RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ CARTEROMACO.

Niccolò Forteguerri

TOM. I.

IN MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
e dallo Stampatore Gio. Bernardoni.
ANNO 1813.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

AGLI ASSOCIATI.

Eccovi, cortesi Associati, il Ricciardetto di Niccolò Fortiguerra che voi tanto bramaste, e che era stato escluso dal numero de' Classici Scrittori nel nostro Prospetto d'associazione, perchè l'Autore fu considerato come appartenente al secolo XVIII. essendo morto nel 1735. *quantunque potesse benissimo aggiudicarsi al secolo antecedente essendo egli nato nel* 1674., *e quindi ritenersi come l'ultimo Classico del secolo XVII. E per verità avevate diritto a volere questo nobilissimo poema, poichè avendovi noi dati nella nostra Raccolta il Morgante, l'Orlando, e la Secchia rapita, parrebbe che si lasciasse un voto nella medesima, ove non vi fosse compreso il Ricciardetto, in cui lo spirito del Pulci, dell'Ariosto, del Berni e del Tassoni, concorse alla formazione di un eroicomico poema, che tanto illustra e diletta la nostra Nazione.*

Questa edizione eseguita con molta diligenza da dotte persone che attesero alla correzione, viene arricchita per la prima volta

*della vita dell' Autore che fu già scritta in lingua latina da Monsignor Fabroni, e che ora per seguire il nostro costume pubblichiamo volgarizzata dall' applaudita penna del Sig. Bibliotecario Robustiano Gironi. Si sono pure per la prima volta inserite nel testo molte varie lezioni di somma importanza, poichè il più delle volte tendono a correggere gli errori e di senso e di lingua; e queste sono tratte da un prezioso manoscritto che apparteneva già al celebre Cardinale Alamanno Salviati fra gli Accademici della Crusca appellato l'*Informe, *il quale zelantissimo di tutto ciò che poteva sempre più arricchire la nostra lingua, lo fece copiare esattamente dall' originale di Alfonso Niccolò Fortiguerra. Questo manoscritto ci venne gentilmente favorito dal molto illustre Sig. Cavaliere Giuseppe Bossi egregio pittore Milanese, il quale ne fece l' acquisto in Roma l' anno* 1804. *unitamente ad altri autografi dello stesso Cardinale. Non si è però da noi trascurato di porre in fine d'ogni volume le antiche lezioni, affinche ciascuno ne possa fare il confronto. Si sono aggiunti finalmente nell' ultimo volume ai Capitoli già stampati dello stesso Autore altri non pochi inediti e tratti da un manoscritto appartenente al Ch. Sig. Fattori Professore d' anotomia nella R. Università di Pavia, ed egregio cultore d' ogni bella Letteratura, dal quale fu comunicato al Sig. Cav. Lamberti. Speriamo pertanto che tutto ciò possa concorrere a rendere vie più importante questa edizione, e a farci meritare l' aggradimento de' nostri Associati.*

VITA
DI NICCOLÒ FORTIGUERRA

SCRITTA IN LINGUA LATINA

DA MONSIGNOR FABRONI

E VOLGARIZZATA

DA ROBUSTIANO GIRONI.

Niccolò Fortiguerra nacque in Pistoja da illustre ed antichissima famiglia ai 7. di Novembre dell' anno 1674. Ebbe per padre Giacomo, uomo dabbene ed egregio cittadino, alle cui preclare lodi quella si aggiunse ancora di una somma eleganza nell' arte della pittura; ed ebbe per madre Marta Fabroni, cospicua donna, e d'ogni virtù fornita. Educato nella propria casa, già sino dalla prima adolescenza dimostrò che nessun' altra vaghezza nutriva fuorchè quella dello studio e de' buoni costumi. Fu di docile ingegno e di memoria sì vigorosa che con somma facilità apprendeva, e facevasi a recitare intieri libri di poeti, de' quali grandemente dilettavasi; il che accompagnar soleva con una particolarissima soavità di gesti e di voce. Per

sì fatti pregi rendevasi a tutti carissimo, e ne' suoi genitori nascere faceva non solo la speranza, ma ancora una fermissima confidenza, ch' egli pareggiato avrebbe la gloria de' maggiori. Il padre morì assai vecchio. Niccolò tuttavia giovinetto venne a Pisa per attendere alla Giurisprudenza, nella quale si pose specialmente sotto le discipline di Giuseppe Averano, che in que' tempi godeva di grandissima fama. Ma l'animo di lui avido del sapere non si appagò della sola Giurisprudenza. Per lo che fecesi a frequentare le scuole di Benedetto Averano, di Lorenzo Bellini, e degli altri più celebri professori, de' quali allora quella Università andava più gloriosa. Ma in particolar modo rivolse i suoi studj ad Alessandro Marchetti, dal quale siccome in altre facoltà, così specialmente nella poetica venne coltivato. Da Lazzaro Benedetto Miglioracci fu decorato della laurea, il che accadde nell' anno 1695. Un giovane d'indole sì eccellente non sembrava che a lungo star potesse fra le domestiche pareti racchiuso. Che però coloro, dal cui cenno egli dipendeva, vollero che si portasse a Roma, e che colà si facesse conoscere in quel nobilissimo teatro dell' universo. Era egli congiunto pe' più stretti vincoli di parentela con Carlo Agostino Fabroni, uomo non solo di grandi onori insignito (poichè di lui prevalevasi Innocenzo XII. nella sottoscrizione delle suppliche) ma ancora adorno di virtù e d'ingegno: e ad esso talmente con tanti suoi pregi si avvinse, che fu sempre il più caro di lui amico e confidente. Tosto procacciossi altresì l'amore degli altri più cospicui personaggi, cui

però coltivava in guisa di nulla detrarre a' suoi studj. Imperocchè nella scuola del Francheluccio e molto attendeva alla Giurisprudenza e con sommo fervore applicavasi alle greche lettere, cui non aveva che appena attinte in Pisa; nè fra queste occupazioni ommettere potea di conversare colle Muse italiane, allo studio delle quali sembrava dalla natura particolarmente fatto. Il suo primo apparire nel cospetto del Pubblico fu coll'orazione latina ch' egli recitò in lode d'Innocenzo XII. nei funerali, che a questo Pontefice celebrati furono nel Vaticano. Quest' orazione è di fatto ripiena di gravità e di eloquenza, e tutta aspersa di belle sentenze. E certo ch' egli aveva un immenso campo, in cui liberamente aggirarsi ed esultare. Nè passò gran tempo che Antonio Felice Zondadario fu mandato ambasciatore a Filippo V. Re delle Spagne. Questi volle seco condurre Niccolò, della soavità e della dottrina del giovane invaghitosi. Ma affidati essendosi al mare furono da sì fiera tempesta assaliti che per ben tre giorni e tre notti andarono errando con sommo pericolo della vita. Nè ebbero meno a temere i sassi e gli scoglj che i lidi della Turchia, presso i quali furono spinti. Ebbero finalmente rifugio nella Sardegna, ed ivi per la somma difficoltà di poter navigare furono costretti a soffermarsi. Una tale tempesta grandissimo danno recò alla salute del Fortiguerra, per provvedere alla quale diciotto mesi dopo ritornò in Italia. Pochi giorni si trattenne in Roma ad oggetto di salutare e di vedere gli amici, e quindi fece di là ritorno alla patria. Essendosi alla fine ristabilito in salute passò nuovamente a Roma agognando

agli onori, e fu nella propria casa accolto da Agostino Fabroni, il quale venne non molto tempo dopo ascritto al Collegio de' Cardinali. Niccolò ascese sul primo grado delle dignità coll' essere stato dal Sommo Pontefice ammesso fra i *Camerieri onorarj*, e poi nominato Canonico primieramente di Santa Maria Maggiore verso la fine del 1712., e circa dieci mesi dopo Canonico di S. Pietro in Vaticano. Fu dallo stesso Pontefice fatto ancora *Referendario* dell' una e dell' altra *Segnatura*, e poscia da Innocente XIII. *Ponente della Santa Consulta.* Ma Niccolò avea queste dignità comuni con tanti altri. Non in egual modo però aveva comuni con gli altri le facoltà dell' intelletto, fra le quali si distinguevano la leggiadria, e la piacevolezza del parlare, la cognizione delle lettere e dell' antichità, una maravigliosa felicità nel compor versi, ed una squisitezza ed eleganza in ogni genere di scritture. Dal che avveniva che non era in Roma alcuna società di letterati, nella quale non fosse di buon grado ammesso. Ma specialmente fu accettissimo agli Arcadi, che lo chiamarono *Nidalmo Tiseo*, essendo essi ben persuasi che grande giovamento da lui tratto avrebbero nel promovere vie più la gloria della loro Accademia. In ciò non andarono essi ingannati. Imperocchè non mai si fece a favellare, che alla voce di lui più e più volte da tutto il consesso non si applaudisse; e molte cose ancora somministrò ad ornamento e dovizia de' volumi, ne' quali è contenuto tutto ciò che di più eccellente fu da quei celebri Pastori composto o in verso o in prosa. Fra le poesie di Niccolò a mio giudizio

la più pregiabile è la Canzone amorosa, che comincia:

Qualor io penso, e qualor gli occhi volgo:

sublime al certo, splendida, ingegnosa, elegante, nella quale più cose inserì tratte dalla più recondita filosofia di Platone. In essa, siccome a me sembra, ha voluto farsi emulo delle lodi, che gli uomini di buon gusto spargevano a piena bocca su di un componimento della stessa specie, col quale Eustachio Manfredi celebrò Giulia Vandi, e del quale dicesi nulla potersi comporre di più eccellente. Imperocchè, come lo stesso Fortiguerra diceva, non dee disperarsi di giungere all'ottimo, e fra le cose eccellenti le migliori sono quelle che alle ottime si accostano. Piena di leggiadria e di venustà è la Canzone in lode delle donne Genovesi, la quale essendosi tosto diffusa nel Pubblico non ebbe a temere nè il giudizio dei critici, nè la riprensione degl' invidiosi. Il Fortiguerra si avea nella mente formato un esimio modello dell' ottimo, cui riguardando, ed in cui tutto tenendosi fisso dirigeva secondo la norma in esso prescritta lo stile ancora, sebbene soggetti diversi, e sovente contrarj pur tentasse. Tutta di gusto anacreontico è quell' ode, che comincia:

Io lo so, lo veggio ognora.

Ma troppo lungo io sarei, se tutte ricercare volessi le bellezze de' componimenti di Niccolò, i quali sono riferiti nei volumi arcadici, o nelle altre più celebri collezioni. Basti l'affermare che nulla in essi s'incontra di volgare o di

comune, ma che ogni cosa vi è varia e nuova, ogni cosa condotta secondo i precetti della poesia, ogni cosa pura, e di sì poetico sapore condita, che ben chiaramente si vede essere egli stato e dalla natura e dall' arte per questi studj formato. Che poi nelle greche lettere coltissimo fosse ne è sicura prova il poemetto delle nozze *di Acontio e di Cidippa*, ch' egli dalla greca trasportò nell' italiana favella. Volgarizzò altresì l'*Ifigenia in Tauride* del greco Euripide, e certamente con somma eleganza, siccome mi fu affermato da Michelagnolo Giacomelli, uomo dotto, e di queste materie giusto estimatore, al quale data aveala a leggere e ad emendare; ma queste due versioni non furono finora pubblicate. Sebbene lode non piccola, minore però che nelle poetiche riportò delle opere che scrisse in prosa. Splende in ciascuna di esse uno stile puro e candido, ed appare aver egli mai sempre seguita una maniera di dire facile e non ricercata. Che poi non gli mancasse ingegno anche per l'eloquenza, può di leggieri congetturarsi dall' orazione cui nel 1711. recitò nel Campidoglio intorno alle lodi dell' Architettura, della Pittura e della Scultura; e la sua particolare piacevolezza ed urbanità può vedersi nelle due orazioni pastorali da lui composte, l' una intorno alle lodi di Clemente XI. e l'altra intorno *ai principj delle cose*. In quest' ultima si dimostra acconciamente instrutto anche delle scienze naturali. Imperocchè spiega le origini e le cause della salsedine dell' acqua marina, e quelle dei fonti, dei terremoti, dei metalli, dei sassi, degli alberi, dei fiori, e di altre cose di sì fatto

genere. Sappiamo ancora ch' egli nel consesso d'uomini letterati con grande dottrina e facilità moltissimo disputò sulle stelle, e sul moto loro, sulla grandezza del mondo e delle terre, e sulla natura delle cose; nel che a tutti dimostrò essere atto non solo a favellare con eleganza, ma ancora a dettare le divine scienze e le umane. Qual cosa poi esservi può di più leggiadro quanto l'epistola, colla quale prega Mario Crescimbeni affinchè questi non gl'imponga l'incarico di tessere non so quale panegirica orazione? Alcune cose furono da lui in lingua latina recitate nell'Arcadia, le quali non hanno finora veduta la luce: esse però sono nell'eleganza del dire superate da quelle cui scrisse in lingua italiana. Nè soltanto nell'Arcadia dimostrò il suo grande ingegno. Che anzi nell'anno 1715. facendosi da Clemente XI. con solenne pompa nella Basilica Vaticana il trasporto di S. Leone il Magno dall' umile sua sede in un luogo più adorno e più augusto, egli in onore di quel Santo recitò una bella orazione latina, che fu poi pubblicata colle stampe. Accadde che nell'anno seguente i Canonici della stessa Basilica mandar vollero alcuno de' loro Colleghi a Pistoja per recare in dono una moneta d'oro all'immagine della Beata Vergine *dell' Umiltà*: poichè dicesi ch' essi soli abbiano questo diritto per antica istituzione. Fu dunque da essi scelto Niccolò, il quale adempì la sua commissione con somma lode. A questa solennità, che durò tre giorni, non piccolo splendore aggiunse la presenza di Giovanni Gastone Gran Duca di Toscana, di Violante e di Eleonora, la prima delle quali era stata moglie

di Ferdinando, e l'altra di Francesco Medici, dalle quali e dal Duca grandi onori fatti furono a Niccolò. Sì grande poi era l'amore de' suoi cittadini verso di lui, che non potrebbe immaginarsi alcuna specie di cortesia che usata non gli avessero. Compiute le quali cose, venne co' suoi famigliari in villa per sollazzarsi colla caccia, giusta il costume de' nostri cittadini. Era appunto l'Autunno. Alcuni nobili e coltissimi giovani che abitavano nelle vicine ville nutrivano vaghezza di seco lui soffermarsi di sera, e di udirne i dottissimi sermoni; ed egli ancora per lo più si dilettava di seco loro intertenersi leggendo i poemi del Berni, del Pulci e dell'Ariosto. Avvenne una volta che essendosi cessato dal leggere, alcuno di essi lo interrogò dicendo: *E quanta fatica credete voi dover essere stata il comporre non dirò un sol libro ma poche stanze? Imperocchè quanto è maggiore la facilità che in questi poemi appare, altrettanto dobbiamo dire essere stata la fatica degli Autori nel comporli.* A queste parole tutti gli altri assentirono. Allora Niccolò rispose: *Io però non sono d'avviso ch' essi molto sudato abbiano, poichè nella poesia suole più d'ogni altra cosa dominare la Natura. Ed affinchè non crediate, che io non dia che parole, m' incarico di recarvi dimani a sera un libro che composto sia e rattemprato collo stile di questi tre poeti.* Grande impresa al certo, e direi anche ardimentosa, se non mi fosse nota la forza particolare dell' ingegno di Niccolò. E di fatto egli mantenne la sua parola in guisa, che quei giovani sommamente commendarono quest' ope-

ra di un sol giorno, e molto il pregarono perchè non gli fosse grave di condurre a perfezione, ciò cui dato avea incominciamento. Al che aderì di buona voglia, riputando egli onestissima cosa il sollazzarsi con tale soggetto nelle ore di ozio, e nei tempi tolti alle più gravi occupazioni. Compose pertanto il poema, cui diede il titolo di *Ricciardetto*, e cui divise in trenta Canti. Egli stesso fu l'inventore di tutte le cose, che in esso si raccontano, e potè facilmente immaginarle avendo un ingegno felicissimo e maraviglioso nel fingere. Quanta dovizia ed ubertà di prodigj e di strani avvenimenti! In tal guisa pensò di potere più agevolmente dilettare la moltitudine de' leggitori, avendo egli ogni cosa distribuita con un ordine particolare, seminandovi belle ed acconcie sentenze, e il tutto sempre con mirabile varietà distinguendo. Essendosi egli particolarmente proposto una sì fatta specie di diletto e di piacevolezza, delibò da ogni genere di scherzevole urbanità una certa leggiadria di facezie, con cui quasi con sale aspergere il suo poema. In sì fatta copia di facezie sono alcune cose nelle quali era forse più convenevole il non ricercare il ridicolo e lo scherzo. Ma non dubitò di assecondare talvolta oltre i limiti dell' onesto la sua naturale ilarità, poichè non mai creduto avea, che questa sua opera si dovesse pubblicare. La quale scusa, se da taluno non sarà di buon grado accolta, potrà nonostante far sì che meno alla fama di lui si detragga. Imperocchè ragguardevoli uomini, coi quali visse famigliarmente mi attestano che fu di santi e castissimi costumi. Ma quantunque egli tenesse gelosa-

mente custodito il suo poema; pure non potè fare a meno di concederne un esemplare al Car. Corn. Bentivoglio, al quale stretto era pei vincoli non solo della beneficenza, ma dell' amicizia ancora. Era questi deditissimo ai medesimi studj, ai quali quegli attendeva. Guido però nipote dello stesso Cardinale, morti essendo Niccolò e lo Zio, non si trattenne dal permettere a Franc. Pittero Veneto stampatore l' impressione del poema, essendo egli ben persuaso che grande gloria ne sarebbe derivata all' italiana poesia. Tutti di fatto con unanime consentimento sommamente ne lodarono l' eleganza, la piacevolezza, e quella naturale leggiadria che sì gioconda riesce ai leggitori, e sì difficile a chi tenta di conseguirla (*). Dal che avvenne che nello spazio di un sol anno, cioè nel 1738. fu questo poema per ben due volte impresso. Domenico Ottavio Petrosellini egregio poeta compose gli argomenti di ciascun Canto. Lo stesso autore poi in una sua lettera ad Eustachio Manfredi, la quale precede il poema, ampiamente espone

(*) Il Manfredi così scriveva ad un suo amico, il quale tutto era intento ad encomiare il Ricciardetto: *Non cessiamo di ripeterlo. Il naturale è l' incanto il più sicuro e il più lodevole; è quello che fa vivere le opere, quello che le fa amare; è il naturale che rende gli scritti degli antichi sì preziosi, poichè adoperando un idioma più felice di quelli, che ora si pregiano, avevano minor bisogno di tratti spiritosi; è il naturale che distingue i più grandi scrittori, poichè un de' caratteri del genio è di produrre senza forza; è il naturale finalmente che ha posto* La Fontaine, *che non inventò niente, al lato dei genj inventori.*

un' assai grave controversia, che a cagione di esso ebbe a sostenere con un dotto personaggio: ho ragione di sospettare essere questi stato Giusto Fontanini. Questa epistola fu da Niccolò sì ben condita di natia piacevolezza, che io non dubito potersi essa proporre qual modello di sì fatto genere di scrivere. Non poche cose ancora egli vi frammischiò, le quali lo dimostrano dotto e giusto estimatore dell' epica poesia, e le quali possono servirgli di scusa se talvolta nel comporre il suo poema si è dai precetti dell' arte allontanato. Negli stessi tempi, in cui Niccolò attese al suo *Ricciardetto*, fece in versi sciolti un' elegantissima versione italiana delle Commedie di Terenzio. Quanto debba questa traduzione stimarsi si può dedur dall' avere Apostolo Zeno, uomo di delicate orecchie e di sanissimo giudizio, riputato degno di aspra riprensione il Fontanini, perchè con pienissime lodi non la encomiò nella sua *Biblioteca dell' eloquenza italiana*. Essa fu nel 1736. stampata con somma eleganza e magnificenza. Conciossiachè a tutti gli altri ornamenti furono aggiunte con belle incisioni le figure, quali si veggono nell' antichissimo codice Terenziano della Vaticana. In simile guisa egli volgarizzò pure cinque Commedie di Plauto; e ben ci duole che queste o giacciano nelle tenebre, o sieno perite; poichè per testimonio di coloro, dai quali furono lette, non erano alle prime inferiori. Che Niccolò deditissimo fosse ai comici Latini, ne abbiamo altresì una prova nell' aver esso composti alcuni Apologi collo stile di Plauto, e dal recitare che faceva a memoria e con grande facilità più luoghi delle

Commedie di questo poeta. Fecési talvolta a deridere l' ignoranza di un cert' uomo, che godea fama di astrusa e recondita letteratura, e che volendo dinanzi a lui che ne era l' autore, lodar questi apologi disse che facevano sentire un certo non so che delle grazie di Apulejo. Nè si dee ancora ommettere, che Niccolò per rendersi vie più benemerito delle buone lettere e della patria sua determinato avea di pubblicare le poesie italiane di Antonio Fortiguerra suo agnato. Queste poesie ripiene di eleganza, di venustà e di candore sono composte collo stile di Petrarca, pregi tanto più da lodarsi, quanto che l'autore visse in que' tempi del Secolo XV. ne' quali caddero quasi in oblivione i nomi degli illustri scrittori, che poco prima fioriti erano, essendosi una nuova barbarie d'ogni cosa impadronita. Ma l' altrui ambizione, e gara degli onori erano sovente di ostacolo al compimento di quelle cose, cui Niccolò aveva intraprese. Egli non mai si trovò in maggiore sollecitudine ed agitazione quanto dopo la morte del Cardinale Fabroni, nella cui autorevole dignità sembrava che riposte avesse tutte le sue speranze. Peggiore ancora si fece la condizione sua, allorchè sedendo al governo della Chiesa Benedetto XIII. ogni cosa veniva amministrata dal volere e dal capriccio del Cardinale Niccola Coscia. La sua sorte cominciò a divenire più felice, dopo che Clemente XII. fu eletto Pontefice Massimo, avendo questi dimostrata chiaramente la volontà sua per decorare il Fortiguerra d' ogni sorte di onori. Niccolò nulla ommetteva per renderselo ben affetto, e rare volte a lui pre-

sentavasi senza qualche poetico componimento intorno agli avvenimenti del *Ricciardetto*, nella recita delle quali cose pareva che quel venerando vecchio alcun sollievo trovasse dal peso di sue gravissime cure. Malgrado adunque dell' invidia di molti, cui gloriavasi d'aver finalmente vinta coll' ingegno e coll' industria, nell' anno 1733. fu creato Segretario della Congregazione de' Cardinali, la quale per la natura stessa di sua instituzione dicesi *De propaganda*, cioè intorno al propagare la fede. Questa carica gli fu sommamente cara, non tanto per la dignità stessa, quanto perchè il Cardinale Fabroni gli avea per mezzo di essa aperta la via a' più ragguardevoli onori. Nè molto tempo dopo intese che dal Pontefice gli venivano destinate dignità ancor maggiori, avendolo questi disegnato Segretario della *Santa Consulta*; del che nulla poteva a lui accadere di più onorevole nè di più vantaggioso. Ma al Cardinale Corsini piacendo che di tale dignità venisse fregiato un certo buon uomo a lui caro, il Fortiguerra si appagò di onorevoli parole, e rimaner volle nella primiera sua dignità. Ebbe poscia a pentirsi di tale sua determinazione, lagnandosi d'avere rifiutato un onore, che sì spontaneamente gli si era offerto; e tanta fu la forza del suo pentimento, che ne riportò gravissima ferita e nell' animo e nel corpo. Fu soggetto ad una malattia di circa cinque mesi, ed essendogli apparsi alcuni tumori sotto le orecchie, questi si enfiarono al segno, che senza il soccorso di una pronta medicina correva pericolo di perdere la vita che sembrava talvolta mancargli. Un tale soccorso però non valse a ri-

sanarlo del tutto da sì pericolosa malattia, la quale essendo passata anche nelle vene lo tolse dal mondo ai 17. di Febbrajo dell' anno 1735. Visse anni sessantuno, tre mesi, ed undici giorni. Gli furono celebrati i funerali nel tempio della Congregazione *De propaganda*, ed ivi fu seppellito. Poco prima della sua morte comandò che gettato fosse alle fiamme un gran numero di carte, e così molte di lui opere già incominciate, non poche ancora già condotte alla perfezione perirono non senza danno gravissimo e lutto delle Muse. Fra queste trovavasi pure una Commedia in versi italiani, nella quale avea con non minore eleganza che lepida piacevolezza dipinti i costumi di alcune nobili persone, colle quali vivuto era in grande famigliarità. Da questo fatal rogo non di meno conservati furono come preziose spoglie tre libri di un poema, in cui intrapreso avea a cantare le vicende di Bajazzetto. Indotto erasi a questo lavoro ad oggetto di dimostrare, che molto s' ingannavano coloro i quali andavan dicendo ch' egli fatto non era che per la giocosa poesia, e che perciò avrebbe indarno affaticato, se voluto avesse trattare gravi e serj argomenti. E non ci ha dubbio che in questi tre libri si astenne dal sale e da ogni facezia: ma giunto essendo a cotal luogo in cui descrivere dovea Bajazzetto racchiuso nella gabbia, e non potendosi astenere dal ridicolo e dallo scherzo, ed assecondare così l'ingegno suo, quasi disperando del buon esito della cosa lasciò l' opera imperfetta. Furono altresì conservate le epistole che in versi italiani scrivere solea a' suoi amici. Alcune di queste vennero non ha guari

stampate in Toscana, e dagli uomini dotti ne riportarono un giudizio sì favorevole, che pochi vennero in questo genere di poesie riputati eguali a Niccolò, nessuno a lui superiore. Ma noi siamo specialmente in dovere di lodarle. Imperocchè gli altri ammirare non ne possono che l'eleganza e la piacevolezza, ma noi siamo altresì testimonj della facilità e prontezza con cui le scrisse; e ciò che appena sembra credibile, sappiamo ch'egli talvolta le dettò scherzando ed all'improvviso. Dal che può intendersi quanto sia grande la forza della Natura in ogni specie di poetiche discipline. La Natura era stata a Niccolò propizia al segno, che se egli comporre volea qualche poema sembrava che non potesse nè inventare cose migliori, nè ottenere un maggior effetto. Oltre l'eccellenza dell'ingegno, il quale, siccome da alcuni si era osservato, non sì bene appariva nelle cose ch'egli era costretto a trattare nelle cause giudiciali, aveva un'alta e maestosa presenza di corpo con bella proporzione di membra e con bel colore di volto. Sì grandi poi erano in lui e la piacevolezza, e la soavità del parlare e la bontà dei costumi, che attissimo sembrava ad ogni specie di umane discipline. Così semplice e sincero, che sempre detestò le parole o dubbie o ambigue od oscure, come arti barbare, ed ingannevoli simulazioni di menzogne, e funesta pernizie della fede e società umana. Abborriva ancora come peste l'adulazione, le carezze e le lusinghe. Se riceveva qualche ingiuria facile era a dimenticarla, ed al contrario immortali riteneva nella memoria i ricevuti beneficj. Non mai

dalla bocca di lui uscì alcuna insolenza, od espressione che dinotasse orgoglio. Fu della patria sua e de' suoi cittadini amantissimo. Per vaghezza di conversare assai volentieri trattenevasi in società cogli amici, e seco loro banchettava con giocondità e piacevolezza, siccome di Cesare affermò Cicerone (*); poichè nulla stimava essere più opportuno al ben vivere, quanto l'unione e la famigliarità d'uomini probi, lieti, e di noi stessi amanti. Con grande sollecitudine coltivò l'amicizia di molti uomini insigni per dottrina, e per sapere, ma specialmente ebbe una strettissima famigliarità con Mario Crescimbeni, con Giovanni Vincenzo Lucchesini, con Eustachio Manfredi, cui chiamava suo precettore, e con Michelagnolo Giacomelli, col quale moltissimo esercitossi nelle greche lettere, particolarmente in quel tempo che insieme furono presso il Cardinale Fabroni. Uomo, quasi fatto dalla natura per procacciarsi le amicizie, coltivò quelle ancora di donne caste e nobili, e ne consacrò il nome di alcune all'immortalità nel suo *Ricciardetto*. Di buona voglia sofferendo d'essere in ogni società chiamato *il Lepido* (poichè era eccellente nella piacevolezza dell' un genere e dell' altro, ed in quello cioè che sta riposto nella continuazione del discorso, ed in quello che nasce dalla prontezza e da' bei motti) si sdegnava che alcuna cosa venisse in lui malignamente ripresa, quasi che aliena fosse benchè in piccolissima parte dalla probità e dalla verecondia. Impe-

---

(*) *Epist. ult. lib. XIII. ad Attic.*

rocchè fu sempre amante e cultore della virtù, ma non di quella rigorosa e quasi ferrea, la quale non contenta che co' buoni costumi vengano conservati i doveri della vita, sembra che ami di rimovere ogni giovialità, ed ogni onesto sollievo dell' animo.

NIDÀLMO TISEO

A D

ACI DELPUSIANO

SALUTE E FELICITÀ.

Non mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d' Arcadia, di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v' ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v' ab-

bia, siccome egli era di dovere, participato. Questa bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera, che stimerei di farvi torto, se vi celassi un accidente, che mi è succeduto di fresco, e per cui sono certo che avrò, in caso di bisogno, tutta la più valida e affettuosa assistenza da voi. E perchè sappiate la cosa tutta, incominciando dall' A sino al Ronne, vi dirò come trovandomi del 16. di questo secolo 1700 in Pistoia mia patria nel gratissimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa, per ivi attendere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani specialmente, a diverse sorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la sera tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venivano a veglia da noi, per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunatisi insieme, alcuni di essi giuocavano, alcuni stavano a vedere. Io, che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva separato da quelli in un' altra stanza con alcuni eruditissimi giovani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata a gli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d' un Canto intero, ma d' una dozzina d' Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad

una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura; e colui, che non sia da essa benignissimamente ajutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l'arte, che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io, che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un Canto domani a sera, mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m'è stata piuttosto liberale, che scarsa de' suoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritiratomi in camera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo Canto, e fu ascoltato con piacere non ordinario. Qui, gentilissimo Aci, pareva che dovesse terminare questa mia, non so se io dica o prova d'ingegno, o leggerezza di mente; ma di qui giusto ebbe principio, mezzo e fine un Poema di trenta Canti, nel corso di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio Poema legato rozzamente sopra d'un tavolino, dove per lo più soglio scrivere: quando eccoti un uomo da me conosciuto appena di vista, ma che aveva grido d'esquisitissimo letterato, il quale postomisi a canto a sedere, interrogommi di molte cose; alle quali ho io brevemente risposto, siccome

era desiderosissimo di spicciarmene; ed egli che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi e partire. Quando dette d' occhio su quel mio benedetto libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli dissi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio carissimo amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spendere in questi dolcissimi studj quelle ore, che gli altri senza valutarne la perdita gettano via, o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inutili conversazioni, ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stimi altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal maniera a divincolarsi ed a sbattersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e, preso con furia quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata rabbia non poteva formar parola, ma a guisa d' un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d' un pajuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s' ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch' egli ebbe un tal poco l'impeto dell' ira sua maladetta: Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema? Ed io a lui, così sbalordito com'era: Lo so, e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire, che lo so tanto quanto, da poter anch' io mettere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli

con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia, come se vi avesse il parletico: Dite pur francamente di punto non saperne; perchè se lo sapeste, avereste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro, che egli vi diede; e se foste del temperamento collerico, che son io, gli avereste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a lui: Iddio non voglia mai, che si faccia alcuno benchè minimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene; anzichè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi (seguitò egli sdegnosamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e la più bella, e la più ammirabile cosa, che s' abbia la Poesia, ed è l' opera dell' umana mente la più nobile e la più perfetta? Tutta la sublimità degl' ingegni i più stupendi appena può esser bastevole a sopperire di tutto ciò, che abbisogna ad un Poeta eroico. La difficoltà sola di trovare un giudizio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d' impeto e di posatezza, cagionano la rarità di questo carattere, e di questa mescolanza felice, che fa il Poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un Poema, ci vuole un giudizio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno studio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl' interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d' un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire e di tanta malagevolezza, che ella non

può venire in mente ad alcuno senza atterrirlo e spaventarlo. E voi mi dite, che questo è un Poema? e che è stato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più strano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' menomi scampoli de' sartori le povere vesti loro i baroni si fanno? E qui tornò a strapazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca grazia, che buttommi il calamajo e il polverino per aria, che poi tornato all'ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parecchie. Nulladimeno sembrando a me, che egli avesse ragione da vendere, stetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non essermegli scoperto per autore di quel benedetto Poema. Quindi per non parere d' essere un piccione di quei di gesso, o d'aver lasciato la lingua al beccajo: Per verità io non credeva (gli dissi) che ci volesse tanto per essere un bravo tessitor di poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, che egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m'ebbe ad affogare; massime allora, che messe ambe le sue mani su le mie braccia, e con la testa sua quasi toccante la mia, ferocissimamente esclamò. Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci, per fare un vero e perfetto Poeta. Imperocchè vuolci, oltre a ciò, che poco fa dissi, una mente che esca affatto da' limiti dell' ordinario, ed uno spirito che abbia più del celeste, che del terreno; acciocchè possa muovere gli affetti, e cagionare que' trasporti d' ammirazione, che si aspettano dalla vera Poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si abbia da proporre il

Poeta, cioè uno di arrecar diletto, l'altro di apportar giovamento. E qui sorgono due spaventose montagne, che quasi niuno giunge a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono; e sovente alle radici delle medesime, dopo d'averne sormontata gran parte, vergognosamente precipitano. La vera maniera dunque del dilettare consiste nella mozione degli affetti; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all'anima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi, per ciò più facilmente ottenere, si serve del numero e dell'armonia, anima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formandolo da tutto ciò, che gli è più aggradevole nella natura degl'Idoli graziosissimi; de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si studia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fiori e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell'austero e dell'aspro) oltremodo grata e soave; distinguendosi in questo ancora la Poesia dalle altre Arti, le quali senza punto pensare al dilettevole, pongono tutta la cura

loro nell' ammaestrarci nell' utile e nell' onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempi di grandissime virtù, e d' enormissimi vizj, incitando gli uomini per tal via all'amore ed alla imitazione di quelle, ed all'odio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più scabrose cose, e delle più difficili della Poesia. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maraviglia, e questa per lo più nascendo dal finto, conciossiacosachè non vi può essere cosa alcuna mirabile, se non fuora del corso ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir verisimile, cioè non discordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza e la malagevolezza dell' opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boschi, e per i fiumi più sacri e più rinomati di Arcadia, che m' era già tirato il miserabile mio Poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con animo deliberato di strapparne ora uno, ed ora un altro foglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arrecano in grembo o le galline, o l' anitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come d' una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpi, o scempiati sono sempre padri, e di mala voglia s' arrecano a strapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura; quando m' avvenne cosa, che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che sarei pronto

a far questione con chi volesse lui torcere un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà; perchè essi unicamente appresero per se stessi, ed insegnarono a gli altri l'arte maravigliosissima di tessere il finto col verisimile, e cagionare per esso tutto quell'incredibil diletto, che dall' ammirabil deriva: e per non divagarmi e confondermi nella moltiplicità degli esempi, vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso; mutazione la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d'inverisimile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani, e l'Ariosto in primo luogo, il quale in questo genere ha così sconciamente mancato, che quel suo Poema dell'Orlando Furioso non si merita altro nome, che d'un confuso ammassamento d'immaginazioni pazze e stravolte, non di Poeti ingegnosi, ma di ammalati frenetici, le quali spogliate affatto d'ogni colore verisimile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uomini d'erudizione e di senno. In quanto a me che l'ho letto e riletto non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l'Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì celebre; nè come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che

per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l' *Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessune di quelle, delle quali doverebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; nè i gigantoni ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne va sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordano quello d'un Versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo Aci, le strane cose che mi passarono per la mente. Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnargli per un' altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. Ma pure per non guastare così in un subito i fatti miei, repressi gl' impeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore (dissi lui) che cosa avete detto mai? Per verità tutt'altro mi farete voi credere, che quello che è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di su-

blime intorno all' epica Poesia; e vi meno buono altresì, che rarissimi sieno quegli ingegni, che possano tessere un bel Poema: e conchiudo con esso voi, che i due fini principalissimi dell' epica Poesia sono il dilettare e il giovare; anzi v' aggiungo, che quel Poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose, che diletteranno e saranno giovevoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certissimo stravolta opinione, che avete conceputa dell' immortale, ed in ogni tempo celebratissimo Ferrarese; e siccome, mentre avete voi favellato, non siete stato giammai da me interrotto, così usate meco altrettanto di cortesia nell' udire le ragioni, per le quali pretendo che voi siate in un manifestissimo errore. Nè dubitate che io sia per dilungarmi troppo; perchè (conforme vi è noto) il vizio, o forse la necessità d'essere oltre modo prolisso, egli è per ordinario il solito rifugio di tutti coloro, che conoscendo di avere il torto, si lusingano di oscurare la verità con le ciarle. Voi avete detto, che nel dilettare principalmente consiste la bellezza del Poema epico, e che la novità e la maraviglia, il verisimile e il finto ben regolati e ben tessuti, cagionano una soavità ed un piacere così maraviglioso nelle menti degli uomini, che li leva affatto fuora di se stessi, e li conduce dovunque aggrada all' ingegnoso Poeta: ed in prova di questo raro mescuglio di mirabile e di verisimile, avete portato il cangiamento di Niobe

in sasso; cosa rara, come ognun vede, e perciò maravigliosa, ma fattibile, perchè operata da un Dio, e perciò verisimile. O siate mille volte benedetto! e udite pazientemente quello che sono per dirvi. Se quel Poema sarà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; bisognerà pure che voi confessiate, che il Poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d' ogni altro bellissimo e perfettissimo. Ma voi crollate la testa, e sorridete? L' Ariosto (al vostro dire) con le sue fantasie ed immaginazioni bestiali si è tirato appresso tutta l' Italia; que' suoi Ippogrifi, quegl' incantesimi, que' sogni d' ammalati frenetici, che fanno compassione agli uomini di senno, si leggono da ogni genere di persona, non solamente senza nausea e senza ribrezzo, ma con una incredibile avidità e piacere. Alle mense de' gran Signori si cantano per rallegrarli le sue leggiadrissime Ottave; ne' ridotti degli uomini letterati, chi recita l' impazzamento d' Orlando, chi le querele d' Isabella, chi le smanie di Mandricardo, chi il tradimento di Olimpia, e chi altro simile avvenimento. Ma che spendo più parole, e parlo di letterati e di signori? I marinari, i vetturini, le donnicciuole stesse, mentre quelli viaggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure col cantare i versi dell' Ariosto; là dove del vostro Trissino, per nobilissimo Poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce, che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva

vecchierella e bavosa. A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata voglia, che accende gl'Italiani tutti di leggere, o di udir leggere l'Ariosto, e quella avidità insaziabile di vederne, se essi potessero, il fine senza punto d'interrompimento. Non ad altro certissimamente che 'a quell'infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro, che lo leggono; il quale piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha tirato a se con la dolcissima sua violenza non solamente gl'Italiani, ma gli uomini ancora di là dall'alpi e dal mare: cosa appresso di me cotanto mirabile, che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione, che io ho per quel gloriosissimo e divino Poeta. Poter di Giove! Quale bellezza mai Greca o Latina, vista e rivista dagli uomini, avventò così gran copia d'amorose fiamme ne' petti loro; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di se l'Ariosto invaghito la maggior parte, e la più coltivata d'Europa? Imperocchè, toltine noi altri Italiani, e quelli tra di noi d'un gusto più raffinato nelle lettere, chi vi è o Francese o Spagnuolo, che possa mai essere un ottimo conoscitore delle tante bellezze, che fanno bellissimo l'Ariosto? Certa cosa si è che per molto studio che si faccia da noi in una lingua forestiera, non si giunge mai a penetrarne quell'ultima bellezza, che vi sanno conoscere solamente quelli, che in essa nascono, ed in essa si studiano di comparire. Se dunque i nudi segni, e senza bellezza di contorno, senza varietà di colori, senza aria, senza gradazione, e senza quella simmetria, che risulta

dal tutto, hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni, che maravigliosi amori avrebbero in esse risvegliato, se li potessero vagheggiare, siccome noi, nella loro perfezione e nella loro propria veduta? Ma discendiamo al particolare, e vediamo se veramente quelle, che voi chiamate stravaganze e bestialità nell'Ariosto, sono tali. Voi dite che quegl'Ippogrifi non li potete soffrire; ma non mi dite il perchè. Patite voi forse di vertigini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forse e spaventa? Se questo egli è; purgatevi, e prendete a bere del vino amarissimo, dove abbia bollito per molto tempo l'assenzio: che così confortato di testa potrete leggere con quel piacere, che leggo io il volo del fortunato Ruggiero con la sua bellissima Angelica in groppa. Ma se poi vi dispiace come una finzione non verisimile; per questo motivo avete il torto, sì perchè appresso i Poeti è antichissimo il cavallo Pegaseo, sì perchè il forte Perseo assai prima di Ruggiero aveva liberata, stando sopra d'un alato cavallo, Andromeda legata al duro scoglio. L'anello, che rendeva invisibili tutti coloro che sel tenevano in bocca, l'armi fatate, i palagi incantati, e cose simili, voi li chiamate sogni e delirj d'ammalati frenetici. Non è così? Ma ditemi per vita vostra: per qual motivo ho io da lodare come bellissimo il ritrovamento di cangiare Niobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell'Ariosto? Perchè (dite voi) nel cangiamento di Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io vi soggiungo, che nelle cose straordinarie dell'Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la po-

testà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi possiamo pensare. Sicchè nè pure per questo capo si rende l' Ariosto spregevole. Vi danno fastidio i giganti? Ma forse temete voi di essere condannato a rivestirli, e fare loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento dell' Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notizia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono antichissimi, ed è di Fede, che sonvi stati. Ma (direte voi) non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convincervi quel solo gigante, chiamato Encelado, che tiene il capaccio sotto il Vesuvio, la sterminata pancia nel mare, e le grandissime cosce co' mostruosi piedi sotto Etna: che se siete buon Geometra, voi vedrete, che egli è un gigante da non misurarsi col passetto, ma con la scala de' gradi a maniera delle provincie. Ora di questi l' Ariosto non solo non n' ha veruno, ma a mettere tutti i suoi giganti insieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto spazio, quanto vi corre dal bellico all' inforcatura di questo sol gigantaccio. Ma che accade, che io più mi distenda sopra di ciò; quasi che voi non sappiate che sorta di smisurati bestioni fu quella, che mosse la formidabile guerra a Giove; dalle mani de' quali uscivano sassi così sterminati, che se cadevano in mare, formavano l'isole, e se cadevano su la piana terra, formavano i monti. Tutte cose, padron mio garbatissimo, da fare sbalordire un mulino a vento che sempre gira, non che un uomo di qualche senno; e pure sono migliaja d' anni, che sono state dette, e forse credute,

e nessuno fino a qui si è preso collera, nè si è voluto sbattezzare per causa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise, che a voi pare sì stravágante, e che vi rivolta lo stomaco, e v' amareggia il palato, io non voglio parlarvene; perchè non merita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento, essendoci state infinite donne, e nella destrezza delle persone, e nel valore dell' armi celebratissime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che cosa hanno preteso i Poeti con queste loro invenzioni.

(1) Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
E uomini salvatichi, e giganti,
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle, preziose e care,
Saporite, soavi e delicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, e ossa, e buccia e scorza
Contro alla violenza, ed alla forza

(1) Berni, Orlando Innamorato Lib. 1. Canto 25.

Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol, che li spogli e li rovini.
Poi anche par, che la giustizia voglia,
(Dandosi il ben per premio e guiderdone
Della fatica) che quei che n'ha voglia,
Debba esser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.
Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Chè quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.
E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che se esserci altro sotto non credeste,
Per dio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi, e s'affatichi, e s'assottigli.

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l'Ariosto un Poeta così triviale, co-

me lo fate: anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch'egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un certo Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da sapere, che vennero un giorno a lite fra di loro, a cagione del canto, il Rusignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all'altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il suo canto era continuato, naturale, e con misura? il Rusignuolo asseriva aver egli assai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo Asino con un pajo d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (disse al Rusignuolo) che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell'udito, chi meglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? E detto fatto, se ne

volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami, stretti su l' ale si stettero, e quindi umilmente pregarono l'Asino, che dar volesse un incorrotto giudizio sopra la loro quistione. L'Asino, che aveva più voglia di mangiare, che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e' ritornolla ad abbassare, e date un pajo di strepitose crollate d'orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, che egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepre quando cammina: Cantate via (disse loro) e spacciatevi; che come ascoltati io vi averò, vi dirò subito il mio debole sentimento. Il Cuculo si mise il primo in assetto, e disse. Attendete ben, Signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L' Ussignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in quei boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: Egli può essere (disse al Rusignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola significa, Padrone mio bello, che secondo la sentenza di quel giudice da quattro piedi, io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m' affanno per aver perduta la causa, così prego voi a non v' incollerire per averla vinta: anzi vi consiglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che mastichiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, e che a dirvela giusta non mi fate punto paura, vi vo' dire in segreto una cosa che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v' ha mosso i vermini, e v' ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro del mio amico, sappiate ch' egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e in una parola che l' ho fatto io, e l' ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m'è paruto e piaciuto, e sono andato avanti (come si suol dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma solamente ho avuto un certo discernimento di non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell' altre parti, che, data proporzione, ad un ben fatto corpo convengonsi. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro, che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo, che loro più si

confaccia; così per la medesima siamo internamente mossi nell'avvilimento dello spirito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno v'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un subito, che d'un grazioso componimento poetico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne sarò contentissimo, assicurandovi che verun conto non farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini, siccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e bestiale del più celebre e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci reveritissimo, la dolente, ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello che da questa inimicizia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non avrebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me e dell'opera mia; nel qual caso vorrei un poco d'ajuto, perchè io non so veramente, se gli abbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate, perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e massime di queste materie, e l'essere stato colto da lui all'improvviso, non ho tempo da respirare, non che da mettermi in istato da pormi a tu per tu con gli uomini letterati. Però voi, che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e i leggiadrissimi studj hanno preso casa e ci covano, e le muse tutte con sicurezza e con diletto soggiornano, ajutatemi quel più che potete, ed avvisatemi se ho detto cose da non poter sostenere; perchè in quel caso io

non m'ostinerò certamente in difendermi, ma confesserò d'avere il torto, massime quando mi venga detto da voi. Subito che potrò, manderovvi questo benedetto Poema, quale voi leggerete con tutta segretezza; e se vi parerà, che egli non abbia il viso di dietro, e che possa fare ancora egli la sua comparsa, e noi ne faremo la mostra: se poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel falò, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conservatemi la vostra stimatissima grazia, e perdonatemi la confidenza e l'ardire: ma come sapete, il bisogno per lo più ha sempre poca creanza, e la necessità non ha legge; e resto tutto vostro.

RICCIARDETTO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Re de' Cafri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna a i guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oste, e i due giganti atterra.
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende;
E dal corrier la nova guerra intende.

1

E' mi è venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un' istoria in poesia,
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro, o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

2

Ma con tutto che avvezza a le boscaglie,
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
E d'amori, e d'imprese memorande;
E se avverrà, che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

3

E in tanto canterà d'armi, e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scienze intesi.
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che passan quelli de gli altri paesi.
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

4

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà ne la geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia;
O come quel pittor, ch' alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.

5

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella
Le cose belle, che cantar coloro,
Ch' ebber mente divina, e plettro d'oro.

6

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo, e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente;
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e 'l crin si strazia
Per trovar rime, ch' abbian qualche grazia.

7

Voi la vedrete ancor, tanto è ragazza,
Or qua, or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza;
Chè da gli omeri infin sotto il ginocchio
La Poesia ha penne, onde svolazza,
E va più presto, che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

8

Così veggiamo nel furor de l'armi,
Tra il sangue, tra le stragi, e le ruine,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori; e quindi a le divine
Cose, e parlar di templi, e sagri marmi;
Indi volare su l'onde marine,
E raccontar le lagrime, e il cordoglio
D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

9

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, chè si vergogna,
E come rosa il volto le diventa.
Ma presto passa un poco di vergogna:
Principiato che ell' ha, non si spaventa;
E già incomincia. Or noi dov' ella siede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

10

Io vo' cantare una guerra crudele,
Che lessi un giorno su certa scrittura,
Che non so, s'è mendace, o pur fedele:
So bene, che colmommi di paura
Il suon de le afflittissime querele
De gli assediati dentro de le mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta qui da Levante, e Ponente.

11

L'autore, che descrive questa istoria,
È nomato maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare, ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per caprajo,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un sajo.

12

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D'Africa, e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice, che de' Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri, ch' or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme; e ne' sagri venerandi tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

13

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi, che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente:
Libero sempre ebb' io l'animo, e 'l cuore
Da' lacci suoi; e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi, e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca, Re de' Cafri, aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui, vago di risse e di periglio,
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E, combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan, che gli fosse concubina;
Udendol morto, si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando a le giostre, ed a le feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Ne la corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quello in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono de la testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

18

Bulasso, de' Negriti orrido Sire,
Gigante smisurato e pien di possa,
Fece la sua terribil gente unire
A l' esercito Cafro, e seco mossa
La volle di persona egli seguire;
Ed ha una mazza più che trave grossa;
E, scotendola avanti a la Regina,
Dice: Questa ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Despina era consunto;
Il qual partissi subito in quell' ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna setoluto e smunto,
Che impera a la Lapponia, e d'amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

20

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur seimila.
Chi raggiusta le selle, e chi gli elmetti;
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Despina a questi oggetti;
Chè già le sembra di troncar le fila
De la vita di lui, che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

21

In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che, coronati il capo di viole,
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l' erbette amorose carole;
Così le acute lance, il grave scudo
Aveano appeso i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

22

E chi cantava de la Senna in riva,
Sedendo a l'ombra de le verdi piante;
E chi adornato de la bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioja, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso,
Ch' egli ebbe de l'orribile pazzia
D'Orlando; e di cercarlo ebbe in avviso.
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch' ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
A la partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente.
Rinaldo volle ir solo: in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon, che sia.
Olivieri, e cento altri Paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari:
Quando dopo due mesi si presenta
A la corte un araldo; e in sensi amari
Spiega, come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele; e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli si día Ricciardetto in mano,

26

Che diede morte a l'unico suo figlio.
  Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna,
  E digli, che crudele è il suo consiglio,
  E folle insieme, e che equità non orna.
  Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
  Di quel sangue, che il senno a lui frastorna,
  Ne incolpi la Fortuna, che talvolta
  Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

27

Ricciardetto non è campion da frode:
  Pugnò con lui, come pugnare è uso
  Guerrier, che merca a sì gran rischio lode.
  Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso:
  Ciascun de' miei soldati assai più prode
  È de' suoi Cafri; nè l'orribil muso,
  Nè le gran membra, o la strana figura
  A gli uomini di Francia fan paura.

28

Digli, ch'ei venga pure, e che su' merli
  Di Parigi vedrà fanciulli, e spose,
  Che su vi monteranno per vederli.
  L'araldo freme udendo queste cose,
  E dice: Come falco addosso ai merli
  Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
  Genti Francesche; e che spera fra poco
  Veder tutto Parigi in fiamma, e foco.

29

Vassen l'araldo, e Carlo fa consiglio
  Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj.
  Chi a un impiego, e chi a l'altro dà di piglio;
  Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
  Chi pensa de la fame al gran periglio,
  E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
  Chi avvisa i Paladini con staffette,
  Che vanno come avesser le pecette.

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
  Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
  Che van cercando con la faccia mesta
  Orlando pazzo, il Paladin gagliardo,
  E in ogni parte ne fanno richiesta;
  Ma avviso non ne trovan, se non tardo.
  A quel però, che ponno immaginare,
  Credon, che in Spagna certo egli abbia a stare.

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
  E presto presto sono in Aragona.
  Qui senton cosa, che a le lor bisogna
  Molto confassi, da certa persona,
  Che narrò loro, come in una fogna
  Ritrovò il Conte su l'ora di nona
  Presso a Valenza ne' giorni passati,
  Che urlava peggio de gli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
  I Paladini; e, secondo l'intesa,
  Verso Valenza incominciorno a ire.
  Un dì nel gran deserto d'Oropesa
  Più assassini li vennero assalire,
  E fecero una nobile difesa.
  Astolfo sol con la lancia fatata
  Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto a la marina,
  E gli alti monti si faceano oscuri;
  E gli augelletti a la selva vicina
  Volavano su' rami più sicuri,
  Timorosi d'insidie, o di rapina;
  E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
  Moveano il piede; e i pipistrelli, e i gufi
  Lasciavan lieti gl' incavati tufi:

34

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisâr, che fossero pastori.
Là vanno; e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori;
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa, se nol sapete, è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di sè terre, e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella.
Se canta, un usignuolo si reputa.
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo, a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me' che sa i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
È mai costui! Egli è del parentado
Certamente di Venere, e d'Amore;
Chè ogni donna gli ruba e senno, e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati;
E con strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro:
Nude le braccia avea, corta la veste;
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte, e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce, o bella,
O santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella,
Che noi dispoglia d'ogni cura amara.
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

40

Ma quella libertà vie più s'apprezza,
Che siede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia, e sprezza
Tutt' i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a sè vicini ella gli scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
De le mortali cose en fuor de l'uso.

42

E qual fortuna, disse, o Cavalieri,
Al bosco de la Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha stimolati, e a qua venire indutti,
Son certa, ch' io vi do mille piaceri;
Chè a cacce son tutti costoro istrutti:
Ma, da la caccia in fuori, mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel, rispose Astolfo,
Non parliam di levrieri, e non di falchi;
Chè in piaceri di cacce non m'ingolfo;
Nè fia, che presso a le lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna; chè se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale
Di veder questa tua beltà immortale.

44

E qui diede un sospiro, e si fe' rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo, per amor già pazzo,
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice a l'orecchie: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi, che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la donna, e non risponde;
Ma sottocchi le astute damigelle
Co' labbri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo, fiso ne le vaghe stelle
Di quel cielo, che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

46

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s'asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente.
Donna Stella, che di questo s'avvide,
Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore;
Ch'io guarirollo presto da l'amore.

47

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, (or ve' s'egli era forte)
Quando il furore de la nostra stella
Miseramente lo condusse a morte,
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49

La meschina ridotta in pelle, ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume:
Sparute eran le guance, ed una fossa
V'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa.
Or mentre avvien, che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio de l'Olindica marina;

50

E dice: Se d'amor guasta è costei,
Io guarirolla; e, presa questa noce,
Fe' tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi; nè son di lagrime più foce.
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno;

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata; e disse, che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece:
Onde ei con questa noce rassettolla;
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino;
Chè bella donna, ma piena d'orgoglio,
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno, e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella, mossa a pietà del mio tormento,
Mi fe' quel dono; e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che a la vaga Elèna
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe' lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino,
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno; e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo, e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo, che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi, ridendo, gli fanno dispetto;
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira.
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro de la noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto, e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca;
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno;

57

E dice: Si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno de la croce in su la fronte
Fassi Astolfo; e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

58

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fèr; chè ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è chi in sella stia più saldo.

59

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi a la Rocella;
E ne l'Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire de la stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà, dove bella
Ell'è negrezza; io dico in Etiopia:
E lì di sè gli fece dolce copia.

60

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo, e fava.
Più non v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov' ei non chiegga del signor di Brava.
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava:
Onde d'entrare in terra si dispone,
E cercarlo per quella regione.

61

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche, e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo, e di gran ventre,

62

Che con la bocca aperta insegue, e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta; nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè, fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino; e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello.
In una casa ode allegrezza, e canto,
E si figura sia un qualche ostello:
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo; e lieta assai l'accoglie
De l'ostiero l'allegra, e bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina;
E dà di mano anche a girar l'arrosto;
Chè vuol parer un uomo da dozzina.
Ma l'oste, che lo guarda di nascosto,
S'avvede com' egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben de la vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

65

Onde, rivolto a lui, disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
A la presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere; e da un crudele e fero,
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia, e in pianti.

66

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come dir si suole, da la culla
Narrami questa istoria in cortesia;
Chè dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67

Hai da saper, che Baccola è nomato
Quel castello, che stà quì sopra a noi.
Questo era d'un signor bello, e garbato,
E grande, e forte come sete voi.
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu da la Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi, e de le sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

68

Ma egli, che donato il core avea
A la Brunetta, che d'un gran villaggio,
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello, che volea:
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

69

Quando vien la Brunetta in bianca vesta,
Coronata il bel crin di gigli, e rose,
E va Baccola tutta in gioja, e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stèsse mesta.
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio;
Chè lo sposo ancor è dentro il palagio.

70

E vuol, che a l'ombra di un alto cipresso
Aspettin lui, che già venía cantando;
E quando vide, che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo,
Ch' acqua le diè del Tartaro nefando.
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambiduo questo martire;
Nè v'è chi trarre lor possa d'affanni;
Chè un erto monte bisogna salire,
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

72

Di più vi stanno a guardia due giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora a gli angel santi.
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa scudiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliajo
Parrebbe un manichino di cucchiajo.

73

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione,
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati a le sembianze loro.
Disse Rinaldo: O ve' pretensione!
Che? sono un Paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

74

Io sono un uomo, che non vaglio un fico,
Ed ho paura infin de l'ombra mia;
O pensa d'un sì orrido nemico,
Come di' tu, che quella Fata sia!
Io credo, che il mio padre Lodovico,
E la mia madre madonna Lucia
Nel generarmi, se mal non m'appiglio,
Mangiasser sempre carne di coniglio.

75

E disse a l'oste: Quei brutti giganti
M'han messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d'averli sempre avanti.
Oimè, che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi;
Ma vo' dormire con la tua mogliera.
Rispose l'oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E, preso in mano un pezzo di bastone:
Pagami, disse; e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon come un novizio;
E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa;
E le gambe de l'oste afferra, e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira,
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Assira,
E il gigante fierissimo abbattèo.
La moglie di dolor piange, e sospira:
E tanto in lui il piagnere potèo,
Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma.

78

Quindi vanne a la stanza, e ponsi a letto;
E al primo albor de la vermiglia aurora
Lascia le piume, e cingesi l'elmetto,
E a piedi e solo de l'ostello fuora
Esce, e dà d'occhio a un certo suo libretto,
Che diegli in Francia una bella signora,
Che s'intendeva di stregoneria,
Per saper questa impresa come sia.

79

E legge a carte settecento e tre
Tutto questo negozio come stà;
E che legare la Fata si de',
E darle fuoco senza aver pietà;
E le ceneri poi portar con sè,
E in lunga lista spargerle colà,
Dove la cagna, e il cervo in su, e in giù
Vanno correndo, acciò vi passin su:

80

E nel passarvi lasceran le spoglie,
Di cagna, questa, e di cerviotto, quello;
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo castello.
Ma ve', che non t'inganni, e non t'imbroglie;
Chè se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.

81

Un de' giganti, che guarda la destra,
Vedendo a sè venire il Paladino:
Vien; chè vo' darti il pan con la balestra,
Gli va dicendo in suo sciocco latino.
E tu per Dio non mangerai minestra,
Dice Rinaldo, e gli si fa vicino.
A due mani il gigante un sasso prende,
E glie lo tira; ed egli si difende,

82

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce presso a l'anguinaglia
Con quella spada, che rompe, e che straccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia;
Mugge così, che irato toro agguaglia.
Rimbomba il monte; e corre a quella voce
L'altro gigante, più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine parea;
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che, volendo fuggirlo, non potea;
E, quella trave sua alzata a un tratto,
Tirògli un colpo, il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto.
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi a la fuga come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue; ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

85

E, ne lo entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
La spada, e grida: Traditor, se' morto.
Parte cade il gigante, e parte s'erge.
Infin nel sangue suo, misero! assorto,
Muor l'infelice. Ei la sua spada terge;
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella, che piange, e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

86

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita.
I biondi crini non legava nastro;
Ma givan tutti sciolti per la vita.
Nè sì il notturno, nè il mattutin astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.

87

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema;
E tremando si fa più bella assai.
A poco a poco s'infiacchisce, e scema
Nel guerrier l'ira al lume di que' rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

88

Rinaldo, a quel parlar tutto commosso,
Si fe' di pietra, e gli cadde la spada.
Allor la maga gli si lancia addosso:
Nè più da gli occhi suoi cade rugiada;
Ma esce un foco affumicato, e rosso.
In sè ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e dà di man presto a la corda.

89

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche, quando le affastella;
E, avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella.
E allor, come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella;
Ma una vecchiaccia sporca, e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

90

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco; e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta.
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma, che la tasta;
Ma stà legata, e muore al primo assalto
De la fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n'un momento la ridusse.

91

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro.
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni, e doglie:
E, là giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener secco de l'infame vecchia.

92

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'era andato
Libero, e sano senz' alcuno ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo, e la cagna,
Che menan quanto posson le calcagna.

93

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambeduo la lor figura;
E mille abbracci infra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol, che veggiono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura.
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo, e la sposa;

94

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio; chè vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama; chè gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il serra.

95

Udito ciò, sen corre a l'osteria;
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là, dove desia,
Più d'un' impresa nuova lo frastorna.
Ma pria ch' io metta mano ad altre cose,
Conviene che respiri, e mi ripose.

Fine del Canto primo.

RICCIARDETTO

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, per salvar Lucina bella
Legata all'orno, i due gran Rospi assale.
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella;
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro.
Crede Rinaldo non star ben con loro.

1

Il cuor mi trema tuttavia nel petto;
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto uguale.
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale;
Chè allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anch' io mostrata a dito.

2

Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite; e fate poi
Quel più vi piace; ch' io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, e presto presto
Divengono fortissime da poi.
Così, crescendo, questa storia mia
Averà forse grazia, e leggiadria.

3

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore,
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un Veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente:
Ond' ei vi sale, e parte immantenente.

4

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile, e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai, e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'Angel Gabriele,
Che cessar faccia l' impeto de' venti;
E chi tarocca, e bestemmia fra' denti.

5

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbería.
Dice Rinaldo: A la terra vicina
Guidatemi; chè scendere vorria.
E così fanno; e, quando il sol declina,
Discende il fior de la cavallería
Ne l'Africana arena, e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

6

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio ne le mane;
Uomo temuto infino da la Morte:
Tai fece imprese memorande, e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case:
Onde pensoso alquanto si rimase.

7

Splendea la luna, e gli usignuoli, e i grilli,
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli,
Facevan dolci canti, e dolci trilli:
Quand' egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli.
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero, e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

8

Camminando, a la fin gli si fe' giorno;
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago, e verde piano
Era un cotale, e sì terribil orno,
Che venti miglia, e più de l'aër vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piùe.

9

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna, e si arrovella;
Ma, come dir si suole, ai sordi canta;
E, quel, che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta, e da sinestra
Due bestie, lunghe un tiro di balestra.

10

Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti,
Che avrìan fatto di loro timorosi
Non pur la donna de gli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
Chè ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avrìa co' morsi una balena uccisa.

11

Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio a la sua lancia,
Ed un rospo colpisce ne la pancia.

12

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali:
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone.

13

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Biéntina, o Fucecchio;
Ed annegato vi sarìa rimasto;
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio.
La fera intanto per quell' aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni; chè un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

14

E ritta su le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio, e da feretro)
Con urli, che parean campane, e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

15

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone!
Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16

Si volse a rimirar ciò, che stato era,
Il rospo; ed in quell'atto ne la fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume, o fonte;
E restò morto. Ma de l'altra fera
Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio, e piùe,
Tutta d'acciajo: guardilo Gesùe!

17

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest' altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna, e si sconforta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest' altra battaglia:

18

E fa preghiere, e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra.
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra:
Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice,

19

Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai, che, così tocca,
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca.
Allor le immergi la pungente spada
Ne l'occhio manco, e non più stare a bada.

20

Rinaldo corre presto a la radice,
La svelse, ed a quel rospo l'accostòe,
E fece come l'angelo gli dice:
Giù pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò ne l'occhio manco.

21

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
De la donzella, che gli muovon fame.
Ella sospira, e da sè lungi il caccia;
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

22

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E, toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò sino a la fronte;
Poi rivestissi: e, mentre con sicura
Speme si accosta a le bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti, e sterminati,
Che parean refettorii di frati.

23

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' rospi parenti.
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti en di cuojo di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca;
Chè costor non fan mica complimenti;
Han pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

24

Rinaldo dà un' occhiata a la donzella,
E ridendo la stringe; e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E, correndo ver essi a briglia sciolta,
Bafusse sventra, e gli escon le budella.
Indi si mette in resta un' altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino a l'orno attacca.

25

Indi tornando là, dove splendea,
Benche languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so, se donna, o Dea)
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda, e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura;

26

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che immaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Chè se la voglia assai rapace, e avara,
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò de la donna il bianco viso;
E, a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa, che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.

28

Rinaldo le promise; ma, sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico;
Chè sì pienotta, e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver; ma se prevarico,
Ed il volere al peggio inclina e pendola,
Da la bellezza tua vien tutto il carico.
E, in ciò dire, le ha sciolto e piedi, e mano:
Ed ella tosto va da lui lontano.

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia:
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

30

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta, quando l'urta il vento;
Ma s'ode intanto un' indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

31

Gente siam noi de l'isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Bafusse
La oppresse di dolore una montagna:
Chè questi ognor ci dava de le busse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta, che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

32

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe' ciascun, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescere a lor modo; e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche, e buoi.

33

Or che per vostra man, Signore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni,
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo: e de' passati affanni
Ristorerassi l'isolano afflitto.
E qui lo scettro, e di purpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

34

Ritornatevi tutti a casa vostra;
Chè or non mi piace aver qui compagnia;
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via.
Poi si rivolta a la donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria,
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, messere.

35

Non sai tu come io nacqui alta Reina,
Figlia di Calafron, Re di Baldacca,
Che tutta l'Asia, e l'Africa domína?
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina,
Di questo non mi calse, o cale un' acca.
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

36

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva.
Ma quando poi s'accorge, che un bel serto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva,
Si astiene dal ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser de la donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione
Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e incende
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

38

Or ditemi, Signora, se v' aggrada,
Come andò questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia, e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover, che tu sappia ben tutte
Le mie sventure spaventose, e brutte.

39

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: In Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhi de le genti,
Che appena veggion sol, veggiono stelle;
Nè fia che regia culla alcuna esenti,
Solo un giorno de l'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora;
Ed io v'andava con mille altre ancora.

40

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forastiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il figliuolo del Re de la Riviera
Vi venne; ed era bello, appunto quale
Ganimede dipingesi, o Narciso;
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

41

C'incontrammo con gli occhi: e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto;
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia, o freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, insino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

42

Quando tornai ne la mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai;
Chè nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un' altra volta mai.
Ma che non puote la somma possanza
D'Amore, e de' pungenti almi suoi strai?
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

43

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso de le donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida.
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno.
Così per serva il mio bel sol mi danno.

44

Ciò, che seguisse poi, bello è il tacere.
Basta, che in poco tempo io venni donna;
M'ingrossò il ventre: e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere:
Ond' egli: Ne' perigli chi si assonna,
Mi disse, non ha spirito regale,
Nè vi è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Chè tale è il nome mio) da questo albergo,
E nel mio regno tu verrai regina.
Diamo, gli dissi, pure al padre il tergo;
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina;
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

46

'Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le piogge, lampi, e tuoni.
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
È giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco; e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri, e lioni
Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

47

La notte ecco una fusta di pirati
Che viene a terra per cercar conforto;
Da' quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio piagâr sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel gigante, che tu festi corto;
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

48

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il cielo.
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei.
Rispose allor Rinaldo: Sebben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
Io son Rinaldo, il Sir di Montalbano,
Degno cugin del senator Romano.

49

Ed in Baldacca ti rimeneròe
A la barba d'Apollo, e di Macone;
E con tuo padre ti raggiusteròe.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio; se felice esser potròe
O per amore, o per compassione:
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

50

Eh! non è tempo di parlar di nozze,
 (Disse Lucina, e fecesi più bella):
 Le bionde trecce scarmigliate, e mozze,
 La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
 E queste vesti, anche a vil donna sozze
 Odiano d'Imeneo l'alma facella.
 Aspetta un po'; non esser così caldo:
 A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
 Fece del viso una strana figura,
 Com' uomo, il quale mettasi a mangiare
 Mela cotogna, o sorba non matura;
 E disse: Proverommi ad aspettare;
 Ma io m'attacco al ben de la natura;
 E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
 Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però, se tu non sei d'oro vestita,
 E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
 Senza capelli, nè molto pulita;
 Non è, che io di ciò dolgami, o ne sguagnoli;
 Chè la salsiccia allora è più squisita,
 Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
 Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
 Dico sol ben, che questo è un cattiv' uso.

53

In così dire, uscîr de la foresta.
 Era Rinaldo sopra Vegliantino;
 Lucina una giumenta assai modesta
 Va cavalcando sempre a lui vicino.
 Quando s'ode per aria una tempesta
 Di lampi e tuoni, che il furor divino
 Conoscere facea lontan le miglia:
 Onde a Rinaldo s'inarcâr le ciglia;

54

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati,
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè de gli uomini sacrati.
La donna nel vedere atto sì strano,
Disse: Che è questo? Ed egli: Io son Cristiano.

55

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s'insaccan entro tutti due.
Il cielo intanto mormora, e borbotta,
E ogni momento s'annerisce piùe;
Ed Austro, ed Aquilon fanno a la lotta,
E i fulmini, e le grandin cascan giùe.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo;

56

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino; e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura;
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova sopraffatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzare un dito.

57

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi, e i tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge, e le Cristiane funzioni
Con li riti, e la setta Saracina:
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo.
Del resto poi io non son troppo esperto;

58

E studiai poco più de l'alfabeto;
Chè diei la santacroce in capo al mastro;
Poi corsi armato a la fortuna dreto,
E soffersi più d'uno aspro disastro:
Onde non so dove ci dian divieto.
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra cosa:
Quando sentono smuovere una pietra;
Indi apparire una luce dubbiosa:
Onde la donna, e il cavalier s'arretra.
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente a l'etra,
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La donna fe' un starnuto; e cadde il lume
Per la paura a l'uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume;
E dicci, se non t'è noja, o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

61

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che avrebbe dato moto a una galera;
Poscia singhiozza, e risospira, e dice:
Bench'io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice;
Regia culla mi accolse, e culla altera;
Chè io nacqui il primo; e posso ancor, se voglio,
Mutar questa spelonca in regio soglio.

62

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna, e Amor mi fèro un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Esse fèr di bellezze un ampio ammasso;
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

63

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli Dei.
Ma Fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

64

Lucina, a pietà mossa di tal caso,
Chè lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? gli disse, ed egli: Da l'Occaso
A l'Orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimaso
A la Fortuna, e sè più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65

Ma la donna, che fatta è da natura
Piena di voglie, e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade:
Ond' egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi; abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del Re de la Riviera.

66

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede; e poi disse: O mio dolce Lindoro!
O sospirato mio marito fido!
O perduto finora almo tesoro!
O cara grotta, o di delizie nido!
Aimè che per dolcezza io manco, e moro!
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? Con quale scorta, e quale ajuto?

67

Allora ei le narrò come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che de l'erbe sapea l'alto valore,
E a le ferite sue fe' medicina;
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti, che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani, e sfoglie fritte ne lo strutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor de gli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

Or qui s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa a l'onestade infesta.
Eh! parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto,

70

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne,
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrían salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle, che si chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele.
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto secondo.

RICCIARDETTO

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su per le schiene d'orrida montagna
Col ferro mille Arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna,
E d'un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferrautte.

1

Chi campa, si ritrova a cose strane;
E niuno sa com' ella ha da finire.
Se oggi si ride, si piange domane:
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame; e sì de le altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

2

Ho visto, e non son vecchio, a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinai, che vanno a concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguajata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata;
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata:
Fortuna, femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Chè gli spese or bevendo, ora giocando:
Pur, perchè di valore ei fu dotato,
Di Fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto da le streghe in fretta,
Che ferri, e marmi, come rape, affetta.

5

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene,
Fu questa volta, in cui presso a la morte
Saria ridutto; chè, se vi sovviene,
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
De l'aspro monte, che il vide un' arpia.

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno a l'altre sue compagne;
E come falco, che aggraffia il colombo,
Se avviene che da gli altri si scompagne;
Così, facendo un spaventoso rombo,
Cadder sul cavalier le arpie grifagne;
Il qual, sentendo stringersi la testa,
Disse: Poffariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe, e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante,
Le tirò il collo come a le galline.
Poi con la nuda spada, e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava:
Nè colpo in vano mai da lui si dava:

8

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise.
Ma che prò, se un migliajo ei n'ha a la fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila, chè poi furon conte,
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo.
Ora pensate voi, s'egli ebbe caldo.

9

Fortuna, ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla!
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui, come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato da le Fate,
Fu fatto in pezzi. Or pensate, se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce; e fa de' colpi belli.
Parte un' arpia per mezzo de la schiena;
Ne sfonda un' altra, ed esconle i budelli;
Un' altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un' altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morîr tutte; e le ferite
Furon diverse, e fûr quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val, disse, da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello,
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso, e morto,
Vegliantin, mio compagno, e mio conforto?

12

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette;
E, fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel, che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal arte,
Che parve intero; e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno.
E perchè vuole, che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote:

14

Qui giace Vegliantin, caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace.
Servì Rinaldo in Francia, ed in Lamagna;
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna.
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba.
O tu, che passi, gettagli un po' d'erba.

15

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue de le arpie, e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo;
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso in verso il ciel sol bada.
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco à guisa di Romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera;
Chè teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così, la buona sera
Dàgli; e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia,
Disse, stanotte. Ed ei: Ne son contento.
E così ne la cella entraron drento.

17

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce, che gli fèr paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura;
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringrazianne Dio.

18

E dissero un *Te Deum* si scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci da l'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare, o latino;
E l'altro l'ebbe a noja a' giorni suoi.
In conclusione egli erano due buoi.

19

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi: E qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder ne le risa.

20

Ed esclamando il Sir di Montalbano,
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh! sciframi per Dio questo segreto;
Ch'io non so, se mi sia in monte o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto.
Tu col cappuccio, e con la fune ai fianchi?
Tu, Ferraù, percotitor de' Franchi?

21

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Chè se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno de la tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie,
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte: v'en bestie più rie;
(Rispose Ferraù modesto in viso):
E i lascivi non vanno in Paradiso.

23

Io questo ben sapea, ch' era tantino,
E il numero dicea de le peccata:
Onde il maestro davami il santino,
(Disse Rinaldo). Ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
A la greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta.
E Rinaldo: Dì pur; chè non ho fretta.

24

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco,
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco;
Vino non bevo, e non mangio de l'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto.
Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva, e i fichi, amato Ferraù;
E a' piedi de la cassa si assettò:
E il frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che ne la cassa più
Da mangiar non rimase; e fuor po' uscì,
E bevve a un fonte, ch' era su di lì.

26

E quindi ritornato ne la cella:
Orsù, comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro, che voglia esser bella.
Ed egli per svegliare la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Chè tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel, che un tempo fui, or più non sono.

27

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che tanto e sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant' io era sua mercede. O male spesi
Pianti, e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio, che se n'abbia a scordare.

28

Feci per lei, se ben te ne sovviene,
E teco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane.
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane,
Alfin fuggissi in India con Medoro;
Che quando il seppi, io caddi di martoro;

29

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattaï mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre, e col lungo servire;
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio. E così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

30

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno di Cattai,
E conduceva quantitade immenza
D'uomini e donne, e d'altre cose assai,
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra; e il nolito fermai.
Il dì dipoi si sciolsero le vele;
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli.
Ma per me tutte erano gioje e feste;
Chè aveva di morir mille consigli.
E sol talora m'erano moleste;
Chè ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

32

Nè nulla ti dirò dei fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri;
Chè hanno più teste, e più pungenti spine;
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un'isola, ed un pesce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave a l'aër bruno
N'un'isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso;
E più dì stemmo in su quel luogo stesso;

34

E, come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa da la nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar ne la nave ognun si affolla;
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostrò la fronte;
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte);
E di sopra, e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti:
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi:
Nè v'è chi ci difenda, e ci conforti;
Chè qui non servon nè lance, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e glie la pianto in mezzo a un occhio.
L'orca per lo dolor urla, e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio.
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

38

Così ci liberammo quella volta.
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai; e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo varj terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie,
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro;
E la sua corte oscura e tenebrosa.
Di Angelica dimando ad un di loro:
E' mi risponde, com' è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è Signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici ch' han grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse, che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.

41

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli,
Che non spenda monete nel corriero;
Chè Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero.
Ma che c'è un tal, che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom, che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo Stato.

42

Ebbe a scoppiar quell' uomo da le risa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che pur franca io lodo.
Ma non so poi, se ne la stessa guisa
L'opre saranno a le parole, che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire, e il far non son la stessa cosa.

43

Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo, che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E glie la stringo con tanta potenza,
Che l'alma dal meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato;
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch' era al balcone andato,
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato:
E lo spezzava appunto come un vetro;
Ma lo colpì con le parti di dietro;

45

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco, nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie, o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino:
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che, snudato il fiero brando,
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo; e pur ferìa scherzando:
Onde slargossi il cerchio; e: Ammazza ammazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il Duca, nel veder sì gran macello,
Mi fe' un saluto, e si cavò il cappello;

47

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t' ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta come vaglia
A soddisfarti, conforme é il dovere.
E prega, seco che in palazzo io saglia;
E mi assicura, che il Re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

48

La cortesia fra l'armi non disdice,
Io dissi a lui; e rinfodrai la spada.
Fra tanto al Re corre un staffiero, e dice,
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron viemmi incontro, e maledice
Il punto, e l'ora, ne la quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e a riso;

49

E mi abbraccia, e mi bacia ne la fronte,
E vuol ch' io sieda sotto il baldacchino;
Nè v' è Baron, nè v' è Marchese, o Conte,
Che mi parli, se non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s'i' era Franco, o Saracino,
Saracino, risposi; e men compiaccio;
E adopro per Macon la spada, e il braccio.

50

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
Provai le lance, e vi feci prodigi.
Nè tu, nè il tuo sì celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi, come Amor mi prese
De la sua figlia, e di lei il cor mi accese;

51

E ch' appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E, in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire;
Talchè mi disse: Forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola;

52

E con essa vo' darti in dote il regno;
Giacchè Lucina l'altra figlia mia,
Da noi fuggendo, fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
È da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
Chè l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto;
E se questo si estingue, altro si alluma;
Chè di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e ne l'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far de le candele.

54

Ferraù, tu mi fai strasecolare,
Disse Rinaldo, e si battè su l'anca.
Tu prima non volevi, che trescare
In bordelli, e in taverne, e su la manca
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai
Chè il pel si cangia, e 'l costume non mai.

55

La grazia del Signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito a la sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta;
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'alma fu costretta.
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto,
Che il bell'iddio mio era lì giunto.

57

Non ti so dir quel che mi parve allora
La bella donna: Certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa;
Ma di lei parte ne apparía pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il sol, che per nube si vela.

58

Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L'eburnea gola e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non tralucesse il bel sereno
De gli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo, onde il suo cor era ripieno.
Ma rugiadose ancor; sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

59

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In somma, riguardandola, perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Penèo colei,
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola;
Chè la voce restommi entro la gola.

60

Alzato in fine l'odioso velo,
Guardommi, e parve serenarsi in parte,
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi, qual fior che sul nativo stelo
O l'aura tocca, che d'Africa parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento;

61

Così, nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovveniro le cose di Francia;
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama; e incontanente
Le tasta il polso, e, ne gli omeri stretto,
Dice: Qui l'arte mia non fa niente;
Chè Angelica mi par morta in effetto;
Chè non vede, non ode, e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare;
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra: e si potea ben fare;
Ch' era alta almeno cinquecento passi.
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un' altra miglior cosa;

64

E fu di ritornare al mio paese;
Giacchè fortuna m'era sì contraria,
Dunque con Galafrone io piansi un mese;
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese;
Chè andar con gente molta e gente varia,
Mai non mi piacque. Ed alfin salvo e sano
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo, riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe! gli disse, tu la festi grossa.
Angelica trattotti da Tedesco;
Ch' ella non morì mai; chè bianca e rossa
Vive, ed un altro amante have al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa,
Ferraù gli rispose; e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

66

Senza voto, darestimi di barba
Due dita, e un poco più sotto le rene,
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: Gli è Cristo, che mi tiene
In pace; onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre nè l'occasione.

67

Io non ti levo, e non ti pongo in essa,
Disse Rinaldo; ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t'odia più, che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti pajon cose da piacere a dame?

68

S'una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie,
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura.

69

Dì pur, fratello mio; ch' io ti perdono:
E, presa Ferraù la disciplina,
Battesi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono.
Ma quella fune è troppo piccolina.
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel coreggiato.

70

Io ti vorrei corregger con modestia,
Se si potesse, disse Ferraù;
Ma tu sei troppo la solenne bestia;
E, a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo, e molestia
Sofferta in pace, è grata al buon Gesù.
Ma tu sei, per la Vergine Maria,
Romito falso, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque, o sei volte;
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, s' io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e intanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge, e ritorna a la tenzone.
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio a l'uscio de la cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

73

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: Aprite, quelli de la via.
Ma niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù da l'oste si disvia:
E, sbuffando per l'ira, e per lo caldo,
S'affaccia al bucolino de la chiave;
Poi sprauga l' uscio con pesante trave.

74

E grida: Aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il Frate, che tarocca,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata,
Apri pur, disse, a questa gente sciocca;
Chè assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza, e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito; e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro,
Se mi riposo; e se il Signor ci ajuti,
Ne l'altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo.

RICCIARDETTO

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

I Paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio:
Trovan Rinaldo, che si sta sgrugnando
Con frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferraù i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.

1

Amore, ed il vajuol sono due mali,
Che tristo quei che gli ha fuor di stagione;
Pe' giovinetti son medicinali,
Chè migliorano lor la complessione;
Ma pe' vecchj son critici e mortali:
Ch' uno gli ammazza senza discrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

2

Quando si giugne ad una certa età,
Ch' io non voglio descrivervi qual è,
Bisogna stare allora a quel ch' un' ha,
Nè d'altro amante provar più la fè;
Perchè, donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, a le spalle, ed a' piè;
E vola sì, che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

3

Nè uomo avanzato a giovinetta acerba
Pensi piacere, ancor che lo mostri ella:
Che sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch' ella non ti abborra in suo segreto.

4

Ma perchè la natura v' ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v' ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c' ingannate :
E tal per vostro amor s' alza, e s' estolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui v' affanna.

5

Felice il nostro Senator Romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei sì sospirava,
Ch' era sentito le miglia lontano:
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza:

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza, e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra de le vesti il pondo
Lasciato, in mar gettosse; e prese ospizio
D'Africa opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita de la franca gente:

7

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso;
Ma da' Baroni, che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vide per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza: e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

10

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua de la gora:
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedj divini:
E ritornaro Orlando in sanitate
Molt' acqua, poco pane, e bastonate.

11

Altri cantò, che in corpo de la luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella, e singolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna.
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti tre,
E disse: ove siam noi? e dove, e quando
Io venni qua, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei, che n'escon fuore.

13

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

14

Or mentre stavan essi in gioja e festa,
A loro venne di Francia un araldo
Con nuova acerba dolorosa e mesta,
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliassero la pesta;
E chiese se fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa Saracina gente.

15

Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra (e a riva non v'eran nocchieri)
Si dieder ne le mani del destino:
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina,

16

La qual sedeva appresso a suo consorte
Lieta così, che non si può ridire;
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto, e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa, e bella;

17

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose,
Ch'obblighi eterni al suo valore avea;
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle; e poi fra l'altre cose
Disse, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito:

18

E con la mano mostrò lor la via.
Ch' esso intraprese, e con calde preghiere
Ingiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Ne la sua mente starebbe Rinaldo.

19

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella; e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo presso a la marina.

20

Orlando chinò il capo, e partì via;
E gli altri tre gli vennero poi drieto,
E trovar camminando una badìa
In mezzo d' un freschissimo lecceto.
Eran monachi di San Geremìa:
Mangiavan erbe, e bevevano aceto:
A tal che Orlando in vedergli pranzare,
Disse: Oh questi son pazzi da curare.

21

Disse Astolfo: Per Dio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzossi allora da la mensa un veglio,
Ch' a guardarlo movea devozione,
E disse: In noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete,
E vi par d' esser saggi, e non sapete.

22

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno;
L'alma non già; ch' eterno è il suo vigore;
Che, se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore;
Ma se scotendo di ragione il freno,
L'offese, e poi non pianse; in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch' io scerno;
A noi non già, chè più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che 'l caldo e 'l gelo e 'l mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

24

Orlando disse: Non ci possiam fare;
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare;
Chè tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s' abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione;
E questo è contro a ciò che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
E avea sua faccia d'alma luce accensa,
Chè altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio a la salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa da la gente.

26

Gran tempo vissi anch' io, seguì l'Abate,
Trastullo, e gioco di fortuna, e amore;
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa, e onore
Con belle donne d'ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto Signore;
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri da l'invidia si morivano.

27

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei, ch' io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me parea morta veramente;
D'altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge ed odia, ed ha in dispetto, e in ira.

28

Da l'altra parte poscia il Signor mio,
A cui pensava d' esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desìo,
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce, ed in giostre era sol io
Tra tanti, e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' servi suoi peggiori:

29

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch' è schiocchezza il servir ne le Corti,
Dove i Signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti,
Fuggii qua dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi, e lunghi, e i nubiliosi, e corti
Giorni consumo in laudi alte, e divine,
Con la speranza d'un beato fine.

30

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcun di lor ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore, e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre, e nostre opre incammina;
E fa che sopra ancora de' Pagani
Miracolose sien le nostre mani.

31

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio,
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e secó si trastulla.;
Così ci danno libero il passaggio,
E ci donan talvolta de le cose
Ne le stagion più afflitte, e bisognose.

32

Qui l'Abate si tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi;
Ed egli diede loro de' sacconi;
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi;
E disse: Qui, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri: E d'acqua santa
Gli asperge due o tre volte, e poi li pianta.

33

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi svegliati,
Chiesta licenza a l'Abate, e al Priore,
Per la lor via si furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che da la notte furono chiappati
Presso a la cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo, e il Frate, e i menti si pelavano.

34

Come si disse; dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso, e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Co' sto Padre per fare ora di cena;
Che stare in ozio m'è di somma pena.

35

Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù;
Restò da lo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirne più.
Se si salva costui, e va fra' Santi;
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36

Ma lasciam questi ne la santa cella;
Chè mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella,
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che più col nemico duella.
Sol Ganellone si gratta la pancia;
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri, e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto.
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi;
Perchè il più grande t'arriva al ginocchio.
Son però forti, grossi e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio.
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli ne la pancia.

39

Poi tra le gambe de la fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai glie ne rimane;
E di più li suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Franzesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie;
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione;

41

Chè Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse Cavaliere invitto;
Ma che su' muri ciascuno salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi, e balestre ferisse;
E su tutto ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

42

I Cafri, ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero a le mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutt' i Santi
Le verginelle da la mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novèlla.
In somma d'Iperíone la figlia,
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la Notte nera:

44

Quando s'odon, non già trombe, o tamburi,
Ma gridi orrendi, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.

45

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa, o la schiena;
Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena;
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie;

46

Così, benchè non gisse dardo in fallo,
Non parea, che mancasse alcun di loro.
Erano a piedi; chè non v'è cavallo,
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

47

Sedici braccia, e qualche cosa meno
È fra di loro la giusta misura.
Uno di dieci per nano l'avrièno.
Ora giunser costor presso a le mura;
Pensando, ch'elle fossero di fieno.
Ma si avvider com'eran cosa dura;
E, per andarvi sopra con un salto,
S'accorser, che quel muro era troppo alto.

48

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma da la parte di dentro il calzone,
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione;
E quando il muro i due non eguagliassero,
A' due un terzo, e un quarto anco innestassero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e si gli atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri più di quello, che non sono;
E vedran che l'innesto non fu buono.

50

Al torrion, che si dice de la Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna.
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto a la cintura.

51

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide.
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza, e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda.
Poi guarda il campo; indi sogghigna, e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a sè lo tira, e gode ogni Pagano.

52

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perch'uno glie la immerse ne la pancia;
L'altro in un fianco. Cade morto quello;
Questo non già; ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che, se l'arriva, di certo l'ammazza.

53

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò dove indrizzollo
Quell'animal, che non avea grand'arte;
Qual piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

54

In questo mentre un sasso sterminato
È tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato;
Sì che avviene, che nel capo s' incarne:
E cade, ed è da gli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme, e la vendetta;
E van tutti a le porte con gran fretta.

55

Di sopra i Paladin scoccano strali;
Gittano pietre, e merli da le mura.
Ma sono tanti, e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n' han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n' hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena.
Carlo sospira, e muorsi de la pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
Su l' argin corre per frenar gl' insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or qua, or là rassetta il periglioso
Argin, che piega; ma cresce sì l' onda,
Che apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor sarièno;
Ma un largo fosso, e fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzâr molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d' erba fresca vestito l' avièno.
I Saracin, che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com' era da lo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

58

E gli altri, che venivan loro appresso,
Vi cadder pure; ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguatto
O presso un orno, o un abete, o cipresso
Al tristo lupo: onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione,
E il cacciator l'ammazza col bastone.

59

Que' di Parigi senza far dimora
De la gran fossa corrono a la proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda.
Così, sendo io fanciul, sovviemmi ancora,
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava ne gli occhi.

60

Ma si fe' notte; e i Saracini al campo
Tornaro; e i Franchi richiuser la porta;
Dio ringraziando, che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d'Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste;

61

E che al campo African giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno, e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi, ch' egli avea,
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole;
Chè non puote più far quello che vuole.

62

Ma ritorniamo a la beata cella,
E lasciamo il buon Carlo ne le peste.
Orlando da le risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella;
E gli dicono il nome de le feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch' egli parta, o ritorni al beccajo;
Così il Romito non si prende cura
Dei detti loro; e, qual lepre al rovajo,
Nel suo covaccio più si ferma, e indura.
Così ascolta, sedendo sopra un scanno,
Ferraù tutto quel, che dir gli sanno.

64

E quando parve a lui, ch' abbian finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Rispose Orlando: E che vuoi tu che siamo?
S' io nol sapessi, riprese il Romito,
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite, che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta, ch' è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale.
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

66

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente, e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione a la Francia,
In tempo, che la misera si muore
Oppressa dal furore, e da la possa
D'Africa, e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

67

E se, come cred' io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella, e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto orrido pelo
Dal collo infino a l'ime parti estreme,
Disse il Romito allor, mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il Conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i rinnegati;
E i monaci, che mangian uova e latte;
E quei, che i ceci, ed i pesci salati;
E quelli, che non portano ciabatte:
In somma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il Papa li dispenza.

69

Com' egli è questo, disse Ferràutte,
Verrò con voi; ma ritorniamo in Spagna;
Perch' io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la cueva di Margutte*,
Cui un granchio marin ne le calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

71

Già del vostro valor non mi sconforto,
Riprese Ferraù; vi dico bene,
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno, e valor molto conviene;
E, più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte chi la salta.

72

Da la sinistra parte, e da la destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri. E qual dicon, che sia
Sul celebrato mar, per la finestra,
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello, che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare;
Ma son di acciajo i congegnati anelli;
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza, e il brando?

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete.
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand' essi, chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete:
E, quando tu resista ancora a questo,
Tu ben conosci, che il più duro è il resto;

75

Chè ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora.
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza, che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill' anni d'essere là sopra
Quell' erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferraù;
Masticando ave, ed altre orazioni:
E parlan gli altri del meno, e del più:
Conforme si dan qui le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
De l'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando;
E dopo lui è il Sir di Montalbano;
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando.
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il Conte dice: Io sarò il primo; e, quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano,
Rinaldo, accorri, e porgimi conforto;
Chè, come sai, non posso restar morto.

78

Ferraù resta dietro a tutti quanti;
Chè altro ci vuol, che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due giganti.
Ma segue a snocciolar de le corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso passo;
Ecco che piomba la gran rete abbasso.

79

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo Signore
Tra l'erba fresca, o ne la corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch' alza il volo, ma subito s'invaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita;

80

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: Brutti cani,
Uscite fuora; e mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani;
Chè ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch' ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell' altra rocca,
E restano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca,
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume, che fa bello il mondo.

82

Alardo, e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti; e Ferraù si lagna,
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna:
Onde vi son restati avviluppati,
E giù si butteria da la montagna.
Ma non lo fa per tema di dannarsi:
Perchè niuno da sè deve ammazzarsi.

83

Quand' ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i guerrieri.
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O ne la gabbia il credulo pittieri,
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno, e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, a l'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel solo toccarla
Non cada: tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza de le reti le catene;

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
Un de' giganti con orribil trave
Esce fuor colmo di sanguigne voglie.
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave;
E nel bellico con l'asta lo coglie.
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento, ed il mar, pieni d'orgoglio,
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

86

L'altro che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena, o vedi che artifizio!
Che in terra dà il gigante de la bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio;
E con la rete si lo stringe, e blocca,
Che mover non si può punto nè poco;
E quindi a l'altro fa lo stesso gioco.

87

Ferraù resta a guardia de' prigioni.
Entrano gli altri ne la forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno; e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon da le ariste
De le formiche le sì lunghe liste.

88

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a' giganti, che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor de la gioja, e de l'affanno,
Ch' hanno i beati, o i miseri laggiù;
E parla loro de la prima colpa,
Che c'infettò lo spirito, e la polpa.

89

E mostra come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di Cristianesmo; e il rito Saracino
Rifiutano ambidue; e han voglie pronte
Di battezzarsi a la primiera fonte.

90

E per mostrar, che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due Cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli: in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli, volentieri
Anderò io a trarli di laggiuso;
Nè temer, che ti faccia alcun sopruso.

91

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto a le persone.
Io son senza armi; e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e, come puoi, mel segna.
Disse il gigante: In fondo del torrione
È il carcer tetro; ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in vaii, che tu ti adopre.

92

Scioglimi dunque; e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza, e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge de le bianche agnelle,
Si scaglia, e grida, che l'odon le stelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch' io v'uccido;
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: A l'ovil santo e fido
Tornâr costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando,
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?

94

Si disciolgano pure uno a la volta.
E così fatto, il libero gigante
Con gran modestia, e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia inverso la rocca il cammin vôlta;
Ed Orlando, e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacere, e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi, e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza.
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udìr, che il Cristianesimo s'apprezza,
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or qui sì, che a Rinaldo, e al buon Orlando
Le lagrime da gli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoj, co' quali si difendono
Da le punte de' strali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo egli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesmo dona.
Ma i nomi lor rimaser quei di pria;
Perchè tornavan bene a la persona.
Uno era detto in Arabo *Skilla*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa; e quell'altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

98

Appena giunti a piede eran del monte,
Che odon strepito d'armi, e di cavalli;
E veggon presso d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte,
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe: e forse erano Dee,
Ed, a dir poco, o Drïadi, o Napee.

99

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote; e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora.
Perciò seguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero,

100

E vanne presto; chè non sia veduto
Da quei, che mi hanno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto.
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
Gli viene addosso; e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

101

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando stà a la giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
Che dice il Garbolino, e se lo crede,
Che partì molti da la testa al piede.

102

Ferraù stà nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri. A la donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta, e chiede,
Che la lascin lì sola per mercede.

103

Non sia mai vero, ch' a' lioni, e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella.
Le città grandi, non boschi, e dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi negri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v'appella
Miglior fortuna, e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto;

104

E con il bianco lin, che in mano avea,
S'asterse due, o tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea;
Or pensa quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiamci alquanto; chè non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto quarto.

RICCIARDETTO

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
Trovan convento, chiesa, e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov' è una donna sola, ed un sol figlio.

1

Non si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace, e di allegrìa;
Quanto è l'udire, e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugìa;
E la data parola, e stabilita
Mantener, anche a prezzo de la vita.

2

Come al contrario la pace rovina,
  E del vivere ogni ordine confonde
  La lingua, che col core non confina,
  Ed una cosa mostra, una ne asconde.
  La veritade ell' è cosa divina,
  E in noi dal primo vero si diffonde.
  La menzogna del Diavolo è figliuola,
  E con esso va sempre ovunque vola.

3

Felici queste selve, e questi boschi,
  U' peste sì crudel non giunse ancora.
  Qui non si vedon lagrimosi e foschi
  Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
  E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
  E poi dentro del cor festa, e baldora
  Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
  Quelli, che in mezzo a le gran corti stanno.

4

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
  Nè carceri, nè funi, nè berline,
  Nè Fiorentini, che co' negri sai
  Menino i malfattori a tristo fine.
  Ma la fè, ch' è di lor più forte assai,
  Fa sì, che niun dal giusto mai decline;
  E la data fra noi parola basta
  Più che di protocolli una catasta.

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
  La fè, che tra di lor dansi gli amanti;
  Che pria vedrassi senza luce il Sole,
  Che pastorelle, o pastori incostanti.
  Niuno di tradimento qui si duole.
  Dal dì, da l'ora, da que' primi istanti,
  Che d'amarsi l'un l'altra afferma; e giura.
  Quel solo amor sino a la morte dura.

6

Nè a quel, ch' io veggo, così bella usanza
Solamente è ne le Arcade contrade.
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s' avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella:

7

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar Nero in su la riva siede.
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, oppure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni, che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno avea più di noi terre, e denari.

8

Me sola il genitore ebbe; e sol io
De' giovani Persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la Fama,
Accresceva in ciascun voglia, e deslo
D'avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

9

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore:
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido si nascose un giorno
Ne gli occhi d'un garzon vago ed adorno.

10

E mentre seco parlo, appoco appoco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch' ora mi pare, ed or non mi par foco.
La solita allegrezza in me vien meno;
Nè mi diletta più festa nè gioco:
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

11

Se quando andava per diporto in mare
Io nol vedeva con la sua barchetta,
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma, e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto,
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia de la Persia, e grande.
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che a la Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.

13

Tangile era il suo nome; e d'egual fiamma
Ardeva anch' esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l' umore annulla,
Onde improvviso e subito s' infiamma;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco; o, per me' dire,
Non lo potemmo, che tardi, scoprire.

14

Un dì, (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso e grato,)
In un bel bosco per grand' ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato:
Quando viene l'amato cavaliero;
E, senza nulla dir, mi siede a lato.
Ci guardammo; e, tacendo, mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

15

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor io: Te solo io bramo.
Ma non sperar, che mai ti sia cortese,
E Giove a' detti miei presente io chiamo,
Se non mi giuri d'essermi consorte.
Altrimenti son pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i Numi
Del cielo, de l'inferno e de la terra,
E quei de' mari, e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co' fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno, e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, da la gioja
Io vengo meno; ed egli par che muoja.

17

Il dì seguente il padre mio ritrova;
E, senza altro indugiar, mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie;
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie;
E, dopo assai pensar, gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo' tempo, e consiglio.

18

Tu sei Signor di ricco e bel paese ,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza Stati signoria che vale?
Onde non posso convenenti spese
Far per l'allegro giorno maritale.
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote , onde se' degno.

19

Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena;
(Chè tal m'appello; e or l'assomiglio al duolo;
Allora no; ma s'è cangiata scena.)
Ella val più che l'uno, e l'altro polo
Aver soggetto, e l'Africana arena;
Non che il Mar Caspio: e senza lei mi pare,
Che fora nulla aver la terra, e il mare.

20

Ma il padre tuo, riprese il genitore,
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
Disse Tangile; e forse voi 'l sapete.
Opra non fo, che arrechi disonore
Nè a me, nè a lui: e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato,
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (chè tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio,
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia; e pensi al gran cordoglio,
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

22

Tu non comprendi ciò, ch' io ti vo' dire,
Riprese il vecchio padre: non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire.
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore, e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triste, o liete.

23

Piacque a Tangil la subita proposta;
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte e disposta
A girne ove da lui sarà condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta;
Mi chiama; io scendo; e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo;
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora.
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi: quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni Neri,
Che ci son sopra; ed all' usanza Mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de'nostri egli è piagato, o morto;
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica,
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica.
E già mi apriva in mezzo al cor la strada;
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene, che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

26

I morti affatto li gettaro in mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E vendergli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare;
Ma di me sono tutti incaloriti:
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Da le parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa:
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere, e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco, piangendo, in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavere smovo; indi feroce
Il guardo; chè fortezza in me non langue.
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

29

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui;
Che il suo languido ciglio in me converso,
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam, gli dissi; in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite, e lego;
Ed a sperar sorte migliore il prego.

30

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami, e d'erbe prodigiose
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite sanguinose
De l'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il passo inverso il porto.

31

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli, mi disse, pur tutte le vele.
Lasciamo al ciel di noi la cura piena;
Egli ci faccia il mar mite, o crudele;
Egli il premio ci dia, o pur la pena:
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

32

Pinoro, Re d'Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore;
Ed arde per Tangile anche Lucrine,
La sua sorella: ci fan festa, e onore;
S'apprestano chirurgi, e medicine
Pel mio Tangile; e la real donzella
Vuole a la cura sua assister ella.

34

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può, quando vuole, entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati, la mattina
Pinoro, da' più nobili assistito,
Va da Tangile; e là mi fa chiamare;
Chè i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese a la sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete.
Lucrina ancora scolorissi; e poi
A l'improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli,
Disse Pinoro; e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Chè a la perfine è facile ogni uscita
A chi uscir vuole da l'odiosa vita.

37

Sol temo, (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore, e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio,
Che mi ti stringe, e non la facci erede
De l'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch'uomo non crede.
Non piglia il primo assalto una cittade;
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

38

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena, e con tal furia
Il villano, che il pin cade, e si rende.
Tempo verrà, che non parratti ingiuria
Di fare a l'amor mio; e meno orrende
Ti saran l'ombre de' traditi Numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

39

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo', che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
Queta, grida Tangil, gli sdegni tuoi;
E me' che può m'accarezza, ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel, che certo non sarà giammai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

40

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore:
Ecco due fieri ed orridi giganti,
Che prendono, un Tangile con furore;
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti;
E in un carcer profondo, e pien d'orrore
Messo è Tangile; e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

41

Quel, che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo; ma me lo figuro;
Chè un stesso inganno fu ad entrambi ordito.
Udite quale. Al chiaro ed a l'oscuro
Pinoro a me venía d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre, e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

42

Ma quando egli s'accorse, che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea.
Mutò pensiero; e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch' egli vedea,
Ch' io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte; e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli, e vesti rosse
Drotti, e celesti come n' hai appetito;
Chè queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro a la mia corte,
Ove sarà Tangile, il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti,
Che possano a donzella arrecar lode.
Viene il giorno prescritto; e di concenti
Una dolce armonia per l'aër s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niuno si satolla.

45

Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro,
Vestito anch' egli a gala, ed allegrezza.
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcone di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che ne la piazza era ridutto.

46

Domando di Tangile, e mi vien detto,
Che già veniva: e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto.
Ed ecco odo da lungi un suono, e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto;
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M'offendesti a torto.

47

E, pieno d'aspra voglia di morire,
Toglie l'arco di mano ad un soldato,
E trae, pensando Pinoro colpire;
E leggier mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire;
E ancora non si sa dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli;
E vuol, ch' ove si trova, ivi si pigli.

48

Come augellino, che per l'aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto, e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta;
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete, che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire;

49

Così si volse in pianto il mio piacere;
E il barbaro rideva in sul mio affanno;
E disse: Non udrai mai più preghiere
Da la mia bocca. Chiamami tiranno;
Chiamami uomo nudrito tra le fiere:
Parlar di donna non fe' mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo; e questi
A te stà, che ti sien lieti, o funesti.

50

Quindi si parte; ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor de la città per queste ville;
Pensando a l'opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal, da impietosir le stelle.
Col canto, e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia, e pena.
Ma m'interrompe questo avvenimento
La pietà, ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco, e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere:
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Niuna casa per lui avea le porte.

53

Figliuol d'un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell' era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch' era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

54

Ora costui vedendo a mal partito
Carlo, e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e a l'aere spento
Per un condotto, da niuno avvertito,
Esce fuor de le mura a salvamento;
Ed a lo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

55

Io vò' darvi Parigi e Carlo in mano;
Chè dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Da la presenza sua, e da Parigi.
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli, ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Cafria erede.

56

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurovvi dentro a la cittade
Pochi a la volta; chè non è capace
Il condotto di molti: e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro Re questa proposta,
E la gente a l'impresa è già disposta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
E ne la buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri; ed ei stretta a la schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga, e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.

58

E già vicini essi erano al palazzo:
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi; e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna, e il valor gli assista, e ajute;
Chè intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S'imbarcaro a Calesse, e navigaro
A la man destra, che riguarda il Norte,
Ed a man manca l'isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro;
E nel mar di Norvegia si trovarno;
E, nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

60

Una balena, larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace:
E la sua bocca, quando che sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri, e sua famiglia,
E si promette sicurezza, e pace;
Perch'era il mar turbato, e tempestoso;
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede,
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti, e la galera,
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Vedendo, che in un pesce erano entrati.

62

Ma, seguitando pure la corrente,
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci, e popolo frequente.
Evvi chi compra, e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggion case, e buoi,
Marre, ed aratri come abbiamo noi;

63

Chè il sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca.
Il gran biondeggia, e come oro riluce.
La notte la rugiada pur ci fiocca;
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno:
E chi non lo vuol credere, suo danno.

64

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini,
Quando che udiro il suon de le campane,
E vider tra i cipressi, e gli alti pini
Una Chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due Cappuccini.
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

65

V'era guardiano un certo da Pistoja,
Che al secol si chiamò messer Francesco.
Era buon uom, ma senza salamoja.
Giuocar a' dadi, e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioja.
Diceva a mente sana, e a cervel fresco
Cose sì pazze, e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

66

Stava a ventura su la porteria,
Quando giunsero i Franchi Cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa, e quartieri.
Accettano i campion la cortesia.
Dice il guardian: Ci stien pur oggi, e jeri,
E jeri l'altro, e quanto che vorranno;
Chè ci fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi darem nè polli, nè galline;
Ma vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed a la boca si pone le dita;
Chè tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male.

68

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il guardiano, e i superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran Signori.
Portan di rape una minestra in prima;
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardiano in che modo ei sia qua drento,
E come in corpo a così gran balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto; e acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

70

La storia è corta corta: giovinetto
  Mi feci frate; ed, andato a Livorno
  Con quel padre, che stammi a dirimpetto,
  Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
  (Inglese credo, a quel, che mi fu detto)
  Ed era nominato l'Alicorno.
  V'entrammo per vederlo; e in un momento
  Dieder le vele i marinari al vento.

71

E dopo un lungo navigare, alfine
  Giungemmo in questi mari, e fummo preda
  Di sì gran pesce senza fondo, e fine.
  Ed il convento, per quel, che si creda,
  È molto antico. In lettere latine
  Stà scritto il tutto; ed acciò che si veda,
  L'hanno scolpite in marmo: e sottosopra
  Di cent'anni sarà forse quest'opra.

72

Di qui partiamo, quando che ci pare;
  E ritorniamo a nostro piacimento,
  Conforme entra ne l'orca, ed esce il mare.
  Disse Ulivieri: Io son molto contento,
  Che possiamo di qui presto scappare.
  Domani a l'alba ho di partir talento,
  Chè in Francia ritornare m'abbisogna:
  Chè ormai lo più tardar merta rampogna.

73

Riprese un fraticello: Andate presto;
  Ch'io di là vengo, che son pochi giorni.
  Africa ha messo Carlo fuor di sesto.
  Francia è piena di timpani, e di corni.
  Disse Selvaggio: Che parlare è questo?
  Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
  Soggiunse il frate: Io non so tante cose;
  Ma so, che vi son guerre sanguinose.

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo; e la barchetta scarca
Ne l'ampio mare trascorre veloce.
Ulivier si fa il segno de la croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero,

76

Che distesosi sopra la barchetta,
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un' alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta:
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han centomila fini
Per celar lor persone a questi, e quei:
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa. Basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

78

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lo vantaggio, e non pagar gabella.
Ed in questo do lor mille ragioni;
Chè il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella;
E le fan mille inviti, e baciamani;
Perchè punto da lor non s'allontani.

79

Scende sul legno, e chiede a' Cavalieri,
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita a le persone
Non si confà gran cose co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

80

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella:
E quello verso là, dove il sol muore,
Vola, e tira con sè la navicella.
In questo mentre, per trapassar l'ore,
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

81

Forse con la lucerna un'altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormìa?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria.
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir de la suocera mia,
Ch'or per sè, or per gli altri il manda in giro:
Ond'è che spesso sola io lo sospiro.

82

Vidi l'altr'ieri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi;
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse, che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte,
Ch'Africa è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha deslo ch'egli abbruci, e che saetti
Le Africane donzelle, e i giovinetti;

83

Perchè nemica a le Cristiane genti,
Vuol, che il furor de l'armi, e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accresca, e s'augumenti.
Così divien più duro, e più feroce
Toro con toro in vista de gli armenti;
Ch'Amor lo punge, lo sferza, e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.

84

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto, ed ogni cosa spia,
È d'un'altra ragione persuasa,
Che cruccia, e affanna assai l'anima mia.
Mi disse, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera.

85

E disse, come là de l'Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva,
Nè le fu il cielo di bellezza avaro.
Nel volto giglio, e rosa le fioriva;
E aggiunse ancor, ch'aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno, che l'udia:
Tanto era pien di grazia, e leggiadria.

86

E ch' ella stava di presente in Roma,
Acclamata, gradita, e ben veduta.
Fortuna in man le avea data sua chioma:
Ond' è felice qualunque saluta.
E disse ancor, come Gingia si noma,
E che ha due occhi, che fanno feruta;
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.

87

Ma il cane, che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che per dar fede a ciarle, fui tradita,
E caddi in ira al dolce Signor mio.
Però fo finta non averla udita;
Nè il fatto come stia saper desio,
Chè il cercar di saper quel, che saputo
Accresce duolo, non m' è mai piaciuto.

88

Disse Guidon: Signora, fate bene;
Chè son pazzi i mariti, e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò, che lor dà pene.
Ed io, s'avverrà mai, ch' unqua m'imbrogli
In queste d'Imeneo sacre catene,
Non vo' cercar d'imbasciate, o di fogli,
E se la mia consorte di soppiatto
Fa quel, che non vorrei mi fosse fatto;

89

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in testa
Di far gli accorti lor mariti becchi,
Se con la pece, o con la carta pesta
Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiudessi ancor con un lucchetto;
Avrà il disegno lor sempre l'effetto;

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti, e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti
Può mangiar i limoni più sugosi.
Tu non hai moglie; e però non paventi.
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo, omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio,
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdruscito, e che già stà in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende a la donzella oppressa,

92

Che di subita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentìa muggire
La gente nel mirar, ch'ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire;
Chè l'occasïon hà la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei, e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzïone,
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere,
E vostra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

94

Ecco che mosse son già mille navi.
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre, e travi.
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

95

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Che sì presto i suoi piè spiega, e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca.
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda; e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

96

Ma il venticel, che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
A la dolente e bella pellegrina:
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa; e poi de la mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch'or la marèa mi toglie e forza, e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno: e già boscaglie, e prati
Si vedono, ed il canto già s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e già discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

98

E se ne vanno verso una capanna,
Che, sendo presso al mar, credo, che fosse
Di pescatori; e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V'era un garzon, che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

99

Ma vedo già più d'una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta, che ti annoi.
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone;
Se no si viene in odio a le persone.

100

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
De la quale or ne sono anch'io a l'oscuro;
E, se potessi, la tralascerei;
Chè temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei;
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique e rie.

Fine del Canto quinto.

RICCIARDETTO

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S'imbarca, e un' osteria si mangia intera.
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.

1

L'ambizïone, e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare.
L'ambizïone ha seco tutti i mali:
E tristo quei che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne, e l'ali;
Chè quando ha preso punto di vigore,
Addio, amicizia, addio, pietade, e onore.

2

Le madri stesse hanno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati e traditi;
Taccio le trame, e i perfidi consigli,
E i tanti inganni a l'innocenza orditi
Sol per desio d'impero: empio desio,
Che l'uom fa bestia ingrata al mondo, e a Dio.

3

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco quanto il molto mi dà gioja.
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la soja
A' Signori, nè fiuto il loro sterco;
Perchè mi faccian divenir gran cosa:
Ond' io mi vesta di color di rosa.

4

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran Signore, e lo smargiasso
A forza d'ignominie, e di viltade,
Come fan tanti, che han parenti in chiasso:
Razza di boja, di birri, e di spie,
Che possan esser pasto de le arpie;

5

Chè col fare il buffone, ed il mezzano,
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D'ogni bell' arte nobile e sincera.

6

Or quest' idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane, e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per Pasqua cicerchie, e legumi;
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza, che adori un uom ben nato,
A star con Febo, e con le Muse usato?

7

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel, che vi promisi or ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor de la sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammenta, e a tempo suo dirollo.
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

8

In Africa convien, che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che, mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato, e pieno di martoro.

9

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino.
Ed il Fracassa tira la primiera;
La seconda il Tempesta a lui vicino.
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri, e fanti;

10

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano ne la rete i prigionieri;
Ed or mostrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggieri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri.
Ottengon facilmente ciò che vogliono;
E presto presto il prigioniero sciogliono:

11

E vedono siccome era Tangile.
Filomena vien men per l'allegrezza.
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza;
E poi le dice con acerbo stile:
Donna, che amore, e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
È una furia d'inferno iniqua e ria.

12

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco;
Nè testimonio de la tua nequizia
Voler, ch'io sia. Ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli, disse, o Tangile; la tua donna
È di vera onestà salda colonna.

13

E qui raccontò lui cosa per cosa:
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed, abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte, e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile: ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

14

Astolfo adopra la sua lancia d'oro;
Orlando Durlindana; e con Fusberta
Rinaldo si fa largo infra di loro;
E il gigante l'esercito diserta;
Chè cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta;
E poi li gira con le forti braccia,
E gli abbacchia sul suolo, e gli scofaccia.

15

Così si legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a sedere,
Ed immerge ne l'acqua la sua coda:
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Che non temono alcuna insidia, o froda:
Quando ecco esce dal mare, e a più potere
Batte la coda in questo sasso, e in quello;
E de' gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa cose da stupire.
Ferraù, che non ha spada, nè lancia,
Tira de' sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo ne la pancia.
Filomena, ripiena di gioire,
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia;
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se ne la fronte tu cogli Pinoro.

17

In questo dire Orlando un colpo mena
Sovra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte, e collo, e schiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi passa sul cavallo, e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente.
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

18

Visto colpo sì strano i Saracini,
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini:
Talchè restati i Paladini soli,
Orlando disse. Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare;

19

Ch'io sto sopra le spine, insin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore, e gloria punto:
Andiamvi pure; io d'ira già mi accendo,
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Riccardo, e d'Astolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trïonfar può d'un'armata.

20

Tangile anch'esso, e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E, quando il sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
A l'uso Perso, mezza bianca e nera.

21

Tangile, più de gli altri desïoso,
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso;
E vede omai del legno ancor la gente:
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente,
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e l'aëre s'abbui:

22

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v' arrivano presto;
E giungono a la riva a la stessa ora
I Paladini, e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio; ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre, grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
È gioja tal, che ne le elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
De l'alme illustri, e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace, e rincresce.

24

Terminati a la fin gli abbracci, e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio, e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco; chè abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo,
S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer; ch'è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca, e di Minorca,
Dove corser pericol per un' orca;

26

La qual gettò da l'orride narici
Tal fiume d'acqua dentro de la nave,
Che stiè per affondarla e farla in brici.
S'affatica ciascun perchè si cave
L'onda, che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S'è quell'orcaccia levata da canto.

27

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Denia in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi, e lo si accolse tra le braccia.
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa;

28

E sospira, e si affanna, e si lamenta;
Chè lasciar dee sì nobil compagnia.
La Franca Baronía pur si sgomenta;
Ch'era invaghita di sua leggiadria;
E starne senza molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via;
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe' lo stesso poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare si ritira;
E Filomena piangendo saluta
I Cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' Paladin la risaluta;
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien, che la nave al fin si cele.

30

A dirittura vanno a l'osteria
I Paladini; chè crepan di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova, e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiottornia,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista;
Chè d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti giganti,
Grida, che sembra appunto una gallina,
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e Santi,
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se no ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella, e un bue,

32

Ch'avevan compro al vicino macello;
E portati se gli eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d'un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo
Con quattro polpettine, e due braciuole,
Come ad un pranzo familiar si vuole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano, e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

34

Le ventresche, i salami, ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiron tutti.
Ma i Paladini in gran pensiero entraro;
Chè i borsellini lor son troppo asciutti;
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villania
A sè con non pagarlo, e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio; e si conclude,
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle, e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude;
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto;
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti, per cagione de lo scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E, rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

37

E tu trova i quattrini in altra guisa,
Riprese il Conte. Il far male è vergogna,
E no il mutare figura, e divisa;
Massime in luogo, dove niun si sogna,
Che noi quei siam, che il mondo imparadisa.
Quest'è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

38

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Chè gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnan del Frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39

Pagano l'oste, e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina;
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del Frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Chè ne l'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

40

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai.
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai;
Talchè temèro l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne, e ville era lontano.

41

Così senza mangiare, e senza bere
Passàr la notte, ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente.
Ma sentiron muggir da lungi i tori:
Onde, preso vigore, usciron fuori.

42

Uscîr dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i Paladin di Francia.
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame, disse Astolfo, ella è una lancia,
Ch' è più sicura di quella, ch' io porto;
Da cui senza ferita omai son morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo.
Orlando è il primo; Rinaldo il secondo;
Ricciardo il terzo; il quarto, se non fallo,
Astolfo il Cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto, segaligno e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo.
I due giganti cadono ancor essi;
E sembran nel cader pini, e cipressi.

44

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l'erba col bellico a l'aria,
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia;
E, visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopr' essi guardando si svaria;
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra;

45

E presso siamo a l'ultima partita;
Perch' ella è il nostro boja che ci scanna.
La Fata allora, d'essi impietosita,
Certo liquor, ch' aveva entro una canna,
Dà loro a bere, e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella, se li mena
A casa sua, e dà loro da cena.

46

Ma perchè intese, ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta galiardia
Da fare i Saracini sconsolati,
Si mise a fare certa sua magìa,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E, per fare le cose da maestra,
Pose quella magìa ne la minestra.

47

Ai giganti però, ch' erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l'incanto; chè a guisa di bracchi
Presero ne la stalla e letto, e sede.
E già dormivan come monne, e Bacchi;
Chè lor del vino, e molta carne diede
La serva de la Fata, che a' giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti.

48

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch' ella bollisse forte forte,
Di darvi drento niun di lor si tenne.
E se bene facean le bocche storte;
Pur dal mangiarla alcun non si ritenne.
La Maga intanto di funi, e ritorte
Reca un gran fascio; e di sua mano poi
Li lega tutti come fosser buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise;
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l' ugne feroci abbia recise
Il cacciatore, restare un babbione;
Così rimase Orlando: ed ella rise.
Gli altri fan pure quanto ponno, e sanno;
Ma da spezzare un fil forza non hanno.

50

L'alba appariva in orïente appena:
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Cristiano,
La Fata al Re, chiamato la Balena,
(Tanto era grosso, smisurato e strano.)
Questi era figlio di quel Saracinò,
Che Spagna sottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville, e per castella
Portare i lupi, presi a la tagliuola;
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola;
Nè si trova pastore, o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con strapazzi varj:

52

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo;
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama san Pavolo;
Acciò lor salvi da tante sevizie.
E in questa guisa, e con tanto strapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura a la finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del Re,
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il qual disse: Cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancora a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

54

Saliti poi le scale, e giunti avanti
Al brutto ed orgolioso Saracino:
Olà, disse, s' impicchin tutti quanti;
Chè non han fede nel nostro Apollino,
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capestri. Orlando a capo chino
Disse: Signore, e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace:
Ma non ne avrete vantaggio, nè onore.
Siam bassa gente, che tra il volgo giace,
E stiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace,
Ed ha ricchezze, credito, e valore;
Non gente vile, ed a servir sol atta
E che d' umano sangue non s' imbratta.

56

E chi siete? Allor disse il Re Balena.
Rispose Orlando: Io fo da spenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù disse: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: Io son barbitonsore.
Disse il Turco: Che dici, scioccherello?
Dico, ch' io fo la barba a questo, e a quello.

57

Astolfo non sapeva che si dire;
Chè non apprese mai verun mestiero.
Pur disse francamente: Eccelso Sire,
Ho fatto a casa mia sempre l' ostiero;
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco, e vino nero,
E dava certi piccioncini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.

58

E subito ordinò, che sciolti fussero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
A la dispensa il buon Conte condussero:
In cucina Rinaldo al suo esercizio:
E Ferraù ne la stalla introdussero.
Si fe' tra gli osti l' Inglese novizio:
E in fin diero a Ricciardo de' rasoj,
Sapon, stuzzica orecchi, e sciugatoj.

59

O gran miseria de le umane cose!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l' onor de' l'armi, e le famose
Destre, ch' ove il Sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e saranno gloriose:
Destre, che invan non fèro impresa alcuna,
Ridotte adesso a far de le polpette,
A menar striglie, ad arricciar basette.

60

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' giganti un vero incendio
S' accese d' ira, subito svegliati;
E il tradimento videro in compendio:
Chè l' aste, e l'armi, e gli arnesi fatati
Miraron de la casa in un cantone,
E pianser d' ira, e di compassione.

61

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minacciar di farla morire;
E voglion loro mostri, ove son quelli,
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore ostelli,
E d' onestade, di senno, e d' ardire.
La donna si contorce come biscia
Per la paura, e tutta si scompiscia.

62

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l'opera nefanda;
Chè tratta in alto con suo gran tormento
Stava in man del gigante, che la manda
In qua e là, come impiccato il vento;
E teme, ch'a la fin non l'arrandelli
Per la finestra, e affatto la sfragelli.

63

La ripone il gigante sul terreno,
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi 'l gusta, il valore in lui vien meno:
Talchè a picciol fanciullo ancora lice
Guerrier, che sia de le battaglie il mastro,
Seco condur legato con un nastro.

64

E per tal modo furo i Cavalieri
Da costei presi, e condotti in Valenza.
Ma lasciate, per Dio, questi quartieri;
Chè s'ella torna con la sua potenza
Cangeravvi in somari od in destrieri;
Chè in quella stanza ha certa quint'essenza
Di cranj di fanciulli, e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le stelle.

65

E quei piccioni là, quelle galline;
E quelle vacche, e quei superbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame, e nobili signori,
Che han fatto; sua mercè, sì tristo fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fè, nè caritate.

66

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l' assale
Con quella lancia d' oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei, ch' eran qui attorno.
Disse la strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L' opere mie; e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

68

Gettan la porta a terra i due giganti;
E l' alicorno hanno toccato appena
Con l'asta disfattrice de gl' incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti.
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l' ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la strega, e teme del suo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame, e i cavalieri,
Che vengon senza penne, e senza corna;
Ma ne' sembianti loro umani e veri.
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due giganti; e dicono improperi
A la strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' giganti lor viene interdetto.

70

E le dice un di loro: Or via, c' insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: Colà dentro é quell' umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e de la casa ancora.

71

Poi danno foco a quell' empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro,
Io, che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro,
S' io l' ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo; ed il Tempesta
Buttovvela; e si fe' da tutti festa.

72

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i giganti,
Che in compagnia de' Paladini stanno
Quei, che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggieri, e due Agolanti;
V'eran d'Orlando, e d'Astolfo i cugini;
E v'erano molti altri Paladini.

73

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l' anguistara, e gli dimostran come
Si ha da portare in quella funzione.
Lo vestono a la Turca, e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione:
E dicon, che si muti ancor di nome;
Chè non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
E va cercando tutte le osterie.
Ritrova alfine il desïato ostiero,
Astolfo, il padre de le leggiadrie:
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero;
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta; e poi gli espone
Come desia di far colazïone.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice a l'orecchia,
Com' egli è di Ruggier prole famosa;
E ch' è mandato a lui da' due giganti
Per tornargli il vigor, che aveva innanti.

76

L' abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell' anguistara,
E sente invigorirsi a la sua usanza.
Poi dice: Andiamo al ponte de la giara,
Dove Orlando venir ha costumanza
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte;
E presto presto si abbatton nel Conte.

77

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona si fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe; e quindi a la fumosa
Cucina vanno de l'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo,
Tutto affannato, e che moria di caldo.

78

Mandan per Ferrautte, e Ricciardetto;
Ed arrivati ancor essi in cucina,
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desïata medicina;
E pieni di valor l'anima e il petto,
Fanno da brusco, e batton la marina:
Ed armati di spiedo, e di forcone
Van del Balena a la real magione.

79

Le guardie voller lor far resistenza;
Ma le infilzaron come perniciotti.
E giunti del Balena a la presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
E comanda, che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra; e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

80

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia;
E noi pensiamo di farti volare.
Pieno il Balena di spavento, e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare;
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il getta in piazza, che di gente è piena.

81

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta; e quel de la balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto;
E poi lo gettò giù da la finestra;
E con esso fèr pur simili voli
Gli altri del Re Balena empj figliuoli.

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini;
Chè contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini;
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma: afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell' impiccio;
E già fuma il palazzo, e sa d'arsiccio.

83

Quando ecco comparire i due giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fûr bastanti:
E pur la sera avean bevuto poco
Rinaldo, e il Conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' giganti si gettaro.
E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà, che iperbol sia
Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera:
E ben dirà; chè anch'io l'ho per follia:
Ma l'ho trovata scritta; e tal qual era,
L'ha voluta cantar la Musa mia.
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d'un gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E, fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Qui i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza.
Ma lasciamogli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

86

Io vi dicea, (se ancor ve ne sovviene;
Chè in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna; e con pietoso volto
Psiche l'udia, che tal pietà sostiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto,
Avete a saper dunque, che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera;

87

Figlia d'un Re di Svezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile;
Ed era d'onestà lucida stella.
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella.
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci, languida e piangente:

88

Morì il marito mio, ch'or farà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio,
Che voi sapete, e donde tratta io fui;
Chè l'innocenza ha i protettori sui.

89

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martìre:
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino;
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vàllo a trovar, da niuno accompagnato;

90

E poi l'induce, per fuggir la morte,
A dir, siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del soverchio amore,
Che di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fa ne la sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno,
Che mercè chiede, e l'infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice, come il figlio, che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto;
Poi lo stupore si tramuta in ira:
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s'affanna, e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto.
Poi giudici, e notai fiso rimira;
E dice lor, che parlino, conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti, ed i dolenti;
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor gli sprona, e tocca
A dire: ond' essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli, e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti;

94

E che la forca, e il fuoco è pe' villani:
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non denno d'uomini le mani
Far, che la testa a la Regina cada.
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce a la marina;
E il popol, che mi vede, si tapina.

95

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: La ragione
Chiedila a lui, che questo ci fa fare;
Al tuo cognato, io dico, che ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in su l'arena,
E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran sassi, e rena
Avean portato, ed era mezza rotta.
E dal lido scostata io m'era appena,
Che voi veniste, Cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita;
Ma vostra grazia non è qui finita.

97

Venite meco a far la mia vendetta;
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì sporca cavalletta;
Rendete il regno al suo vero signore.
Disse Ulivieri: Chi la fa, l'aspetta
Andiamo pure; chè non ho timore.
Psiche pur vuole andarvi; chè ha contento
Di veder la Regina fuor di stento.

98

Ne la capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima de l'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s'infiora.
Ed a fiorir le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora,
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, ne l'inferno, e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che stà sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre, e la Regina sua diletta,
Che, non veduta, vuol, che veda, e bade,
Ed oda ciò, che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri a la gran porta appresso,
Suona il suo corno; e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
(Chè così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo;
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol de l'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno.
E dicon come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s'arma di botto,
E bestemmia, ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto.
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto;
Esce fuor de la porta, e soffia e sbuffa;
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa;

102

E dice: Io scendo in campo a mantenere
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un straniere.
Ed io ti mostrerò come hai mentito,
Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno: e si danno tal botta,
Che l'una, e l'altra lancia resta rotta.

103

Metton mano a le spade, e si dan colpi,
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi, e volpi,
Obbrobrio, e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? Ancor non ti discolpi
De l'onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor? Chè non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi?

104

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa;
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
A due mani Ulivier la spada prende,
E lui fere nel capo, e glie lo fende:

105

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccajo infra le corna;
E così muorsi: e l'alma sua va dove
Eterno foco la copre, e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare a l'improvviso, e repentina
Avanti a lor con Psiche la Regina.

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
Che si fa in Corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
A la Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gettan Cristierno fra certi dirupi;
Perchè sia pasto d'avoltoj, e lupi.

107

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica, e se le raccomanda.
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton da la nobile Signora,

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire da l'Occaso a l'Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari;
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

Io già m'accorgo, ancor che niun favelli,
Come avete disio, che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli,
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete, perchè son vaghi e belli
I prati? Perchè varia è l'odorosa
Famiglia, che gli adorna; e i color mille
Il piacer son de le nostre pupille.

110

Come il pittor, ch' a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere;
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E rosse e gialle: e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un Cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

111

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali.
Ma non l'abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel Canto, ch' ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi; e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

112

Ma non vi spaventate; anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io: ond' è che porto
Con molta pace ogni grave dolore;
Chè in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore,
E vi s'affollan quelle del martire,
E bisogna ingegnarsi a men patire.

113

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco, che i' ho, mi portin via:
E mal maligno, o altro mal, che invasa:
Ond' è che grave non mi par, che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa;
Se muore qualcheduno, od è ammazzato;
E se poco peculio m'è restato.

114

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sièno.
Ma riposiamci; chè quasi vaneggio
Pel canto così lungo. E mentre il fieno
Al caval Pegasèo cerco, e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi, donne amorose.

Fine del Canto sesto.

RICCIARDETTO

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega.
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s' appresenta;
Ella il discaccia, e par che duol ne senta.

1

Fra tanti guai, che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso a un cane,
Non è mica il minor quel de la guerra.
Tristo colui, che assediato rimane,
E tristo quegli ancor, che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier, che apporti alcun contento.

2

La guerra in fine è composta di boi,
Che or son ministri, ed or son malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi:
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3

Ma quello poi, ch'io non so ben capire,
Si è, che quei che muovono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in Corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Chè ancor che vecchio, ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare de la volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme e il regno.

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quei, che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor de la città sotterra mena;
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice a l'orecchia,
Come l'oste a l'assalto s'apparecchia:

6

E che da' Generali, e lor Consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo;
E che già se ne udìa qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l'amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo aiutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio a la sua corte.

7

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, da la testa in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo;
Com' ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

8

Ma quel, che a lei dispiace, e grava molto,
È il saper che lontano è Ricciardetto:
Chè se l'uccider lui a lei vien tolto;
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto.)
Pur si lusinga, che debba venire,
E debba ancora di sua man perire:

9

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch' ella ha nel core un tal presentimento,
Ch' abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son, dicon, con cui,
Donna gentil, venimmo qui con vui.

10

Ognun di noi qua trasse la speranza
D'averti in moglie; e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo,
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo;
Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

11

Se voi m'amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi, onde obbligarmi:
Nè solo de gli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi,
Ma l'amor non s'insegna: e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

12

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
A l'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio;
E che la gente su l'arme si metta,
Chè le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Cafri in tutto eran dugentomila,
Trecentomila i perfidi Lapponi:
D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, pulisce i morioni;
E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini e frusta.

14

Fra' Cavalieri in arme più famosi
V'è il Re de' Cafri, benchè un po' maturo.
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuoja di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro,
Hanno baston ferrati, e così fieri,
Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere;
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior de l'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico Signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte.
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è frai Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono i consiglieri de lo Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare;
Ma li saprete quando fia bisogno:
Chè la memoria or non mi vo' straccare;
E dir ch' io non li so, me ne vergogno.
Que' di Francia si posson raccontare;
Chè son sì pochi, che mi pare un sogno
Com' abbiam resistito infino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

18

I guerrier scelti, e d' esimio valore
Son cinque o sei, fra tutti i Paladini.
V' è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lurcanio, che come pulcini
Schiaccia con l'asta sua le genti More,
Speme di Francia, orror de' Saracini,
V' è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l' Inferno tutto in sua balia.

19

V' è un fratello d' Avolio, uno d' Ottone:
Mario quegli, e Scipion questi s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze a la tenzone,
Capaci ancor di far qualch' opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli, che son fuora,
Come cred' io, che torneranno presto;
Molto non riderà la gente Mora;
Chè son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v' ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri, che persone sono.

21

Or mentre a far l' assalto ognun s'appresta,
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararsi da si gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato;

22

E seco è Ferraù cinto d'acciajo,
E sopra l'armi tien la pazienza;
Perchè pensa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza;
Chè di peccati egli ha più d' un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto,
Perchè un ne sia veracemente assolto.

23

In una grotta, conforme s'è detto,
Vicino al mar, di qua da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che stavan sotterrate ne l'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto;
E v'era l'asta d'osso di balena;
V' era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica, ch' è vicino,
E che d' un giorno al più tardar potria:
Ch' entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Aiuto, quanto può, ringrazia; e vede,
Che andran le cose sopra un altro piede.

25

Ma più s' accrebbe in Carlo l' allegrezza,
Quando sentì, ch' è Ferraù Cristiano;
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
È seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti a la porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, e petto, e fronte di lione.

27

Quando in Parigi si sparse la nuova,
Che i tre son entro, e gli altri non son lunge;
De la città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro; e a le parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale:
La sopravvesta ha di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace.

29

Despina anch'essa ha il diavol ne la pelle;
Nè ritrova la via d'andar a letto:
Or riguarda le briglie, ora le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

30

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
 Amanti brama andar, dove le piace.
 Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
 Arde di Marte la terribil face.
 Chi si veste di duri e grossi cuoi
 Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
 Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
 Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L'esercito de' perfidi Lapponi,
 Che son trecentomila, non s'è mosso;
 Ma per le ville se ne va gironi,
 E ammazza, e ruba, e poi si reca addosso
 Quanto può di galline e di capponi;
 Indi si mette dentro a un qualche fosso,
 E divora così le altrui fatiche;
 E sembra un' adunata di formiche.

32

Sovra d'un colle a Parigi vicino
 Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
 Orlando, e seco ogni altro Paladino:
 E vede tante genti insiem ridotte
 Sotto Parigi al prossimo estermino:
 Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
 Vede pennacchj, e andar bandiere attorno;
 Chè la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
 Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
 E star fuora da tutti si conviene.
 Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
 Staranno insieme, e attaccheran le schiene
 A la diritta de la gente Mora:
 Rinaldo a la sinistra con Leone;
 E così fare qualche diversione,

34

In mezzo Ferraù co'due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò vedendo l' occorrenza,
Li aiuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo, ch' egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
Indi Consiglio tien co' suoi Baroni;
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso, ei dice, sopra i torrioni
E su le mura, ove in ozio si cova
La forza e il fiore de' miglior Campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora,
Che al mestier di pugnar venne pur ora:

36

E in tre corpi partir le nostre genti;
E quando l' oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso, come si conviene.
Così a Orlando sarem corrispondenti;
E spero, che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti; e ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri;

37

Il secondo a Scipion, l' altro a Selvaggio:
Carlo resta in Parigi a le bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'Alba venìa, che le vien detto oltraggio,
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna;
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e qui la Franca tromba.

38

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando a la riva, e con prestezza
Vengon l' una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier, che rotta han la cavezza;
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il Saracino esercito feroce.

39

Ma, come appunto, allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l' ardire in un tratto s' ammorza
In quella tanta gente Mora e sciocca,
Vedendo, che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora de le mura;
Onde si ferma, e s' empie di paura.

40

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina;
E di là il Fiacca, e di qua corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
Ed hanno un monte già di morti appresso.

41

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aia
Battere la saggina, oppure i grani.
I due giganti n' han morti migliaia,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Chè quelle reti non sono una baia;
Perchè ne prenderan mille a la volta,
E poi con essi van girando in volta.

42

I Saracini assaliti d'avanti,
Vanno fuggendo indietro pel timore:
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore,
E stretta tal, che da sè stessi infranti,
Or l'uno or l'altro illanguidisce e muore.
Lo Scricca, che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote, si ritira.

43

Fa Carlo anch' esso sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l' odono ancora;
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un' ampia gora.
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora;
E ne l' uscir s' incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene;

44

Indi lo sfida a singolar tenzone
In parte da l' esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si muove, ed entra in un vallone:
Ferraù l' accompagna costa costa;
E quando soli sono in un bel piano,
A le lancie ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno, disse il Cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto:
Pur si rafferma in su la sella; e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto,

46

E dan di mano a le spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte, ed i fendenti;
Ma niun de' due, benchè molto sude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l'elmo a la donzella,
Che, se la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per sua fortuna la prese da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimase il Frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal de la fame presente
Non sa che farsi, e se ne sta tapino;
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda, e pel piacere si scolora;
Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

49

Getta la spada a terra, e le s'inchina;
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Discende, e il guarda assai cortese in atto,
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu, se' il mio vincitore, io son la vinta.

50

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega che si scioglia
L'elmo, chè di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l'ubbidisce; e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla; ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio e la pazienza:
Nè vuol più cella, nè più penitenza:

52

E comincia sott' occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni a la cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti, e poi sospira;

53

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene; ed ei si raccomanda,
Che seco un altro poco seder voglia:
E ch egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia,
Dice la donna, che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un' altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
È il tuo valore; e di nuovo s'assetta.
Astolfo errando sovra un colle intanto
È giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s'accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il Cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l'una, nè l'altro.

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più;
E sente come tutto pien d'affetto
Prega la donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade:

56

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem, chè il capo ora mi duole:
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano:
Ed io non credo, che ne l'Alcorano.

57

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti fare'.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O santa Fe',
Soffrilo in pace: io non ne posso più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

58

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben, che sei di mala stampa.
Che non s'apre la terra, e giù ne l'orco
Non piombi, pasto de l'eterna vampa?
O ve' che anima sozza, e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra,
E principian tra loro un' aspra guerra.

59

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Vedendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Astolfo il batte con gran gagliardìa,
Chè i pensieri d'amor gli guasta e arruffa;
Che se col capo nulla si disvìa,
Si sente su le spalle, e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

60

Ferrautte ne l'armi era più destro
D'Astolfo, e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato da l'estro,
Fece di Cristo il perfido rifiuto;
Talchè ferillo, ed a terra gittollo;
Poi gli andò sopra per tagliarli il collo.

61

Miserere di me! tutto piangente
Il Frate disse; e detestò sua colpa;
E giurò che a la vita penitente
Sarìa tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra, e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir; ma dice: Fratel mio,
È un gran peccato rinnegare Iddio.

62

Poi gli cura la piaga, e glie la fascia;
 Ed era piaga da guarirne presto.
 Indi si parte, e soletto lo lascia,
 Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
 Ferraù cade in così grande ambascia;
 Che disperato si forma un capresto
 De la cavezza del cavallo, e gira
 Con gli occhi, per veder se un arbor mira;

63

Chè parte per orror del suo peccato,
 Parte in pensar, che Astolfo l'avrà detto,
 Onde da ognun sarà villaneggiato:
 Gli venne quel pensiero maledetto.
 E già sopra una quercia egli è montato,
 E ricerca d' un ramo il più perfetto
 Per legarvi la corda; ed un ne trova,
 Che non si romperà certo a la prova.

64

Quivi il capestro suo lega di botto,
 E stà su l' orlo di gettarsi a basso:
 Quand' ecco appunto appunto a l'alber sotto
 Si trova Orlando ne l'andar a spasso;
 E sentendo per aria questo fiotto
 Del Frate, che si dava a Satanasso,
 Si volge; e visto Ferraù in quell' atto,
 Disse: Romito mio, non se' già matto?

65

Io non son matto, disse Ferrautte;
 Sono un malvagio tinto in cremesino;
 Ed ora voglio mie nequizie tutte
 Finir, morendo come un assassino.
 Di mal seme son queste male frutte:
 Non sono nè Cristian, nè Saracino,
 Nè son soldato, nè son penitente;
 Nè in questa vita son buono a niente.

66

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono de l'alme disperate
Egli ripiglia, e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me: s'era nel Conte,
Per Dio ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare:
Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato da la terra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al collo) lo distende
Su l'erba; indi in tal guisa a dirgli prende:

69

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
È stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi, che fuor ti ponga di speranza?

70

Se il grave peso de le colpe tue
T' ha indotto a questo; tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesùe;
Chè niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che de la bontà sua pesasse piùe,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Chè chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

71

Ferrautte a quel dir si riconforta,
E dice: Conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello che più importa;
E s' infosca un così, che là poi viene,
Dov' egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m' era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per gli boschi, e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente de l' etade;
Ch' io ben sapeva, e ben m' era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Ne l' occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e stà robusto e sano.

73

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e de la Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe' mutar consiglio.
Quanto era ben che stato ancor là fosse!
Chè non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse;
Qui sospirò; qui diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

74

Poscia riprese: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa, disse il Conte, ella è di pezza;
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno de la donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

75

E' non è stato in vero un mal da biacca,
Rispose il Conte, questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato:
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca,
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa, a dirla in due parole,
La più infame, che avvenga sotto il sole.

76

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core:
Ma rinnegar per esso e Cristo, e Santi,
È altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur, se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdono a Dio, l'avrai per certo;
Chè il tesor de le grazie ha sempre aperto.

77

Qui fece Ferraù de gli atti buoni.
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio: ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà, che Astolfo anch'ei tacito stia.

78

Così a Parigi sen vanno d' accordo:
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Stà lieto, disse Orlando; io ti ricordo,
Che la pietà di Dio non fu mai mozza:
Anzi è infinita. Io merto, che sia sordo
Al mio pregar, tal feci opera sozza:
Ripiglia il Frate d' umiltà ripieno
E sempre tiene gli occhi in sul terreno.

79

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl' incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V' era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato de la penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
S' egli ha fallito, n' ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin, che sono?

80

Carlo s' infinse di non saper nulla:
E vanno in Corte, e poco dopo a cena:
Chè prima ch' esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunánza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a sè stessa, e a sua fortuna appena,
D' esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte, ed orrido Cristiano;

81

E co' suoi se ne ride; e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d' oro
Legollo sì, che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese,
(Sorridendo dicea) chi può negarmi,
(Ed arrossì) ch'io non sia Dea de l' armi?

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno:
S'arrabbia, e par, che mastichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno, che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
È donna, ed è di tutta Cafria erede:
E che ha le perle, ed i rubini a carra:
E si può dir felice chi la vede.
E quì comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il suo bello in se raduna.

84

Mescolate di porpora e di giglio,
Dice, son le sue guance, come rosa:
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
De le guance: la bocca ha graziosa:
Purissima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, che ben siede e posa
Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
Acciò non sia da' labbri dissimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon, quanto io chiudo nel pensiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

86

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia:
La pettinâr le Grazie, e Venere anco;
Tanto spartita ell' è con simmetria.
Bianca ha la gola, dilicata e tonda:
E bel monil di gemme la circonda:

87

E son le gemme in modo congegnate,
Che dicono così: Despina Bella.
È grande di statura: e ricamate
Son d' oro le sue vesti, onde s'abbella;
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazzi orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca.

88

Se poi si muove, ha passo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipresso,
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move de le Grazie un' aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

89

Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia;
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il Cavaliero.
Ei finge, che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto, e in quell'ora
De la nemica sua ei s' innamora:

90

Ed a la regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla:

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento;
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa; e a tal riguardo
Tanto ha popol con se forte e gagliardo.

92

Se questo egli è, Ricciardetto rispose,
Vanne a Despina, e fàtti dar la mancia;
Chè condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose:
Vanne a Madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti: e se a grado ti sia,
Ti darà Ricciardetto anco in balìa.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè busto aveva; e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

94

Breve ha la gonna, e di color celeste,
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la Dea, ch' Amor ha a vile.
Di gigli, e rose, e d' aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice, che a lei passi il giovin Franco.

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre a le donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d' un color, che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero assai ben atto.
L'occhio bruno egli aveva, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di cui son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

96

Grande era di statura, ma non tanto
Ch' egli uscisse da' limiti del giusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile e robusto
Se l' udivi parlare, era un incanto;
Chè ne l' arte del dire avea buon gusto
Era affabile ancora, era cortese,
Com' esser suole ciaschedun Franzese.

97

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola;
E il cor gli batte forte forte in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

98

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor de gli occhi e del pensiero;
E per molto che dicano, non sanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede, che in voi sola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il sommo Giove;
Onde nova beltà sempre in voi piove.

99

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
L'innamorata mente alquanto intende:
Ma chi potrà discernere le mete
De la luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma vostra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende,
Come facella che traspar per velo,
E come il Sol per nubiloso cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiar il vostro bell' interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E a le future età dolore eterno;
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero, che forse non l'avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e sospira.

101

Io so, che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol, ch'io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senz'armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Chè pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal s'io divento un traditore.

102

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa;
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m' appella
Vaga e gentil; chè affronto, nè percossa
È questa per chi il ciel fe' nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna:

103

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appresso a me mai giunse al segno,
Che tu giungesti; chè per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno,
E s' altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti, e t' abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai,
Rispose il Franco, nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai:
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo, a cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l' Africana possa.

105

E se tu vuoi, che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore, empio e villano;
Tu se' quel, che uccidesti il mio germano?

106

Fuggi da gli occhi miei; fuggi, crudele;
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, che niun scampo
Vedendo all' amor suo, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso:

107

E dice tra sè stesso per la via:
Che fia di me, se m' odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco, che sopra lui s' aggira e romba:

108

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il giusto suo dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende;
Chè non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica;
Chè gli sembra giacere in su l' ortica.

109

Despina anch' essa non ritrova pace;
Chè l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l' ardor suo rinforza.

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, ch' un di lor consoli,
Che piange l' altro, e vuol che lo conforte:
Ond' ella acciò non restino mai soli,
Stringe l' un, guarda l' altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa,
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà: dicea, raccolta insieme
Africa, e il padre, e l' ombra del germano,
Quando vedrà, che Amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano
Nato d' Europa ne le parti estreme:
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l' uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Africa, e lui?

112

Che dirà il fior de' giovan Saracini,
Verso l' ardor de' quai fui sempre un gelò;
Quando saprà, com' io mi pieghi e chini
A l' amor d' un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi, e i miei destini?
Ah! pria, ch' io stenda un così nero velo
Su le bell' opre, e sul candor de gli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S' io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema;
S' io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo; il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

114

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco
Che niun può contrastare al tuo desìo.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscìo
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù ne l'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo a la forza tua, cedo al valore;
Ed Africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un, che il germano, oimè! m'ha spento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie, e infame tradimento?
Ah, che dentro de l'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Despina,
De l'uccisore mio perduta amante!
Sarai tu dunque, ahi! più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e Regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja, e il tuo conforto
Un, ch'odia i nostri Dei, un, che m'ha morto?

117

Ove sono i sospiri, e i lunghi omei,
Che a la trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da se lo scuote.

118

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona: e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra, come suol facella,
Quando di quell' umore, che le manca,
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

119

Passò tutta la notte in tristi e varj
Pensieri, e finalmente in un sì ferma;
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma;
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

120

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur dopo essere stato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle proposta
È quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir; deh! lascia almeno,
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Africa ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro.
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.

122

Adrasto cerca, e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; chè certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina;
Ma che del partir loro a niuno avanti
Parlin; chè l'opra ha esser repentina.
E seco a la Regina li conduce,
Quando appunto del dì venìa la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia, e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira;
E, oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra se. La fante si martira,
Che non sa quello, che la sua Signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora:

124

E perchè teme di sinistro evento;
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura;
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: A la tua fede e cura
Commetto, che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada;

125

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono, crudel dono e fiero,
Come a nemico; e insiem si raccomanda
A la memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

126

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzogiorno in una valle ombrosa,
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

127

Ma de la cetra or s'è rotta una corda;
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti, e datevi piacere;
Tanto più, che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere;
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

Fine del Canto settimo.

RICCIARDETTO

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il Frate torna a delirar d'amore.
Parte Despina, e Ricciardetto trova.
Climene fugge dal Fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s' empie di Lapponi insino al gozzo.

1

La Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello:
De le genti ama sempre le più rie:
Ed è de la virtù vero flagello,
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie:
Quindi è, che sempre ruba, e sempre dona,
E consola, e tormenta ogni persona:

2

E come il Sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Chè giorni non vi sono, ore, o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti Paladini:
Ma molto più, quando saprassi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

4

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice, quanto le ha detto la padrona:
E lo trova, che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto:
E guardando la spada, che le dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

5

Poi dona a la donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve', che l'ambasciata non mi stroppie:
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti,
E quanto penso ch'a donna diletti.

6

Lasciate fare a me, gentil Signore,
Dice la donna, e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge a la tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e il Ficca, e tutta l'altra gente,

7

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina
Di piastre e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed eran seco il Falco e lo Sparvieri;

8

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo,
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte, che stà ad Oriente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente:
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte:
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia;
E bianco gelsomino, e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino:

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto;
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
Province e regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli erti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si muove, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio, e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni, e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol, che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo, che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L' Egizio e il Moro, e ci divelle, e trincia
Gli alberi, e miete a la stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presto medicina.

14

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri Stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
De le belle opre, e de la santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci da la nostra sede.
E in van fin qui pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste ai negri chiostri;
Chè ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo, e lo vedeste,
Pugnar con venti, e troncar lor le teste;

17

Chè non torri superbe, e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

18

Però non temo de la gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol de l'invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati:
Chè l'umor, che verdeggia ne le foglie,
Convien da le radici, che germoglie.

19

Il Conte Orlando ha già passati i segni,
E i confin de l'invidia; e questi io voglio
Che Duce sia di Cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

20

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fè pubblicar la guerra.

21

Ma nel mentre, che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi,
Torniamo a Ferraù, che stà vicino
Di principiare i mali suoi da gli EMMI,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi;
Chè lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna da i piè sino a le tempie.

22

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L' amor de la bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e glie ne incresce;
Ma il pensier glie la pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova;
Chè in ogni cosa Climene ritrova.

23

Se fino pensa a la beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch' ei non ha voti, e voti non ha ella:
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d' averla in mogliera;
E già già pensa a quella prima sera.

24

Ma quando gli sovvien, ch'ella è figliuola
Del Re d' Egitto, e adora Macometto,
Dà ne le furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo a la gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s' arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D' avere accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da niuno avvertito:

26

E va cercando de la sua Climene;
Ma non la trova, ch'é andata ancor ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella:
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma vi é sempre astio, invidiuccia, e rovella:
E sebbene s'abbracciano, e fan festa;
Dentro, come si dice, é chi le pesta.

27

Pur gli vien detto, che verso del monte
È gita; e che seco era un giovin Franco
Di bella vita, e di serena fronte,
Di capel biondo, e color rosso e bianco:
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice ancô,
Che non é giorno, ch'egli non sia seco;
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco:

28

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta, qual chi tocco sia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E gelosia gli é sempre a le calcagna.

29

Ma lasciam questo Frate innamorato,
E torniamo a la nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non mostra, e dentro si tapina;
Ed ora con Adrasto, or co' giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

30

E perchè teme, che i giganti suoi,
Quand' ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m' annoi
Pensier, che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento,
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto:
E come tutta l' ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
A la vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d' Amore:
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria, e il bel desìo d' onore;
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse, che così romita
Volea passare il resto de la vita.

33

S' impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnìa; e che sempre costanti
Seguiteranno l' orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, chè vuol celare il suo cammino.

34

Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il Sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto; e caprifichi e lecci
Avean messo radice, e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl'intrecci
I rami lor, qual alto, e qual disteso,
Che parve loro tra que' boscherecci
Luoghi il più bello; ed uno de' giganti
Entra nel masso a la donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura:
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: Questo è la nostra ventura:
Chè per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia, o fieno;

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra;
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno a la donna s'adopra;
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice, che stia calda, e che si copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro;

38

Poi esce fuora, e accendono un gran foco;
Chè avevan freddo, ancor che fosse Agosto:
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia, e stà guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva a l'aperto, e di nascosto,
Dal primo primo albor fino a quel punto
De la sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto masso, e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi:
Ma pensa con la lancia a la sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette;
Onde al suol cade; ed ei d'averlo spento
Certamente ne l'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor de la sepolta cella:

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso Cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color de le viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

42

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch' essa intorno al cor gli tasta;
E credendolo morto, indi l' abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

43

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi, chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch' io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

44

Troppo fu stolto, e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L' anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto a la prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
Oh quanto costa un pensier mal mutato!

45

So, ch' eri forte, e ripieno d' ardire.
Ah fossi stato ne l' ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo:
Chè l' età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato; e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita:
Che se era io desta, non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei qui fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo, il mio amator fedele.

47

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono lànguido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto, che portato
Sia ne l'antro, e con balsami curato.

48

Poi si ritira ne la sua celletta,
Tutta speranza, che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta
Perchè ritorni tosto in gagliardìa;
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muoio; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta, ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avrìa fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Sola una grazia mi farìa contento
In questo estremo mio crudel tormento.

50

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto, ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch' io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

51

E qui divenne un gelo, ed oscurosse,
Qual Sol per nuvoletta il suo bel volto,
E d' un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.

52

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde Giuno la pioggia a noi diffonde;
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea, che il vago piè trattiene a l'onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;

53

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir de la bella Despina,
De l' amoroso giovin le pupille,
E per soverchia gioja si rifina,
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s' avvicina,
Per cominciare la prima parola,
Il timor glie la torna ne la gola.

54

Despina anch'essa lui riguarda, e tace,
  Nè sa, nè può formare un solo accento;
  Ma or s'arrossisce come accesa brace;
  Or trema come canna esposta al vento;
  Or gode d'esser seco, or le dispiace;
  Or piange per dolore, or per contento.
  In somma non si sa quel che si voglia:
  Che or una impera, ed ora un'altra voglia.

55

In fine i chiari spirti e generosi
  Tutti raccoglie; e in maestà composta,
  Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi,
  Che ad usarti mercè m'hanno disposta;
  Mercè, che a te convenga, e a' gloriosi
  Natali miei, ancorchè in parte opposta
  A l'ombra invendicata del germano,
  Che contro te mi pose il ferro in mano.

56

Fora ben giusto, ch'io tornassi al campo
  Col teschio tuo reciso, or che mel porge
  Fortuna in dono, e niun conforto e scampo,
  Come tu vedi, al tuo fuggir si scorge.
  Ma vivi; chè sebbene io d'ira avvampo
  Contro di te, ragion e pietà sorge
  A tuo vantaggio, e vuol ch'io sia cortese
  Con un, che in foggia sì crudel m'offese.

57

Indi esce fuora de la grotta oscura,
  Monta sul suo cavallo, e fugge via;
  E con le mani la bocca si tura
  Per non dar segno de la doglia ria,
  Che il cor le spezza, e l'anima le fura:
  E la sua gente appresso a lei s'avvia.
  Ricciardo ne la grotta resta solo,
  Pieno di maraviglia, e in un di duolo.

58

Pur come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam, che inumana
Chiami Fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.

59

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
Che contro tanti non si può ajutare.
Infra que' lupi il Romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n'ha morta.
Fuggono gli altri: resta il Frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

60

Qui senza porla molto in sul liuto,
Le disse Ferraù candidamente,
Come Amor del suo bel l'avea feruto,
E in moglie la volea sicuramente:
E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
Ch'era disposto allora immantenente,
Col testimon di un leccio, o d'un cipresso,
Del corpo suo di prendere possesso.

61

Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto: Cavalier, gli disse,
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi, che il Ciel prefisse.
Ma senza canto, e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'almo piacere?

62

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga:
  Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
  E par, che in così dire ella si asperga
  Tutta nel volto di color di morte,
  E che il Romito nel piacer s'immerga;
  E dice: A quel cammin le vie son corte;
  Andiamvi pure. E la prende per mano,
  E glie la stringe il furfanton pian piano.

63

Per via frattanto gli dice Climene:
  Giacchè la vita da te riconosco,
  E d'Imeneo mi stringon le catene
  A l'amor tuo, che sì grande conosco;
  Fammi un piacer, Signor, se mi vuoi bene:
  Finiam la nostra vita in questo bosco.
  Rispose Ferraù: L'Angel di Dio
  T'ha mostrato sicuro il desir mio;

64

Chè ad altro io non pensava, che al ritorno
  De la mia cella in Spagna. Ma che importa,
  Che in Francia, o in Spagna sia nostro soggiorno?
  Ma come la tua mente si conforta
  A star ne' boschi, e non andar attorno
  A feste, a giuochi, come l'uso porta
  De le cittadi? Ed ella: S'io son teco,
  (Ve' s'era furba!) a nulla ciò m'arreco.

65

Mentre van ragionando in questa guisa,
  E fa smorfie al Romito la donzella,
  E di sangue di lupi tutta intrisa,
  Gli dice, e ride: Oh questa veste è bella!
  E pare proprio di nozze divisa;
  S'ode una voce, che Climene appella.
  Climene a quella voce a sè ritira
  La mano, e il Frate co' morsi martira.

66

Come suol cagnolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesia,
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo Signor più si ricorda:
Anzi, se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;

67

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferraù trasecolato
Alquanto; poi ripien di maraviglia
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?

68

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra,
(Chè il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

69

Conforme io vi narrai, preso il comando
De l'armi, il Conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, a la maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aspetta l'inimico; oppur col brando
L'assale in campo, e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch'essi son pochi, e quei son troppi.

70
Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi, che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71
Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol, che tutti
Vestan di un color d'oro, che riluca;
E son da lui de la maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca:
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch' Africa tutta manderiano a male.

72
Di ventimila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol, che vada ove più gli dilette:
A' due giganti poscia egli consegna
De la più bella gioventude elette
Forse duemila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappa da scavar terreno:

73
Perchè vuol, che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni,
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj, e con gli altri Baroni:
Perchè vuol, che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo; perchè fanno
Troppo crudele, e non previsto danno.

74

E loro ha poste quelle zappe in mano ,
Perchè facciano un fosso alto e profondo ,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo , col menarle a tondo,
E gambe, e pance, e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' tartarei chiostri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie, e per luoghi palustri
Dietro a lo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo , come s' industri
D' attaccarlo nel tempo e la stess' ora,
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cercato han di Guidone e del Romito
E del buon Ricciardetto; ed han timore,
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l' immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici:

77

E dopo gran ricerca , vien lor detto,
Che sono stati visti da le mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual aspra cura:
E che v' era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote;
Chè per lungo uso l'opre lor son note.

78

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Chè talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente;
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente:
Fa molti a sè chiamar de gli spioni,
Che de' nemici osservano le azioni:

79

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue, e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che, persa il Frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina:

80

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove: e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene; e seco ell'ha di Cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria, ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga de la figlia, e con la figlia
Il più bel de la marzial famiglia.

83

Il campo Egizio ancor stà sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo; chi riterrà la piena
De l'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son, che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Capi, e dice: Siate arditi;
Chè la fortuna ajuta i coraggiosi
Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nemici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura;
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti, e i larghi piani,
E fan, fuorchè a' Franzesi, un bel vedere:
E chi mazze ferrate ha ne le mani,
Chi torte sciable; e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond' è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, stà timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita;
Chè i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d' un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte;
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima a le muraglie rotte;
E 'l sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor de le Cimmerie grotte;
Per far, che l'uomo stanco si ripose
Da le opere del dì gravi e nojose;

90

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire;
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che vàlle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

91

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede, che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi da gli occhi improvvisa gli è sparita:
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

92

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre, che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede, che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine, che il Franco là giungia,
Che de la tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme:

93

E mentre ei stà guardando il Cavaliero
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro, e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito:

94

E vede, che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un' estrema maraviglia vede,
Che l' occhio e l' intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

95

E quivi giunta, l' elmo si discioglie
Il Cavaliero, e di quell' onda l' empie:
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L' umore appena in su l' irsute tempie,
Che de l' esser di tigre par si spoglie;
Nè più d' ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe; e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca, ora egli mise in riso,
Che volentier si burla de le larve;
Or da varj pensieri fu conquiso:
Ch' esser la tigre simile gli parve
A la sua figlia; e allor meno comprende
Di quel, che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto, e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per li lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra de la gente Mora
Saranno i Paladini; ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

98

Le sentinelle del campo Africano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: e tai prodigi
È fama, che facesse Malagigi.

99

Giunto a le tende de' Cafri feroci,
Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi, e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

100

I giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far, che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette da lato.
In somma molto prima de l'aurora,
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

101

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni,
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni;
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento:

102

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti, che le reti aviéno;
Come gli storni per li larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch' egli era un gusto matto.

103

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l' orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo:
E tante volte fêro questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
De lo scavato; ond' io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è, che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Chè l'esercito Cafro è anch' ei disfatto;
Onde a lo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

105

Ma ne gli Egizj la virtù non langue;
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è a le tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s' attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

106

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragioniam de le belle lagrimette;
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette;
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de' begli occhi suoi è cattivello:

107

E parleremo in questa congiuntura,
Com'è dover, del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dàssi a la ventura:
Tanto è l'aspro dolor, che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge, e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Chè con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.

RICCIARDETTO

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen viene:
Ferraù più di Cristo non si cura,
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da cui Dio scampi ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

1

Udito ho dir da certi saputelli,
Che dan di naso a le fatiche altrui,
E mezzi buoj, e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl'intelletti bui:
Che le Muse son peste de' cervelli,
E che chi vuol far bene i fatti suí,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Penéo.

2

A costoro, che han l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guasti
Gli uomini sono ne l'universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi de le Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3

Nè parlo in mia difesa: che non sono,
Mia sventura, ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Da la natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin de l'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia:

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di Sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le Romane, e le Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cica?

5

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Ridolfino, e simili Dottori?
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito da la gente,
Come uno sciocco, ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch'è un somaro, ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son da le lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti sciape
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7

Altri servo è d' Amore, altri de l'oro:
Quegli piange, perchè madonna è cruda;
E questi, perchè fa poco tesoro.
Quei, per piacere a la sua bella druda,
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro.
Questi, per guadagnar s' affanna e suda;
È compatito è quei; questi invidiato;
Ed il poeta solo è biasimato.

8

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa, ch' io prendo de' poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito quei, che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D' Averno, e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d'avorio, e labbra coralline;

9

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima:
Il gran poeta non l' annaso al canto
Unicamente, ma vo', che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

10

Vo' che le umane, e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Per l'aëre più puro ei batta l'ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra, come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il sal, che avea ne la marina sabbia.

11

In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che da l'alba a compieta
Diguazzi ognor ne l'onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalò e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso:

12

Chè quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci, e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora de le Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri, che del paro
Trattar la penna, ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri ne l'ampio Senato
Il poetico foco da se scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute a la patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole,
Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

14

Se vi sovvien; la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava, di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto:
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Chè nol sente; e se il sente, non le importa:
Ch'esser vorria sepolta, non che morta:

15

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia, nè pensiero
Di feste e giuochi, e d'altre cose belle;
Ma si starìano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor; ma non già del consorte.

16

Ma la malizia loro è tanta, e tale
È la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei, che voglion male.
Ne l'opre in somma, e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio,
Che appena appena le conosce Iddio.

17

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto de la notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar de la marina,
D'andar al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v'imbarca.

18

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
(Ma con svantaggio, chè partì primiera:)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d' Amore è ne la schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire:
Ma non potè nè men la bocca aprire.

19

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
Ma l' onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d' Amore.

20

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca; ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido;
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e de l' amante fido
Si cela a gli occhi, che non si san torre
Da quella vista: e piange e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna, e fera:

21

E dice tali, e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui:
E le fiere, e gli augelli, e l' aura, e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
A le querele, ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse; ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl' incresce.

22

Ma lasciam, che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; chè non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, chè s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote da la morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista, e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene, e il Fraticello
Mi fanno cenno, ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual, mentre a seguirla si dispone
Accecato da l'ira e da l'amore,
Cadde a la peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso, e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

26

Certi pastori poi, che lo trovaro
Mossi a pietade del suo tristo caso,
A la capanna loro lo portaro,
Ch'essere il dì potea verso l'occaso.
Qui pure in breve tempo capitaro
(Ve', se Fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone; e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

27

Che nel vederli si muore di rabbia:
E perchè non si puote ruticare,
Stà zitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al Frate tante stilettate.

28

Se a ventura ode rompersi una frasca,
O nulla nulla tremolare il palco,
Subitamente pare che s'irasca,
Come destriero al suon de l'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

29

Il qual dice: Climene, il nostro amore
E' non è nato, come gli altri in terra:
Ha principiato in ciel: che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

30

Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin, che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento:
Non mai, rispose, infin ch'averò vita;
E a questo dire si morde le dita.

31

Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato:
Chi t'ha posto, gli dice, a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il Romito, che d'ira e amor si cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato,
E non risponde: e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:

32

Che il naso, e i labbri move in forme strane:
E se non fosse fracassato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te, santo,
E superiore a le miserie umane,
Disse, dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

33

Disse un pastore: Il pover uomo ha rotto
Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
Disse Climene, e più pensare al poscia:
Chè adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

34

E le dice: Crudel, perchè m'insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento, che lo sface:
Gli dice: Se avverrà, ch'io mai risani,
Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
A la sua donna fa cortese invito,
Ch'ivi pur venga; e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto;

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria fia nero il Sole,
E salirà su in cielo una formica,
Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino a la morte:

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien, che le sarà concesso;
Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appresso;
E dì non passa, ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle:

38

E tanto sa ben dire, e consigliare,
Che Guidone s'acqueta, e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che la voleva fin col braccio rotto
Darle, non so in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto de la carne,
Che di senno ci spoglia, e d'ogni cosa!
Felice, chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè si dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al misero Romito
Uscìr di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugghiava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, niun l'ascolta:
Tanto era dolce il sonno e saporito
De la gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

42

Ma già per più spiragli entra la luce
Ne la capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e servi, e cuoco:

43

E per man presa la bella Climene,
Parton da la capanna allegramente;
E appena usciti veggono, che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma de la guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente.)
Me ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi, ch'era giunto ora il suo loco.

44

Dietro a lo Scricca, che il diavol sel porta,
Va Orlando, e seco gli altri Paladini;
Giacchè tutta è disfatta, e quasi morta
L'Egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele a l'aura sparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia a le fuggenti vele,
Ma già per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti, che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

46

Questa era l'Isoletta de la Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' Signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro, e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E voltata la prora a quella via,
Tanto fêro, ch'in tempo v'arrivaro,
E scampâr da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro.
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
La sua vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre a l'erba, ed ora a l'onda ei bada,
Vede un Angiol del Cielo addormentato
Su quell'erbetta; ed ei gli siede a lato.

49

Dònzella sì gentil non fe' natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la sua buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e Cavalieri arditi.

50

Astolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in disparte
Posta la lancia per parer più bello;
Onde assalito poi per ogni parte,
Cesse al destino suo crudele e fello,
Nè gli valse virtù, vigore ed arte:
Chè colto a l'improvviso in quel contrasto,
Ercole ancora vi saria rimasto.

51

Egli dunque restò preso e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta sua, che 'l Paladino
Avea di sottomettersi tentato,
La quale se ne stava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il Cavaliero,
Quei più de l'uso dimostrossi altero;

52

E disse: Brutto traditor villano,
Tu porre insidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardisti, iniquo e insano,
Macchiare il puro, e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi strapparti il core.
Ma non è da capestro il tuo peccato;
Vo', che di dietro un pal ti sia ficcato,

53

Quindi ordina, che sia condotto in piazza,
Ed impalato a l'usanza turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moresca;
Ma di parole anch'ella lo strapazza,
E dice: Come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

54

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono, che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boia in abbandono.
Deh! almeno non voler, bella Fioretta,
Che m' impalin costor con tanta fretta.

55

Muori pur, disse la cruda donzella,
E dal balcone vo' starti a vedere.
Or mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Ne la gran piazza in maniera aspra e fella;
E quivi il boia gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega:

56

E chiede per pietade un quarto d' ora
Per Dio pregare; e il Sir glie lo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d' apprensione morire si crede.
Pensa a l' entrata, e come ha da uscir fuora:
Già per la gola passar se lo vede,
E dice volto al cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

57

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro,
Le voglie mie ho ne le tue rimesse:
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d' interesse:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non a le colpe di mia trista vita.

58

Ma il quarto è gia passato, e da la loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra, e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boia dietro il palo omai gli appoggia;
Cui sentendo egli diede in smanie tali,
Che legato com'era fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vôto.

59

E faceva sì bene a l'altalena;
Che il boia non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Ne le cosce or, nè mai ne l'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio;
Quand' ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando,
Che van slargando la folla col brando;

60

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van dove del Rege era l'ostello;
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che, dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

61

Fioretta anch' essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere; ma, come ape a l'orso,
Fu quel suo colpo al Sire de la Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

62

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto de l'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il Re si è spinto;
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto:
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano;

63

E con un altro gli taglia la testa:
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Chè vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
A la qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

64

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega, che non dia in un tale eccesso:
Chè non mancan mannaje, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un' apertissima ingiustizia.

65

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo: io così voglio,
E godo che ciò asprissimo ti paja:
E per non perder tempo, già ti spoglio.
Fioretta allora, come una ghiandaja
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fàllo dare a' cani.

66

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
Ed egli al Conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male; e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

67

Ma quando d' una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che niuno, se non è persona matta,
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, l'ardire, e la bravura.

68

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' Cavalier perfetti
Aver luogo., convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

69

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d' ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei:
E s' io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

70

A la Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda che gli voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: Eccelso Sire,
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte e ancor di piue.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva a la città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo; e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba presso l'onda cristallina
D'un fiumicello: e la stanchezza, e il loco
Mi fêro addormentare appoco appoco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, Signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia, e mi stringe:
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco;
E cielo e terra a mio favore invoco:

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
Ecco i miei cacciatori a l'improvviso,
Che fan prigion quest'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se glie ne seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso;
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui che ti fe' villania?

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno:
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, Signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch' ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla:
Chè oprasti da onestissima fanciulla.

75

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella cosa, degna d'archivista,
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna, e de la Francia tutta?

76

Astolfo disse sospirando: Io veggio,
Che feci mal; ma fu l' occasione,
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione;
Chè spesso un vede il bene, e segue il peggio;
Nè sempre al senso domina ragione:
E s' io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: Se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero a la lima;

78

Chè daresti di naso a quante sono
Donne del mondo, o sieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe: Odi in che tuono
Parla, contrario a l'amorose lutte,
Come se al mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo, che ha senno, forza non adopra
Contro esse; e sol mette il pregare in opra.

80

Finiamla, disse Orlando: Non stà bene
Parlar così davanti a una fanciulla;
E vediam, che per noi far si conviene,
Ond'ella senta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Chè quando scende l'un, quell'altro sale.

81

Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De'miei Baroni; ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che eguale a lui fu niuno
Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
Diede il meschino in un crudele intoppo;

82

Chè il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un' aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse:
Chè un fier gigante, detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

83

Andiamo a questa torre, disse il Conte.
Andiamoci, ch' ell' è poco lontana,
(Disse Fioretta con allegra fronte.)
Questa è la torre detta de la Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d' una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s' accese un dì d' un Cavaliero
(Come dice l' istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggiero:
E tanto affetto, e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe' quella torre in meno assai d' un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque a la torre s' avvicina,
Scappa un' orsa, l' acciuffa, e dentro il porta:
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l' ali d' un angel, senza aprir porta.
Onde cadde d' affanno la meschina;
Poi mangiò d' erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono:

86

Chè negato il morire egli è a le Fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se de lo sposo vi faccio un presente?
Chè questa impresa a me solo appartiene;
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando; indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia, e in questo
Braccio vedrete voi quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva;
Chè niun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest'orsa egli combatte,
Eccoti l' altra dietro, che l' abbatte;

89

E come lupo, che s'arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Ne le sue reti, e il sangue indi le sugge;
Così pel fiume, come fosse galla,
Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge.
Ma null'altro può fare; chè perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo;
Ma per quell'asta, che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù quest'asta porta.

91

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S'affaccia al fiume; e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar, che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz'altro male.

92

Al cader de la prima, immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente;
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe' tremar la più lontana gente.
Quand'eccoti il gigante, che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Ne le mani ha una trave grande e grossa,
Che alber di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subitò trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca,

94

E muore anch' egli. Ma che serve questo
Ripiglia il Conte, se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto:
Chè s' il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, Conte, presto presto:
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d' oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95

Lo stesso accade a la torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, abbastanza non giammai lodata:
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v' è di Cavalier molta brigata:
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa, e morta sembra;
Sì forte sonno lega le sue membra.

96

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch' ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più veggendo gigante, nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita.
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago, e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, Amanti, io n' ho diletto;
E già che sì v' amate, egli è ben giusto,
Che onestamente vi pigliate gusto.

98

Ma voglio prima una grazia da voi:
Che abbandoniate la fè Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la Regina,
L'isola diede loro; ma con patto,
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

99

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Ne l'isola goder dolci riposi?

100

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che ne la sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s'avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo a piè fredda gelata.

101

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre, e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

102

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro, e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell' aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza,
Che si ritrova in quella loro asprezza.

103

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche, e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d' erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte, estremamente belli.

104

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, e là more
Vede: ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento; e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

105

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è, chi il gregge osservi e guati.

106

Nè s' ascolta fra noi quel duro detto :
Questo gregge egli è mio , mio questo armento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte , e pigliar puote a suo talento
Vitella , agnello , o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento :
Chè di venir quassù nè gelosia ,
Nè l' empia infedeltà sanno la via.

107

E Niside seguio , l' altra sorella,
Leucippe mia , la non t' ha detto ancora
Quello , che più questo soggiorno abbella ;
E i nostri giorni del continuo infiora :
Ma giunta che sarai , Despina bella ,
Al nostro albergo , e giungeremvi or ora ,
Tu lo saprai ; e n' avrai tal diletto ,
Che questo dì per te fia benedetto.

108

Or mentre van costoro a la capanna ,
Udiamo un po' ciò che racconta il nano :
Il nano , che nel dir piange e s' affanna
A la vaga Climene , ed a l' umano
Guidon , che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol , se non la mano ;
La sua sposa leggiadra , e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

109

Disse il nano : Regina , il nostro campo
Egli è disfatto ; e quei che non son morti ,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare , e pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo , e contrastâr da forti;
Ma Rinaldo , ed Orlando , e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento:
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè, se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi;
Chè allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi: ed ella nòn disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe' Cristiani, e tolse da la lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V' andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce; che nato ei muore appena.

114

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che restogli impresso
Il segno infin che visse; ond' ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto a l'albergo, dice: Avemmaria:
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto,
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

116

S' accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d' ogna,
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Da la infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa:
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute ove gli piaccia.

118

In questo mentre che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore:
Onde in se ritornato, il capo piega
Pentito al crocifisso suo Signore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d' una viva fede,

119

Comanda a Ferraù ch' esca di letto:
Ed egli n' esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare a la montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

120

Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a'piedi avesse l' ale,
Verso il monte d' Elisa: e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

121

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda de la tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi mácro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fàtti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene;
Chè n' ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all' amara imbasciata.
Scende Orlando nell' isola incantata.

1

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o Corte;
Nè ora si distrugge, ora s' inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

2

Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne' gran palazzi, e in grembo a l' oro,
Tempo è, che ignudo a la superna sede
Rimenò de le Grazie il santo coro;
E de le spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martòro,
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d' affanni.

3

Solo tra' boschi, e le romite ville
L' allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l' ore sue tranquille:
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzion tra Giove, e quelle.

4

Ond' è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere;
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d' ogni cosa sempre ha da temere;
E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero e misura
Fè il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

6

La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma:
Nè v' ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: chè al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

7

Non s' odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E vostro onore, e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

8

Ma questa conoscenza più m' accora;
Chè son costretto in così chiara Corte
A stare, infin che non avvien ch' io mora,
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto, e in quell'ora,
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Chè ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

9

Chè sebbene m' hai dato onore e robba;
M' hai messo ancora un grave peso addosso:
Onde forza è, che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso:
Chè quel destrier, che più s' orna e s'addobba
Di briglia d' oro, e di pennacchio rosso,
Par, ma non è, di più felice stato
Di quei, che sciolti corron per lo prato.

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
Che quasi m' ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e marteria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.

11

Se vi sovvien; lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno a la marina;
Ché del suo caro, ed amoroso oggetto
Ne fêro i venti subita rapina.
Or mentre ei piange, e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s' avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l' onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di qua di là fino a l'estreme sponde
De l'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s' addrizza là, onde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo e fedele
Amatore! io vorrei in men d' un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele:
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai da la riviera.

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch' or l' allontana, ed ora l' avvicina
A le spiagge, di cui tanto s' offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende;
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese:

15

E perchè veggon ch' egli è ben disposto
De la persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l' han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e da le labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui, e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch' ella non rompa come un fil di stoppa:

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano.
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Chè come spirto rende il corpo umano:
E questa pietra non è l' Eltropia,
Che nasce ne' deserti d' Etiopia;

18

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch' ora nasce nel cuore, or ne la testa
D' una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell' ha la cresta,
E sona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro a la foresta.
Ma queste cose tutti non le sanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l' hanno.

19

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L' alma, quando d' uscir da noi s'affretta.
Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

20

Di queste alcune fanno addormentare:
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l' udirete a contare;
Ch' or non importa. Or dunque sì arricchita
Despina d' erbe, e di pietre sì rare,
Ne la capanna sua lieta e romita.
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole,

21

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l' Anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

22

S' accosta, e vede ch' egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell' erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23

A l' impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto;
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond' essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m' importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

24

Despina, poichè fu molto inoltrata
Ne l' ampio mar, s' accosta a Ricciardetto,
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l' anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano da la sua donna fedele.

25

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla, ch' ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n' ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch' è impossibile certo averlo eguale.

26

Poi con quell' erba spezza-chiavistelli,
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina ne gli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

27

Chè nel viso, e ne l' opre, e in ogni cosa
Non serbi più de la natura umana?
Ed ella a lui, ridente e graziosa
Dice: Ancora non sono un' ombra vana;
Ancora in questo velo stà nascosa
L' alma; ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso;

28

Nè l' ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m' ha l' aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lito;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo, e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena

29

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

30

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L'erba che fa svegliar, sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: Io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia,
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta Signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

32

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco à volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l'aspro mestiere:
Ma mi fecero presto il repulisti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello;

33

Chè tu stavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto:
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese;

34

E qui raccontò lui una per una
La virtù de le pietre sì stupende,
E de l'erbe, qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

35

Ma non sì tosto Despina si pone
Ne la man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova ne l'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
De la pietra che fa sparir la gente;
Di desìo di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger ne la mente
Pensier crudele, e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

38

Ma sua sventura, e la bontà di Dio,
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio:
Chè il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uom malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

39

Chè nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, ti vo' porre in sale;
E de la barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Chè non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41

Rimasti soli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Chè vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

42

Qual fosse l' allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio, e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo de la guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v' eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che si poco aggrada,
V' eran di bianco avorio, e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

44

D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni stato
Si rallegra la gente Parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco, e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45

De gli amanti storpiati, e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V' è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

46

A la Corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia, e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto,
E i passati travagli, e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto:
Chè de l'obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre de le risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran Savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non sarò mai famiglio.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, chè il troppo caldo,
Non fa gran bene a la schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino; e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo, in vedere sì strana baldanza,
Diè ne le furie, e li cacciò di Corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte;
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente a l'aprir de le porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

50

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli come due angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more:
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè, se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

51

Ma prima d'uscir fuor de la cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa;
Si oscura il cielo in foggia spaventosa;

52

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri:
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volentieri:
Chè stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

53

V'accorse Rinalduccio; e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte: onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente;

54

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest' uscio, e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

55

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudar le spade, e percosser la porta,
La qual s'aperse prestamente affatto;
Ed una mummia, ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

56

Se nol sapete; in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua Corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Glie la divide; e il colpo non s'arresta;
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto sei, guerrier villano.

57

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale;
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Da la faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto;

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond' ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali;

59

E giura loro di lasciarli stare;
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque (le disse Orlandino)
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti quest' altre? ed ei: Bel bello,
Ch' io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
A l'uom di senno sempre amico è Giove.

61

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente,
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

62

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor; sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

63

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata:
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono:

64

Ed egli una ne diede a sua sorella;
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja, acerba e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra;
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua; e mentre al sen si serra
Marte la Dea, che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggera,

65

Per timore che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il Fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in questo dire da gli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi a l'aspra Morte a un tratto:

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe' in pezzi; e un pezzo io n' ho veduto
A Brava in casa d' un buon Cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: Frammento d' uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male;

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso Tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare:
Chè d' altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato; e la bella Climene
Avea de l'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fûr ricevuti dal Soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

70

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è stata cagione,
Che, donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d' un Franco Barone,
Per godersi l'amato Cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fêr venire un barbaro desire
Di far la figlia, e il Cavalier morire:

71

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo a la gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte:

72

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si strappa i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre lagrimando spesso
Chiama tiranno, e spogliato d'affetto.
S' ode frattanto per l'Egizia Corte,
Come gli sposi son dannati a morte;

73

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e cortesi uditori;
Chè questa acerba morte scamperanno:
Chè a'giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico;
Chè troppo son di crudeltà nimico.

74

Le donne d'Alessandria, e i Cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre a l'esser lor Signora,
Era gentile, e moltò bella ancora.

75

Ma l'aspro vecchio, fiso in suo decreto,
Si chiude a tutti: e ne la gran platea
Già s'alza il palco; ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea:
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto: e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

76

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato, e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

77

Ma quando i Fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono, e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

78

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto, e strido,
E al nero palco omai sono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto, e senza naviganti;
A la cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

79

Questa è la nave, dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vanno e casso
L'aspro disegno, e salva sua cugina:
E si presero ancora tanto spasso,
Come udirete, in quella gran mattina,
Ch' ebbe Alessandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar ne le stoviglie.

80

Primieramente senza esser veduti
S'accostaro a l'orecchie de' prigioni,
E disser loro: Il nostro Dio v'aiuti:
Noi siam vostri parenti, e amici buoni.
E dissero i lor nomi, e le virtuti
Ch' avean con seco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
Che Angioletti parean del Paradiso.

81

Il giustiziere al boja aspro si volge,
E dice: Mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

82

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita:
Onde fuora di senso, e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe' trasecolare,
In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a' Guido, ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più de le minute arene
Divennero, nè fùr più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch' egli fassi allora:
E chi nol crede, vada a la malora.

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell' aspra, ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente, e umana
Sua figlia, e un Cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole:

85

E grida non veduta: Io son placata;
E niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata:
E v'è chi dice ancor: Poffareddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
A la figliuola, e le si raccomanda.

86

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando, e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso, e da le ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno, e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in Paradiso:

87

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Chè niun de' due avviene che consoli
Le lor preghiere; chè son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti:

88

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che de gl'ingrati veri, e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s'altri fa mal, ben non aspetti;
E ch' egli non sarà sempre felice:
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89

E datala ad Astolfo, da la Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna a la sua patria cara:
Chè di là pensa sul lido Africano
Andare prestamente: chè altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Ne l'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia, a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde a l'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del Signor di quel paese;
Ch'erano anch' esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese.
Ma quell' anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse, e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri, ed orridi sembianti
I due garzoni; chè voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due Regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea:
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro;
Chè fortuna per noi non sarà rea:
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch' era di pugna impaziente.

94

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone, e senza barba,
Disser: Per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne, che piace e che garba
In que' lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon, che son pazze; e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

95

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
Chè tenderanno a' buffali le ragne.
Così l'un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96

La notte che del giorno era foriera
De la battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch' era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al Dio d'Amore, ed a la santa Dea,
Che salvassar da gli orridi giganti
I lor sì belli graziosi amanti;

97

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate, e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il Sole appare ne la stanza,
Allor sì, che non hanno più speranza.

98

Intanto s'ode il corno spaventoso,
Che suonano i giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza!
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono; e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano
Lunghe e nodose, e d'un invito strano.

99

Onde Nalduccio, ch' era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote, e lo dimena;
Ma staccar non lo puote, e invano suda:
Egli intanto s'accosta, ed a man piena
Con la sua spada, sì tagliente e cruda,
Gli percuote la trave, e glie la incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E glie la mozza subito di netto,
Quella bestia, che prima era sì franca,
Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
Onde al gigante la faccia s'imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor che adora;
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non istà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito,
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre sotto subito e spedito,
E fatto un salto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

102

Or qui pensate voi, se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo stesso Corese di sè dice;
E fansi un baciucchiar, ch' è una bellezza,
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Sebben non era matrimonio fermo;
Chè molte cose lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
A l'uso di quell' isola Pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera:
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello de la vita
Far da stallon n'un' isola romita.

104

E fra di loro, un dì ch' erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amore, e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor palese
Quel, ch' hanno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel, ch' esse vorranno;
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

106

Ed aperto il segreto a le donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento, e gioje belle,
Di fino acciajo si coprir la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch' era nomata la Guerriera ardita.

107

Questa creanza, quest' atto amoroso,
Che han fatto a le lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l'animo pietoso,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso, che li fe' prigioni;
E per mostrar, che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in Corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano;
Poscia inferito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano;
E assai s' inganna, ch' io son giusto e pio,
Com' esser dee chi stà in luogo di Dio.

109

Che se la sua virtù ci ha liberato
Da l'assedio crudele; abbiasi pure,
Quando che il voglia, mezzo questo Stato.
Ma se il suo figlio, ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi; il braccio armato
De la giustizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimostra d'aver la mente inferma.

110

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l'opra buona snerva assai la ria;
Per riunirmi con questi in concordia;
Voglio che il bando rivocato sia,
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in Corte:
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte:

111

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il Signor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar, trovossi ad un' isola avante
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante:
E tristo chi discende a quella proda:
Chè tosto il mago con reti l'annoda;

112

Ciò che sapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio:
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: Andare a terra, io vi consiglio.
Assai, Signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio;)
Chè non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell' isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio, e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri, spaventosa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli a l'aer nostro,
Guida, ed alberga sotto nera tenda;
E serpi, e draghi che vomitan tosco,
Errano a sua difesa per il bosco.

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E de le tigri a la fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond' è, che spesso per lo mare scorre;
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore
Scendere armati su quella riviera;
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s'io m'allontano
Da questo lido, infame ed inumano.

116

Orlando disse: L'eterna giustizia
Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia:
In quell'isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero ripieno di tristizia,
Non far, grida, Signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta, gli dice, sopra il palischermo.

117

Almeno fuggi la parte del bosco:
Chè a l'aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido a l'aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.

118

Egli verratti incontro disarmato;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi, e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

119

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel Negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo' s'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

120

E così detto, salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue, che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben come disposta
È sua pietade a chi glie la domanda:
E a quella, quanto sa, si raccomanda.

121

E mentre così prega, ecoolo giunto
A la crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio, e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah! torna indietro, e frena il tuo valore.

122

Ma i' canto a' sordi, e mostro a' ciechi il Sole:
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch' io perdo le parole;
Tanto di lui mi prende affanno e pena.
E so che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

Fine del Canto decimo.

RICCIARDETTO

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il Re degli stregoni.
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ippocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame,
E l'opre inique della vecchia infame.

1

Ciascun si duole, perchè dee morire;
E n' ha ragion; chè il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell'è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

2

Ma c' è di peggio, che dopò la morte
Bisogna render conto a la minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste Corte.
Ond'alma, che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; chè ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge: e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; chè mi vedrei privo
D' un gran piacer: chè le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la Morte.

4

E così facess' ella il proprio offizio
Com' ella deve; e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d' ogni vizio;
E non aprisse, che tardi, gli avelli
A gli uomini dabbene, e di giudizio;
Ch' io le vorrei con marmi e con pennelli,
E con inchiostro farle elogj tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

5

Ma ella è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza;
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare: ond' io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza,
Un pocolin la santa Provvidenza;

6

Se non vedessi in quale uso gli adopre ;
Mostrandoci ad ognor ch' ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè a pena più cruda li riserba:
E con le infami loro, ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan de gli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

7

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni:
Ch'io n' ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi, e più verd' anni:
Perchè costoro son, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti a gli occhi del figliuol che piange.

8

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Da l'onda Caspia a la Tirintia foce;
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame:
Fu senza dubbio quel Negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore de le dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando de le oneste il bel carname
A le tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

10

Ma l' ora è giunta che fia posto fine
 A la tua crudeltà, mostro nefando.
 Come io vi dissi, ne l' onde marine
 Già il biondo Sol s' era tuffato, quando
 Pose il piè su le spiagge empie e ferine
 De l' isola ch' io dissi, il Conte Orlando;
 E si moveva a passo grave e lento,
 Sempre con l' occhio, e con l' orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
 Che pensò di fermarsi in su la spiaggia;
 Quand' ei s' accorse, che lontano alquanto
 Per angusto forame un lume raggia.
 Onde in quel verso egli si muove; e intanto
 Ch' egli guardingo e tacito viaggia,
 Vede una face, e vede la gran torre,
 E lo stregon, che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
 A la torre medesima, e si pone
 Dal destro canto de la stretta porta,
 E qui stà fermo con intenzione
 Di far la lunga bestia a un tratto corta,
 Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
 E mentre ei stà così, sente di drento
 Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele, (udiva dir da una donzella)
 Strazia pur queste membra, e fammi in brani;
 Ch' opra non farò mai sì brutta e fella;
 E tutta in pria mi mangieranno i cani,
 E mi trarranno i corvi le cervella,
 Ch' io mai secondi i desir tuoi villani.
 E il Negromante le dicea: Tra poco
 Su la tua pelle avrà principio il gioco.

14

E quindi un grido, un misero lamento
S' udian de l' altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d' ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l' uscio, l' aperse, e v' entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella;

15

E distesela sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso;
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S' intimorì quell' empio, e fèssi bianco;
Ma dal timor non s' era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16

E o nova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s' inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s' incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor de la torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano:

17

Indi si ferma, e da le labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d' un' ora
E serpi, e tigri, e mostri d' ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri, e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

18

Intanto torna giù l' orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa;
Per l' aer vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s' arresta
De' fieri mostri. Orlando non s' oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio
Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand' ecco d' improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l' aer corrompe;
Indi Pluton, che men de l' uso è altero,
Senza l' usate sue deformi pompe
Quasi lieto s' accosta al Cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà de l' opra il Regnator di Dite.

20

Tu col dar morte al brutto Negromante,
Tornato m' hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante;
E pien di tirannia, pieno d' orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta, come vedi,
Tutta colmò quell' animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto:
E queste stesse, ch' esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demonj coi corni.

22

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti de la stessa schiatta:
I gangheri, e le porte son demoni,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solajo.
Or vedi, se n'aveva più d' un pajo.

23

E intanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese a la marina:
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno:

24

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che *in forma camerae* i Romani,
D' ubbidire a la cieca, e immantenente
A suoi comandi; e fossero pur strani:
E sì il cervel m' avea tratto di mente
Amor, ch' anche i demon fa sciocchi e insani:
Chè qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e rome e tome.

25

Or non s'accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto:
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchj, da un porto d' Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
A la mia troppo semplice mogliera:

26

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose; ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov' era il mio unico bene;
(Ch'il breve avea il suo nome, e fuora, e drento)
E vistol, se n' accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto,
M' astrinse a fargli agevole il favore;
Ond' ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore:
Chè, benchè ne l'inferno io peni assai,
Come quel dì non fui misero mai.

28

Ed allor fu, Signor, la volta prima
Che m' apparver le corna in su la testa;
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l' opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa se ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più resosi certo
De la virtù, che il breve nascondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea;
Chè altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Ch' hai data or a costui condegna morte.

30

Nè ti maravigliar, se tu l' hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso; ed in modo sì strano
S' era con esso avviticchiato e misto;
Che non l' avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che de l' anima in lui facea l' effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s' oscura,
S' apre la terra; e le tigri, e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l' isola riman senza verdura:
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

32

Quei de la nave, al comparir del Sole,
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi, e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il Cavalier pregiato,
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere,
Ebbero appena la grand' opra intesa,
Che commendato il forte Cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D' andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito e raro.

34

Ed Orlándo restò con le donzelle,
  Le quai rivolte umilemente a Dio
  Giurâr di conservarsi verginelle
  In chiuso loco, onesto, santo e pio.
  Le loda il Conte infino a l'alte stelle,
  E dice lor: Sarebbe il parer mio,
  Che vi chiudeste in questa isola stessa;
  Ed io vi troverò breviarj e messa:

35

E scelse il luogo presso a la marina,
  E disegnovvi un orto grande grande,
  Dove fossero erbette e insalatina,
  E vari fiori da intrecciar ghirlande:
  E perchè sien sicure da rapina,
  Vuol che il Convento da tutte le bande
  Con torri, con fortezze e baluardi
  Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare
  Per le gran vele che vi corron sopra:
  E d'Irlanda, e di Scozia, e d'Anglia appare
  La flotta, che il mar sembra che ricopra.
  Sul viso de le vergini compare
  Tanto piacer, che le manda sossopra;
  E batton palma a palma, ed a la riva
  Corron veloci, e gridan tutte: Evviva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
  Chi discorre del mago, e chi del Conte:
  Chi narra il colpo fortunato e bello,
  Che privò il mostro de l'altera fronte:
  Chi de l'amica l'orrido macello;
  Chi descrive le tigri al mal sì pronte;
  Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
  Che soffersero in carcere molti anni.

38

Poi riavute da tanta allegrezza,
Scoprono ai lor parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma a la fine
Disser, ch' eran di se donne e regine,

39

E ciò facesser che a grado lor era:
E chiamati ferraj e legnajuoli
E muratori, e tutta quella schiera
D' uomini, che non possono oprar soli,
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Ché lungo trenta miglia, e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

40

Fûr da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca, e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte, e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili e graziose e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia:
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una; onde, se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

42

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni.
Ma il mal è, che sebben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giucare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle, e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d'un anno le spese.

43

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto;
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto;
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma ne le gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va, chè son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie a stai
E tra svimeri, e sterzi, e stufe e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

45

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

46

Ma ritorniamo a l'isola del mago;
Chè mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto ch'ho in tasca la Fortuna e il Fato.

47

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche, e d'afforzate mura,
Con lor stette a le grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura;
Chè monache non mai volle d'attorno:
E rammentando loro la clausura,
La castitade, e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

48

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella:
Ed a Guidone, che pur mille scene
Or fa con questa dama, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace:

49

Perchè tra l'altre dame de la Corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene, ingelosità forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore de la morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidóne; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

50

Lidia si nominava la donzella:
Vaga era tutta; ma sopra ogni cosa
Avea la bocca, sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore;

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino; staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto:
E sorte fu, ch'era già rotta in due;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto a le bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la Corte di piaceri e risa:

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina,

54

E da guerrier n' un attimo si veste;
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda: e v' eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio:
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d' affanno e peso.

55

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l' amava molto, e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella,
E la Corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
A lo smarrito giovine dolente;
E tutti e tre si trovan d' un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch' ebbe a la fine origin da niente;
Ma l' aspra gelosia leva il cervello,
E un bruscol fa parere un travicello.

57

Il Soldano l' approva; e detto fatto,
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d' allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Lascia, e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

58

Amò un tempo costui, per sua disgrazia,
Una moglie d' un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d' Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più de l'Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi a' lo scolare;
Onde convenne a lui lasciarla stare;

59

E la credeva un' onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai non v' era esempio:
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
De l' onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null' altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente a l' aria bruna e denza,
E trova com' ell' abitava in alto.
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza,
V' entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di Corte; e mezzo bue
Portolle in don de l' amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Insino a ventidue
Un dopo l' altro vennero a quel loco;
E portava ciascun chi men, chi piùe.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n' aveva ragione certamente)

62

Fu che stavan famigli e damigelle
A le finestre, a le porte, a le scale
A far da vigilanti sentinelle,
Ed avvisare in tempo, quando sale
Il Prete, che le avria tratta la pelle,
(Ve' s'eran tristi, e sguazzavan a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto,
Che macchiar gli potesse il santo letto.

63

Onde gli amanti, sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir si suol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne, e postosi a dormire,
Udì che 'l Prete sghignazzando forte,
A la mogliera sua sì prese a dire:
A quante bestie de la nostra Corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a sera.

65

Gnaffe! (le disse il Prete) tu se' lesta;
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due barilozzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d'un canestro.

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice, se n'avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch' ei s' attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch' egli ascolta, a quel che vede.

67

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d' Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D' andare a piedi, e con le piante ignude:
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso;
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude;
E veston setoluto orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
Da' labbri lor, che de gli Dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade, e sprezzar l' oro.

69

A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe, e non inonda il piano:
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano:
E balza appena da la nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta;
Che a questa gente egli ricorre, a questa;

70

E parte appende de le rotte vele
Intorno intorno a le sacrate mura;
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' suoi ricolmo di paura;
E pinge in aria il soccorso fedele
Di questa gente penitente e pura,
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
In grembo fanno de la vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli,
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo studente nón visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

De le lussurie non vo' dirvi nulla:
Tanto son scellerate, e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio accanto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando a le porte de' Signori.

73

E chi ubbriaco, in ciò che rece involto,
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E ne lo stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

74

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un conventaccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia;

75

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'ipocrisia,
Ch'ella è un inferno de lo stesso inferno;
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran Angeli a l'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti
Son fuor di modo scellerati e tristi.

76

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più che Egitto assai;
Ch'hanno il core più nero de l'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai;
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarj e Ilarioni,
E son Decj, Caligoli e Neroni.

77

Lascia costoro, e in Corte se ne passa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme, e chiusa in una cassa
La Fede, l'Innocenza e la Giustizia:
Il Merto rode gli ossi come i cani;
E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

78

Esce di Corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
De la città, che in ogni vizio è assorta.

79

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella,
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino a la mammella,
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

80

E dolce la saluta, e la consola,
Meglio che puote; ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

81

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli Dei lo sanno)
Giungesti a tempo; chè omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

82

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
  Morir sì presto; piangendo le dice.
  Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
  M'importò quando fui lieta e felice.
  Or che di me Fortuna si trastulla,
  E si rallegra in vedermi infelice;
  Odio la vita, e non posso gioire
  Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
  Fa più meschino lo stato presente,
  E l'animo al morir più risoluto;
  Io ti dirò la storia mia dolente,
  E il caso acerbo, e forse non creduto,
  Che mi avvenne per una fraudolente
  Che mi tolse il marito, e fu cagione
  Che or muojo sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui; ed i parenti miei
  Fur di sangue real, se non fur Regi.
  Piccola ancora i genitor perdei;
  Ma due saggi tutori, onesti, egregi
  Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
  Avea compiuto, e di beltà nei pregi,
  Ancorchè a dirlo a me bene non stia,
  Cedeva ognuna a la bellezza mia.

85

Il Sire d'Aragona aveva un figlio
  Detto Leon, che per fama s'accese
  Di mia persona, e con savio consiglio
  Cacciando un giorno a casa mia discese.
  Avanti a lui vo con modesto ciglio;
  E il mio tutore non riguarda a spese
  Per alloggiare un ospite sì grande,
  E fa un banchetto di scelte vivande.

86

Il giovine mi guarda, e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

87

Il Re dolente, e mesta la Regina
Non lasciano di far ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli, sospirando una mattina,
Da se medesimo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

88

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto a le mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del Principe che m'ama, anzi m'adora:
E come egli di già m'accetta in nuora.

89

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e qua di flauti s'ode;
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode,
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute, e pien di gioja
Senz' altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch' io muoja,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d' allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d' amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme;
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l' ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò, presta e spedita?

92

Ch' io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch' or di neri cipressi o fioralisi
Ghirlanda avrò su l' arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m' uccisi;
E anderò con Didone, e l' altre a paro,
Che per tradita fede s' ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
È l' amor nostro, di Granata arriva
Un Cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto, e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l' uno e l' altra volentieri,
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna:
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna,
Che regge il palco, e la casa puntella,
Onde conviene che a la fin s'infragna,
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento;

95

Così la gelosìa, verme d'Amore,
Entrò nel mio, e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

96

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore, e di tradita fede,
Nacque in breve tant'ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui;
E ch'io seco non vada, mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì, che mille spie egli abbia accanto:

97

E riferto mi vien, ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosìa in me non stilla
Veleno a gocce, qual fè sino allora;
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico, acerbo e maladetto.

98

E giunse a tale il mio crudele affanno,
Che, vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far, che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di Corte
Da me si chiama; e venuta, si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia:
E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote a la Tartarea valle:
Nè vidi io mai, dice con bassa voce,
Di Benevento la terribil noce.

100

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica,
Che sa far mirabilia per incanto;
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo canto
Del ciel la Luna, e il corso al Sole implica:
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'Agosto gelar fonti e ruscelli:

101

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed a l'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta dice esser Melissa,
Tanto stimata da le maghe dotte:
E, fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

102

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta Signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora;
Ma vuolci pur, che da la parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza; chè ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Da la parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

104

E darotti una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire a la distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto a la tua gonna, lieve offesa
Gli farai ne la parte che t'ho detto:
Poi seguiranne il desiato effetto:

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno a le mie stanze, ella a le sue,
Chè appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e de la suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, Regina;

106

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse a l'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina,
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

107

Ti darà certa polve; e tu la piglia:
Chè non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra ne la grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

108

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso,
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille:

109

E vollo a ritrovar la stessa sera;
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei Regi, e di tutti i padroni
Amore è forte; e chi è della sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e istrada.

110

Finge d' esser placato, e tutte obblia
L' ire, gli sdegni, e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Chè la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto; ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del Mondo.

111

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch' egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra;
E chiama aita: in un attimo piena
È la stanza di donne e Cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.

112

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l' opra da la Corte;
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo a la sbirraglia che l' infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;

113

Tal io restai con la spada tagliente
Ne la man destra, e ne l' altra col lume,
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l' usato lume:
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la Corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

114

Il Re comanda, che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
E a un fido suo ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi:
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io fui tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro ne la gola:
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta a la spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole,
Che ancor visto non ha raggio di Sole;

117

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

118

Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, Signora, il tuo crudel talento:
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava i suoi vicini guai
Al buon Leon, tu l'avresti spento.
E qui narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

119

Rodrigo (io dissi allor; chè tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosìa ch'ebbi di lei:
E s'io mento, lo sanno i sommi Dei.

120

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m'indusse a far quello, onde fui presa,
Come credesti, in manifesto dolo:
Perchè facil le fue, a donna accesa
D'amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno:

121

Chè certo impiastro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avrìa disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto:
E scritto un foglio, invìa quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era stolto,
E gli scrive la cosa, come ella era;
Ma una falsa ei mi crede, e menzognera:

122

E rispedisce subito, e comanda
Ch' io entri in mare, e si sciolgan le vele.
Così si fece; e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda,
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle:

123

E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d' affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio, onesto e poverello:

124

E consegnommi a la sua vecchia moglie,
Che m' accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggieri
Mi coricai con queste stesse spoglie,
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi a la luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d' acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama da le Stigie porte
L' anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s' indrizzava: e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

126

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento,
Eguale in parte di Dori al martòro;
Ne la stessa spelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due Cavalieri, in vista alti e pregiati.

127

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato:
Chè quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

128

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto: e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir: chè troppo stanco
Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante: e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda:

129

Chè più godo campare un giorno o due
Ridendo con gli amici a la distesa,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch'io sarò sepolto in chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto, e piùe,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte: che questo desire
È da matti, o da chi vuole impazzire.

130

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque: Oh che liquor celeste!
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t'infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai si dia.

Fine del Canto undecimo.

RICCIARDETTO

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Le Dame e i Cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Astolfo togliendo d'affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i folletti, e cascano ad un peto;
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.

1

La vita umana ell'è com' una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria, nostra speranza
Sul figlio estinto afflitta, addolorata:
Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo; e la mogliera il guata:
Là mari e monti, e terre erme e deserte:
Qui Taidi, e Frini, e Veneri scoperte.

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira;
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da Morale,
E dir quel che conviene, e non conviene
A l'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando neppur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto;
Chè a raccontarlo ci ho troppo piacere)
È che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta, e quasi al miserere;
Tanto i lor volti furo serenati
Da la donzella, e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io 'l dica, già ciascun m'intende,
Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene, e di lui che l'accende
Come esca foco con un solo sguardo.
Guidon, dich'io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo,
E le chiede perdono, e l'assicura,
Che lei sol ama, e Lidia più non cura.

6

Climene l'accarezza, e gli perdona,
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un' ora buona.
Or vedi s'era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com' esser suol, chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un' angeletta.

7

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere Reina.
Obbligo immenso ai Cavalier confessa
La donna; e già le par d'esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che sino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

8

Escon fuor de la grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne; e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terren, rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

9

A l'apparir de l'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fêr sì che niuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene;
Nè più d'esser Regine a lor sovviene:

10

E, vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle:
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo a le mammelle
Move sì gentilmente sua persona;
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti Cavalieri
Già deposto han gli usberghi ed i cimieri.

12

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva, pronto al boschereccio canto,
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli scioglie la lingua in queste note:

13

L'amore ch' io ti porto, Lisa mia,
La non è mica cosa naturale:
Io stimo ch' ella sia qualche malìa
Fattami da talun che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino da l'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

14

La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch' io li serri mai:
E in qua e in là, a guisa de' ranocchi,
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi;
E tu la cagion se' di tanti guai:
Perchè, s'io non t'amassi, dormirei,
Nè, che cosa è dolore, ancor saprei.

15

Ma pure soffrirei con pazienza
Il male che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza:
Ma tu sei dura più d'un travertino.
O maladetta, Amor, la tua potenza!
Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliajo vo' legarti in cima,
E dargli fuoco, e farti lima lima.

16

Or quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non sarai sì fumosetta;
Nè col tuo viso, arcigno inferocito,
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m'ha morto, e quasi seppellito.
Ma che dich' io, o dolce mia Lisetta?
Amore è un Nume, ed io sono un villano;
E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.

17

Tu hai il mio core; il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai, che tu mel doni:
Ma se di far da ladra hai tu desio,
Ruba le mie galline, e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio,
Rubami il saio, e rubami i calzoni;
Ma rendimi il mio core, o mi concedi
D'essermi moglie, in meno di tre credi.

18

Qui tacque Ciapo; e Lisa stròpicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatte un pocolin le guance rosse,
Tossì due volte; e poi con volto umano
Guardando intorno, de la cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano;
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene.

19

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color de l'oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava a l'ombra di un alloro
Il dì che Amore mi ti fe' vedere:
Egli era teco Gianni e Ghirigoro:
Festi un starnuto a la presenza mia;
Ed io ti dissi allor: Buon pro ti fia.

20

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto:
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso;
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand'io cicalo teco di soppiatto,
Chè la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco de la mia capanna.

21

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una ciottadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la Fortuna mia sì mi strascina,
Ch'ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

22

Che se d'altra tu se', i' vo' morire.
Qui disse un vecchio: Il canto è buono, è bello;
Ma questa è l'ora d'andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

23

Le tre Regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti a la capanna
I Cavalieri in su le paglie folte;
Quando ecco, mentre il buon Titon s'affanna,
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
E di purpurei fior, candidi e gialli,
Orna il freno e la testa ai suoi cavalli:

24

Un Cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste:
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

25

Al comparire di quest' uomo armato
Si sbigottìr le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato;
Ma, dato mano a l'armi e a'corridori,
Gli vanno incontro: e perch' egli è peccato,
E di quelli che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Dà de la pugna a Ricciardo il vantaggio,

26

Sol perch' egli era nel cammin più innante,
E non per altro; ed ei stassi a vedere.
Il negro Cavaliere aspro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m' andrei; chè ho in odio quella vita
Che forse a te, Baron, sarà gradita.

27

Però non mi chiamare a la battaglia,
Chè i nostri fini en troppo disuguali.
Tu pugni sol, perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade, onde il mio spirto esali;
Ma le cerco da forte: chè viltade
In Regio cor di rado, o mai non cade.

28

Quindi si tace; e Ricciardo ripiglia:
Campion, si vede ben che grato sei
A la celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t' han fatta gli Dei,
Che spavento di morte non t' impiglia,
Anzi mostri desio d' andare a lei.
Ond' io spero, se soglio esser lo stesso;
Che quel che brami, ti sarà concesso.

29

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch' egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo: e quegli furioso
Si move anch' esso; e senza alcun riguardo
S' incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

30

Le belle donne giunsero in quel punto;
Ch' essi cadéro, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
Dàgli un fendente, e su l' asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte Paladino,
Che il Nero non vedea, se Sole o stella
Faceva chiaro il bello aère turchino;
Ma senza moto, e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare;
Ma lascial pria ne'sensi ritornare;

32

E in questo dir gli slaccian la visiera:
Qual visto è appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d' amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un' ora egli è, che il Sir di Montalbano
Da le rive di Spagna ov' egli è sceso,
Mi fa, com' egli può, cenno con mano,
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi; e ben sarei villano,
S' io mi fingessi non averlo inteso:
Ch' innamorato son del suo valore,
E gli darei, non che la voce, il cuore.

34

Venti miglia vicino a la Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che ne la state ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole:
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

35

Si ferma, e vede, che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor, zitto come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che, in tal guisa ripiena di cordoglio
Distesa sopra de la molle arena,
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e de gli Dei.
Qui mi fu tolto; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei:
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal opra io non dovrei;
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il Paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimorìro pria le tapinelle;
Poscia asciutte de gli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrâr d'avere un uomo a lato;

38

E gli disser cortesi: Almo Signore,
Elmira. questa misera s'appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica sinora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol, cosa è dolore.
Ch'oltre a l'esser Regina, e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati:

39

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un'amistà perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la Discordia: in Ciel neppure,
Dico per dir, vi son tali venture.

40

A visitar l'Apostol di Galizia
Uscimmo di Lione, oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci, or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi, lieto e cortese,
Un nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino,

41

E dice: Son più giorni, che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non c'è casa, nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi; e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

42

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo; e lì si ferma il nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che, superbo augusto,
Edifizio vedrete, e nuovo e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch' era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso, chè in tal guisa il Re si noma,
Guarda la donna nostra che sospira;
E le dice ridendo: O qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira:
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un' aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che Negromante o Fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Chè questa è una montagna traforata,
Come vedrai n' un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata;
O s' hai qualche pietà del nostro pianto:
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e ne l'aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita a la gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

46

Gli uomini stanno in casa ; e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora ;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella Signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti a l' ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a' trionfini.

47

E come il Cavalier fa con la Dama,
Quivi la Dama fa col Cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama ;
Ed è per questo capo un bel piacere :
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si stà l'uomo a vedere.
In somma, in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è simile.

48

Miseri noi, se questa strana usanza
S'introducesse nel nostro paese ;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie, ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare ; almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse accanto.

49

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia, orribile e severa,
Nemica acerba de la castitade,
Che d'ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forastiera ;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.

50

Giunti che fummo a la città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte a l' usanza Moresca,
Armate d' archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e de la terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra:

51

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un Musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

52

O pellegrini, che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Chè non vedeste, e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese:
Qui niuna cosa fia ch' unqua v' annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l' allegrezza e il gioco.

53

Qui non si muor, che di troppa vecchiezza,
E niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza;
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! seguiva a cantare;
Quando ecco la Regina che compare.

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca;
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia e bocca, e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia:
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonso a la consorte
In vedere quell'orrida befana;
E poco andò, non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure stà saldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta,
Che, così zoppa ancor, sembrò saetta.

56

Noi restiamo ammirate; e ch'ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desìa;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, pensiamo.

57

Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E niun risponde: viene a fine il giorno,
E da la notte in palazzo siam colti;
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare; e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti:

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Chè la Regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso:

59

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n' ebbe, che corse, é co' piedi
Urtò le porte de l' empia Regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo, e noi con lei, il Signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

60

A questa vista ciaschedun dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore;
Quando un drappel d' armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito;

61

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso nòn ritorna a noi:
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire,
Disse Rinaldo: Serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente
Ch' io vi rimeno Alfonso immantenente:

62

E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesso, ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite.
Ma il tempo passa; e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E, detto questo,
S'avviò verso il bosco, ardito e presto:

63

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Che eccoti il nano sopra il cavallino,
Che l'invita a imbucar, come un coniglio,
Entro del pozzo, e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente: e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

64

Giunto a la porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo; e quelle, che non sanno
Qual sia forte e terribil Cavaliere,
Addosso a lui, siccome cagne, vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

65

Al romor corron l'altre; ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L' han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via, non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Per Dio, che vi diserto, e vi rovino.

66

Musana la Regina anch' ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: Io vo' costui ne la mia torre;
E segno fa, che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo, ed a quella la schiena:

67

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo, or quello acchiappa,
E fuggon via quelli che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme;

68

Ma udendo dir che la Regina ell'era,
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: O donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il Cavaliere, che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
A la sua sposa, o ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d' acqua lanfa assai terreno,
E più di pria si fe' brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena; e, fatta più sicura,
Dice: Signore, a l' amoroso freno
Siamo tutti soggetti; e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

70

La bellezza d' Alfonso m' ha levato
E senno e libertade ; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s' ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo : Viso d' impiccato,
Anzi d' un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l' amante a vaga giovinetta?

71

Insegnami la torre ed il castello
Dove stà chiuso; o ch' io viva ti squarto:
E la prese pe' piedi; ed il guarnello
Le andò sul capo, e l' uno e l' altro quarto
Mostrò di quel paese, orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto:
Tanto era da una parte rilevato,
E da l' altra sdrucito e conquassato.

72

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede ajuto; ma niuna la sente.
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora, e su l' arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello; ed apertol, fa venire
Alfonso; e nel vederlo ebbe a morire.

73

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto a la partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza.
Indi le dice: Vorre'il tuo ritratto
Per consolarmi ne la fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, egli non ode:
Tanto dolor l' alma le opprime e rode.

74

E senza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte; e giunti a l'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così seppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo; e a paro a paro
Andaron verso il lido; e mira mira,
Non veggon più la desiata Elmira.

75

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Cosa, di che poi tanto lagrimaro:
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro segno, infausto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che baron Franco,
Si fè di gelo, e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme, e volto lieto.

76

Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non lascia intatto della spiaggia un dito,
La trova, e grida: Cavalier, qua vola;
Chè vedrai lei che l'amor tuo consola.

77

Come, se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il súo tesoro stanza,
E rotti gli usci, e smossa ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza,
Si muor di tema, d'affanno e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro e il tocca,
Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca;

78

Così l'afflitto Prence di Leone
Da l'improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia de le due persone
La bella fede, e la gran caritade;
Poi dice a le donzelle: Io vo' partire:
Salutate madonna, e il vostro Sire.

79

Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci de le viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

80

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia a ritrovare i lor maggiori,
E per più giorni lieti navigaro.
Ma, come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

81

Nè qui ci son delfini, nè tritoni,
Che li portino al lido, nè ci en Fate
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate:
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82

Dopo lunga fatica, e lungo stento
Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
Che detta è l' isoletta del Portento.
Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
Ed un ruscello, che di puro argento
Ha l' acque sue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Questa isola, per voce antica molto,
È fama che l' alberghino i Folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna, o d' uomo il volto,
Or si fanno orsi, or gatti, ora micchetti.
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e gioco.

84

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
Fanno del bene, e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori
Quivi le donne, e i giovini sbarcaro,
E come bisce al sole s' adagiaro.

85

Quindi asciugati, presso a la marina
Veggono un vago e nobile edifizio
D' architettura tal, che par divina.
Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio;
Chè andrei a pormi di botto in cucina:
Chè il navigare è un buon esercizio;
E mangerei, s' egli mi fosse dato,
Un cane, un lupo, un asino attempato.

86

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe' Domeneddio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M' ha le interiora e le budella tutte.

87

Ma siam pur pazzi, ripiglia Orlandino,
A star qui fermi, e non andare al loco,
Che c' è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno,
E giunti, l' uscio ivi trovar non sanno.

88

Girano intorno intorno il gran palazzo,
Nè da niun canto vi trovan l' entrata.
Odon gente che mangia, e stà in sollazzo,
E sentono l' odor de la frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata:
Ma niun risponde, e seguono a mangiare;
Onde questi si danno a taroccare;

89

E tirano sassate de l' ottanta
Ne le finestre, e rompon l' invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne; e gridan come spiritate,
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa.

90

Ma quei, come la volpe, quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa, che ho rossor a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro;

91

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena,
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n'unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci, che pajon civette:
E tal sentono affanno, acerbo e duro,
Che lo star n'una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

93

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso, e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

94

Vede Orlandino poi da l' altra parte
In man d' un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata, e con le chiome sparte,
E in qua e in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla;
L' un si rannicchia, e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L' altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane; e tra sè stesso
Non sa capir quel che gli sia successo:

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca, oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una, che la fronte
Mostrava, e il tergo l' altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

97

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L' albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e ne le belle gote
Porre di casto amor le labbra accese,
L' alber principia subito a girare
Come paléo, e non si può fermare.

98

Nalduccio a la sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch' egli il giro;
Quando ad un tratto d' un color vermiglio
L' alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del giglio.
Quindi le belle donne dispariro:
Chè l' una e l' altra subito divenne
Un vago cigno da le bianche penne;

99

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto da l' alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto:
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.

100

Or mentre l' uno e l' altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore:
Corese e Argea de' Cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti; e di sanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

101

E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l' ugne; e fan lamenti,
Che par ch' abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano a le spade taglienti
Ch' eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco, alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l' altra in tulipano.

102

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe ?)
Si strusser come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser, come due statue di gesso,
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe:
Chè segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

103

Da lo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar ne la fontana,
Indi bagnarsi, e far de le bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia, e la sottana,
Il busto, le mutande, e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

104

Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando ne l'onda maritale,
Di donne e Cavalier molte brigate,
Che così nude ne l'acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.

105

Due Cavalieri allor saltan ne l'onda,
E vanno per ghermirle: in quel momento
Si asciuga l'acqua, e fugge via la sponda,
E dame e Cavalier si porta il vento:
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto spento.
Indi l'ombra dispare, ed in breve ora
Ogni cosa di luce si colora.

106

Non tanti aspetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo ne le notti oscure,
Se piovoso Austro a lor svolazza appresso,
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion, ma senza diletto,
La cosa stessa ognor mutare aspetto:

107

E a sospettar cominciano, che quivi
Alberghino le Fate e i diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
E vengono in speranza che sian vivi
I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette,
Ch' ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette;
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì,
E fece voto a' santi ed a Gesù
Di tornare a la cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene che tanto lo ferì;
E i due giganti ancor menò con sè,
A' quai fece abbracciar la santa Fè?

110

Or a questo Romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni;
E fu cagion che del cammino uscìo,
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio;
Tante fur le saette, i lampi e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.

111

Onde sbalzato fuor de l'onde insane
Tremila miglia, e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna
Co' due giganti, vogliosi di pane,
Mercè de la gran fame che li magna:
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

112

Or qui conviemmi in tutte le maniere
Troncare il Canto, e cercar di riposo:
Chè nel Canto che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere;
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste perchè più dicessi.

Fine del Canto duodecimo.

VARIE LEZIONI.

CANTO I.

Stanza 1.
v. 1. *Emmi venuta ec.*
Stanza 17.
v. 5. *Despina a quegli ec.*
Stanza 18.
v. 6. *Egli ha ec.*
Stanza 28.
v. 5. *E disse: ec.*
Stanza 39.
v. 1. . . . . *O dolce e bella*
v. 2. *O santa libertà, ec.*
Stanza 58.
v. 8. . . . . *che in sella stia più saldo.*
Stanza 71.
v. 5. *Che un certo monte ec.*
Stanza 82.
v. 3. . . . . *e che slaccia*
Stanza 88.
v. 2. . . . . *e gli cadè la spada*
Stanza 91.
v. 8. *Del cener freddo ec.*
Stanza 95.
v. 7. *Or pria ec.*

CANTO II.

Stanza 1.
v. 8. . . . . . *anche io mostrato a dito.*
Stanza 16.
v. 7. . . . . *un braccio e più,*
v. 8. . . . . *guardilo Gesù.*

Stanza 19.

v. 7. *Allor gl' immergi ec.*

Stanza 23.

v. 4. *E coperti ec.*

Stanza 26.

v. 5. . . . . *assai rapace e amara*

Stanza 36.

v. 7. *Si astiene di ferirla ec.*

Stanza 38.

v. 7. . . . . . *che note sianti tutte*

Stanza 52.

v. 4. . . . . . *dolgami, o sguagnoli*

Stanza 61.

v. 2. *Che arebbe dato ec.*

Stanza 64.

v. 6. . . . . . *e che più tenga a vile,*

CANTO III.

Stanza 1.

v. 2. *E niun sa ec.*

Stanza 6.

v. 8. *Disse: Poffare Dio! ec.*

Stanza 26.

v. 4. . . . *per svegliarsi la memoria*

Stanza 31.

v. 5. *E se talora ec.*

Stanza 38.

v. 6. *Che feo tanti terren ec.*

Stanza 43.

v. 6. *Che l' alma del meschin ec.*

Stanza 47.

v. 5. . . . . . *siccome è il dovere.*

Stanza 48.

v. 8. . . . . *a contentezza, e riso;*

Stanza 50.

v. 4. . . . . *nè il tuo celebre cugino*

Stanza 57.

v. 1. . . . . *dire quel che parve allora*

Stanza 59.

v. 5. *Un dì restò sovra il Penèo colei,*

Stanza 73.

v. 4. *Niun si muove, ec.*

CANTO IV.

Stanza 2.

v. 2. . . . . . *descrivere qual è,*

Stanza 3.

v. 1. *Uomo avanzato, ec.*

v. 2. *Piacer non pensi, ec.*

Stanza 6.

v. 5. *Lasciato, in mar gittossi, ec.*

Stanza 18.

v. 3. *Aggiunse loro, ec.*

Stanza 19.

v. 8. . . . . . . *appresso a la marina.*

Stanza 27.

v. 8. *Me fugge e odia, ec.*

Stanza 28.

v. 8. . . . . . *a' suoi servi peggiori.*

Stanza 30.

v. 3. *Senza che alcuno ci affanni, ec.*

Stanza 32.

v. 4. . . . . *diede loro due sacconi;*

v. 8. . . . *due e tre volte, ec.*

Stanza 34.

v. 7. *Qui col padre, ec.*

Stanza 39.

v. 7. *E di più que' suoi ec.*

Stanza 41.

v. 4. . . . . . . *ciaschedun salisse*,

Stanza 44.

v. 2. *Ma grida orrende*, *ec.*

Stanza 53.

v. 4. *Ei piegossi col colpo*, *ec.*

Stanza 54.

v. 4. *Sicchè avvien ec.*

Stanza 64.

v. 4. *Risponde Orlando* : *ec.*

v. 5. . . . . . . (*rispose il Romito*)

Stanza 69.

v. 5. . . . . . . la guebra di Margutte,

Stanza 82.

v. 8. *Perchè niun ec.*

Stanza 84.

v. 5. . . . . . . *che nel sol toccarla*

Stanza 103.

v. 1. *Non fia mai vero*, *ec.*

v. 3. . . . . . . *non boschi o dirupi*,

v. 5. . . . . *neri e cupi*

Stanza 104.

v. 1. *E con un bianco lin*, *ec.*

CANTO V.

Stanza 4.

v. 6. *Fa che niun ec.*

Stanza 7.

v. 8. *Niuno ha ec.*

Stanza 23.

v. 4. *A gir*, *ove da lui ne sia condotta.*

Stanza 26.

v. 1. *I morti affatto li gettan nel mare*,

Stanza 33.

v. 6. *S' appresentan chirurgi ec.*

Stanza 43.

v. 3. . . . . *in vesti rosse ,*
v. 4. *O celesti , o in quai più n'hai l'appetito;*

Stanza 44.

v. 4. . . . . *recar lode.*

Stanza 49.

v. 1. *Così si volge ec.*
v. 2. . . . . . . *rideva sul mio affanno.*
v. 5. *Chiamami uom ec.*

Stanza 52.

v. 8. *Per lui nessuna casa ec.*

Stanza 54.

v. 1. *Ora costui veggendo ec.*
v. 5. . . . . *da nullo avvertito*

Stanza 61.

v. 8. *Veggendo che ec.*

Stanza 62.

v. 6. *Evvi , che compra ec.*

Stanza 67.

v. 4. *Nè vi daremo ec.*

Stanza 77.

v. 4. *Per celar le persone ec.*

Stanza 81.

v. 7. . . . *or per altri il manda in giro,*

Stanza 86.

v. 3. . . . . *data la chioma*

Stanza 92.

v. 6. *Però che ha l' occasion ec.*

Stanza 97.

v. 3. *Si veggono , ed il canto più s' intende*

Stanza 99.

v. 1. *Ma veggo già ec.*

Stanza 100.

v. 3. *De la quale ne sono ec.*

CANTO VI.

Stanza 2.

v. 8. . . . . *ingrata a l'uomo, e a Dio.*

Stanza 7.

v. 7. *Ben mi rammento, ec.*

Stanza 11.

v. 1. *E veggono, siccome ec.*

Stanza 14.

v. 3. . . . . *largo tra di loro,*

Stanza 17.

v. 2. *Sopra Pinoro ec.*

Stanza 20.

v. 1. *Tangile anch' egli ec.*

Stanza 21.

v. 8. . . . . . *e il chiaro aere s'abbui.*

Stanza 26.

v. 1. *La qual gittò ec.*

Stanza 30.

v. 2. *I Paladin, che crepano di fame.*

Stanza 31.

v. 6. *Se non ci mangerete ec.*

Stanza 34.

v. 3. . . . . *si stupiro tutti.*

Stanza 37.

v. 4. *Massime qui dove ec.*

Stanza 38.

v. 7. *Bagnano al Frate, ec.*

Stanza 41.

v. 7. *Ma sentiro muggir ec.*

Stanza 43.

v. 5. . . . . *segalino e giallo,*

STANZA 48.

v. 3. *Di darvi dentro niuno si tenne;*
v. 8. . . . . *come tanti buoi.*

STANZA 49.

v. 7. *Gli altri pur fanno, ec.*
v. 8. *Ma di spezzare un fil ec.*

STANZA 55.

v. 2. *Ma non ne areste ec.*

STANZA 60.

v. 7. *Miraro de la casa ec.*

STANZA 64.

v. 4. . . . . . . *con la sua presenza*
v. 5. . . . . *ed in destrieri;*

STANZA 68.

v. 1. *Gittan la porta ec.*

STANZA 69.

v. 2. *Che veggon senza penne, ec.*

STANZA 73.

v. 3. *Si dee portare ec.*

STANZA 80.

v. 8. *E il gitta in piazza ec.*

STANZA 81.

v. 6. *E poi lo gittò ec.*

STANZA 83.

v. 7. . . . . *de' giganti si gittaro;*

STANZA 89.

v. 8. . . . . . . *da nullo accompagnato;*

STANZA 91.

v. 1. . . . . . *radunar fe nella sala*

STANZA 94.

v. 3. *Ma che non deggion ec.*

STANZA 95.

v. 5. . . . . *il qual ti appone*

STANZA 99.

v. 5. . . . . *vuol che vegga, e bade,*

Stanza 104.

v. 7. *Ulivieri a due man ec.*

Stanza 105.

v. 2. . . . . . . *il beccajo tra le corna.*

Stanza 107.

v. 4. . . , ... *e le si raccomanda.*

Stanza 109.

v. 1. *M' accorgo io già, benchè niun favelli,*

Stanza 113.

v. 7. . . . . *o è ammazzato;*

CANTO VII.

Stanza 1.

v. 2. . . . . *addosso un cane,*

Stanza 2.

v. 2. . . . . *or sono malfattori:*

Stanza 4.

v. 2. *Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,*

Stanza 5.

v. 2. *Quel che fece ec.*

Stanza 8.

v. 7. . . . . *che deggia venire,*

Stanza 13.

v. 6. *Prende l' aste, e pulisce i morioni,*

Stanza 16.

v. 8. *Che sono consiglieri ec.*

Stanza 17.

v. 5. *Quei di Francia si ponno raccontare,*

Stanza 18.

v. 4. *Detto Lucarnio, ec.*

Stanza 19.

v. 2. *Quei Mario, e questi Scipion s'appella,*

STANZA 26.

v. 8. *Che han mano, petto, ec.*

STANZA 27.

v. 2. *Che i tre son drento, ec.*

STANZA 28.

v. 7. *La sopravvesta è di color di brace,*

STANZA 29.

v. 3. . . . . *ed or le selle;*

STANZA 32.

v. 1. *Sopra d'un colle ec.*

STANZA 36.

v. 5. *Sì a Orlando ec.*

v. 7. . . . . *a tutti: ad Ulivieri*

STANZA 38.

v. 5. . . . . . . *che rotta ha la cavezza.*

STANZA 42.

v. 6. . . . . . *impallidisce e muore.*

STANZA 43.

v. 1. *Fa Carlo anch' egli ec.*

STANZA 46.

v. 4. *Ma niun d'essi, ec.*

STANZA 48.

v. 7. *La guarda, e dal piacere ec.*

STANZA 54.

v. 3. *Astolfo errando, sopra ec.*

STANZA 58.

v. 6. *Ve', che anima sozza, ec.*

STANZA 59.

v. 3. *Veggendola fuggire, ec.*

STANZA 61.

v. 8. . . . . *rinnegare Dio.*

STANZA 70.

v. 4. *Niun peccato ec.*

Stanza 74.

v. 1. *Poscia rispose: ec.*

Stanza 78.

v. 8. . . . . *gli occhi sul terreno.*

Stanza 92.

v. 8. . . . . *anche in balìa.*

Stanza 95.

v. 6. *L'occhio bruno egli avea, ec.*

v. 7. . . . . *di che son pieni*

Stanza 103.

v. 3. *Che niuno appo me ec.*

Stanza 106.

v. 6. *Parte da Ricciardetto, il quale scampo*

v. 7. *Non veggendo al suo amor, ec.*

Stanza 108.

v. 2. . . . . *il suo giusto dolore.*

Stanza 114.

v. 3. *Che male si contrasta ec.*

Stanza 122.

v. 5. *Ma che a niun del partir loro avanti*

CANTO VIII.

Stanza 7.

v. 8. *Ed era seco ec.*

Stanza 11.

v. 6. . . . . *su gli alti greppi*

Stanza 12.

v. 1. *Carlo tosto si mosse, ec.*

Stanza 16.

v. 5. . . . . *a i neri chiostri;*

Stanza 24.

v. 1. . . . . *ch' era figliuola*

Stanza 25.

v. 8. . . . . *da nullo avvertito:*

Stanza 26.

v. 6. *Ma invidiuccia è sempre, astio, e rovella*;

Stanza 52.

v. 4. *Onde Giugno la pioggia ec.*

Stanza 54.

v. 2. . . . . . . *formare alcun accento;*

Stanza 56.

v. 3. . . . . . . *e nulla aita o scampo,*

Stanza 59.

v. 3. . . . . . . *non si puote aitare.*

Stanza 60.

v. 8. . . . . *di prendere il possesso.*

Stanza 61.

v. 8. . . . . *l' alto piacere?*

Stanza 64.

v. 4. *Ma come? la tua mente mi conforta*

Stanza 84.

v. 6. *Ragiona ai Cafri, e dice: ec.*

CANTO IX.

Argomento.

v. 6. *Da spaventare ogni anima dabbene.*

Stanza 1.

v. 6. *E chi vuole ec.*

Stanza 7.

v. 7. *Quei compatito, questi è invidiato;*

Stanza 10.

v. 4. *Sopra l'aere ec.*

Stanza 12.

v. 7. . . . . *che di paro*

Stanza 16.

v. 8. . . . . *lo conosce Iddio.*

Stanza 36.

v. 6. *E salirà sul cielo*

STANZA 40.

v. 4. . . . . *non si ascolta:*

STANZA 45.

v. 3. *Ma più per l' aria ec.*

STANZA 48.

v. 5. *Quella vista, ec.*

STANZA 49.

v. 3. . . . . *la buona ventura,*

STANZA 55.

v. 3. *E mentre seco ec.*

v. 6. *E quindi il boia ec.*

STANZA 64.

v. 5. . . . . . . *non dia in tale eccesso;*

STANZA 67.

v. 3. *Che nessun, ec.*

v. 8. . . . . . . *il valore, e la bravura.*

STANZA 81.

v. 6. . . . . . . *che ugual non ha niuno*

STANZA 88.

v. 6. *Nè alcun de' colpi ec.*

STANZA 93.

v. 2. *Ch' arbor di nave ec.*

STANZA 100.

v. 8. . . . . *fredda e gelata.*

STANZA 114.

v. 6. . . . . *gli restò impresso*

STANZA 115.

v. 3. . . . . *disse: Avemmaria:*

STANZA 118.

v. 3. *Onde in se ritornando, ec.*

CANTO X.

STANZA 11.

v. 5. *Or mentre piange ec.*

Stanza 12

v. 5. . . . . . . *e s' addrizza là donde*

Stanza 72.

v. 4. *Ella si strazia ec.*

Stanza 85.

v. 2. *Niuno offenda ec.*

Stanza 87.

v. 6. *Poichè niun de' due è che consoli*

CANTO XI.

Stanza 5.

v. 1. *Ma l'è una secca stravagante e pazza,*

Stanza 6.

v. 4. *Perchè pena più cruda lor riserba:*

Stanza 16.

v. 1. *O nuova, o fiera ec.*

Stanza 19.

v. 3. . . . . *che l'aere corrompe.*

Stanza 34.

v. 8. *Io troverovvi e breviarj e messa:*

Stanza 44.

v. 6. . . . . . . *e doppie assai;*

Stanza 48.

v. 4. *Or fa con questa donna, ec.*

Stanza 56.

v. 8. *E un brusco ec.*

Stanza 70.

v. 5. *E pinge in aria soccorso fedele*

Stanza 74.

v. 3. . . . . . . *un conventuccio indegno,*

Stanza 75.

v. 8. *Son formisura ec.*

Stanza 98.

v. 1. *E a tal pur giunse ec.*

Stanza 100.

v. 5. . . . . . . *potenza del suo incanto*

Stanza 101.

v. 4. . . . . *disse esser Melissa ,*

Stanza 104.

v. 1. *Io ti darò ec.*

Stanza 109.

v. 5. . . . . . . *e quale è di sua schiera ,*

Stanza 114.

v. 3. *Ed a un fido ministro ec.*

Stanza 115.

v. 1. . . . . *io son tradita ;*

CANTO XII.

Stanza 9.

v. 4. *Fer che nessuna ec.*

Stanza 12.

v. 8. *Egli sciolse ec.*

Stanza 13.

v. 2. *E' non è mica ec.*

v. 3. *Io stimo ch' egli ec.*

Stanza 15.

v. 5. . . . . *la tua persona!*

v. 8. *E a quel dar fuoco , e a te far lima lima,*

Stanza 17.

v. 3. *Ma se di far la ladra ec.*

Stanza 27.

v. 2. . . . . . . *son troppo ineguali.*

Stanza 49.

v 4. *E d' ogni cittadin ec.*

Stanza 52.

v. 5. *Niuna cosa fia , ec.*

Stanza 53.

v. 1. . . . . . . *che di troppa allegrezza.*
v. 2. *Niuno invecchia ec.*

Stanza 57.

v. 3. *E non risponde alcun; tramonta il giorno,*

Stanza 63.

v. 2. *Ed ecco il Nano ec.*
v. 4. *Entro nel pozzo, ec.*

Stanza 64.

v. 6. . . . . *siccome capre vanno*

Stanza 68.

v. 7. *A la sua sposa; ch' io ti fo volare*

Stanza 72.

v. 2. . . . . *ma niun la sente:*

Stanza 74.

v. 7. *Vennero verso il lido, ec.*

Stanza 77.

v. 3. . . . . . . *e rotta ancor la sabbia*

Stanza 81.

v. 2. . . . . *nemmen Fate*

Stanza 83.

v. 6. . . . . *ora miccetti.*

Stanza 88.

v. 2. *E in nessun lato ec.*
v. 7. *Nessun risponde, ec.*

Stanza 89.

v. 2. *E rompono finestre, e invetriate.*

Stanza 98.

v. 5. . . . . . . *più candide del miglio.*

ERRORI	CORREZIONI
P. 106. l. 18. condurovvi	condurrovvi
» 109. » 14. boca	bocca
» 123. » 14 Riccardo	Ricciardo
» 302. » 6. avresti	averesti